

La Resistenza del popolo palestinese

in una prospettiva storica



La Resistenza del popolo palestinese

in una prospettiva storica



A cura della Rete dei Comunisti

novembre 2023

INDICE

Introduzione

Rete dei Comunisti p.3

LA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE

Introduzione

Guido Valabrega p.11

Nota del curatore

Carlo Pancera p.23

Lo sapevate che

Venti fatti basilari sul problema palestinese p.27

Idee chiare sulla Palestina

Sami Hadawi p.31

Presentazione di Yusuf A. Sayegh p.31

Il movimento sionista p.35

I diritti arabi sulla Palestina p.41

La dichiarazione Balfour p.45

Il mandato sulla Palestina (1920-1948) p.51

Il problema palestinese davanti alle Nazioni Unite p.67

La guerra arabo-israeliana, il cessate-il-fuoco, l'armistizio p.77

I profughi arabi p.89

Gli arabi sotto il regime israeliano, 1948-1968 p.99

La difficile tregua (1948-1968) p.109

L'espansionismo israeliano p.123

L'aiuto degli Stati Uniti e della Germania federale a Israele

<i>Asa'd Abdul Rahman</i>	<i>p.139</i>
<i>Presentazione di Anis Sayegh</i>	<i>p.139</i>
<i>Premessa</i>	<i>p.140</i>
<i>I. L'aiuto degli Stati Uniti a Israele.</i>	<i>p.145</i>
<i>II L'aiuto della Germania federale a Israele.</i>	<i>p.161</i>
<i>III. Israele è un agente dell'imperialismo.</i>	<i>p.169</i>

La discriminazione verso gli arabi nell'istruzione in Israele

<i>Fayez A. Sayegh</i>	<i>p.175</i>
------------------------------	--------------

Lettere di una palestinese

<i>Nuha Salib Salibi</i>	<i>p.191</i>
--------------------------------	--------------

Appendice

<i>Seconda conferenza internazionale di appoggio ai popoli arabi</i> ..	<i>p.205</i>
<i>La voce di Al Fatah</i>	<i>p.213</i>
<i>Testimonianze</i>	<i>p.239</i>

LA QUESTIONE PALESTINESE

<i>La storia della Palestina</i>	<i>p.253</i>
<i>Lo stato di Israele</i>	<i>p.263</i>
<i>Medio Oriente: gli interessi delle "superpotenze"</i>	<i>p.269</i>
<i>La resistenza palestinese</i>	<i>p.275</i>

CREDITS	<i>p.283</i>
----------------------	--------------

Introduzione

Rete dei Comunisti

La necessità di iniziare a fornire materiali di approfondimento storico-teorico sul *significato politico* della lotta di liberazione palestinese all'interno dell'attuale dibattito dentro l'ampio movimento di solidarietà con la causa palestinese ci ha spinto a produrre questo primo dossier nella versione di *e-book* gratuito.

Abbiamo scelto di “assemblare” due dei primi testi pubblicati in Italia sull'argomento quando la solidarietà con la resistenza palestinese, accanto a quella con quella vietnamita, ha cominciato ad essere *al centro* dell'agenda politica internazionalista della sinistra rivoluzionaria in quello che è stato il *Lungo '68* italiano.

Si tratta di due testi.

Il primo è il volume “*La lotta del popolo palestinese*”, pubblicato nell'aprile del 1969 dalla Feltrinelli, con una introduzione di Guido Valabrega ed a cura di Carlo Pancera che contiene differenti saggi di Sami Hadawi, Fayes A. Fayez, e Asa'd Abdul-Rahaman con un'appendice su *Al Fatah*.

L'altro è un *pamphlet* del Comitato Vietnam Milano nell'ottobre del 1970.

Due testi differenti, con tagli “diversi” che avevano il pregio di porre una ricostruzione storica con intenti divulgativi ed un punto di vista politico.

Questo primo dossier non è affatto esaustivo, perché si tratta di una prima tappa di un *work in progress* che vogliamo proseguire per dare innanzitutto la prospettiva storica di una lotta e delle forze che l'hanno animata, e l'approccio politico che la sinistra di classe ha avuto nell'affrontarla e sostenerla all'interno di un processo di emancipazione più

complessivo.

Il dossier è rivolto in particolare a quelle giovani generazioni che stanno animando oggi le piazze e le iniziative a fianco della Resistenza Palestinese per riannodare quel *filo rosso* della solidarietà che ha *storicamente* caratterizzato la nostra organizzazione - contribuendo ad animare il Forum Palestina - e le esperienze che l'anno preceduta e per cui rimandiamo ai due volumi della "Storia Anomala".

Qui, a mo' di introduzione, vogliamo mettere in evidenza alcuni punti sintetici che per noi risultano centrali:

1) L'operazione "Diluvio di Al-Aqsa" condotta da Hamas il 7 ottobre scorso, ha reso evidente che non ci può essere la pace in Medio-Oriente senza il soddisfacimento delle storiche rivendicazioni palestinesi ed ha *messo a nudo* la natura dello stato sionista.

La ferocia della rappresaglia israeliana, con la completa complicità del blocco euro-atlantico, ha mostrato al mondo intero la natura *genocida* dello Stato Israeliano, e del progetto sionista ad esso intrinsecamente connaturato.

L'ideologia e la pratica sionista hanno degli obiettivi precisi: cacciare dalla propria terra i palestinesi, espandere la propria colonizzazione dal Giordano al Mediterraneo, e costringere alla subordinazione politica gli stati confinanti "normalizzandone" le relazioni diplomatiche o tentando di sminuzzarli in piccole patrie etnico-confessionali dopo averli destabilizzati; il tutto mentre viene mantenuto un regime di ferocissima *apartheid* nei confronti dei propri cittadini "arabi" dentro i confini del suo Stato confessionale.

Il sionismo *prima* e lo Stato d'Israele *poi* sono stati infatti storicamente strumenti dell'imperialismo "più forte" - prima quello britannico e poi quello nord-americano - e vettori della contro-rivoluzione in un perimetro che è andato ben oltre i confini del "Medio-Oriente" ma che dentro quel quadrante si è storicamente voluto affermare con la politica di potenza.

L'entità sionista è stata sempre un'acerrima nemica dei processi di emancipazione dei popoli del Tricontinente ed uno dei principali strumenti della contro-rivoluzione a livello globale ed il principale vettore della tendenza alla guerra a livello regionale.

Le sorti del sionismo sono quindi legate *a doppio filo e da sempre* - in una relazione di implicazione reciproca - con quelle dell'imperialismo più forte: la forza dell'uno ne garantisce quella dell'altro e vice-versa.

2) La centralità della dialettica tra la dimensione nazionale palestinese e la dimensione Pan-araba ed islamica della lotta contro il nemico sionista è una costante dei processi storici medio-orientali che i tentativi di normalizzazione dell'entità sionista non hanno annullato.

Il periodo considerato nei due testi può essere considerato diviso in due fasi: nel 1948/1967 e dal 1967 in avanti.

Nel primo periodo la dimensione nazionale araba era chiaramente prevalente su quella palestinese, per così dire "diluita" dentro il Movimento Nazionale Arabo - che è la culla della futura leadership palestinese - con una chiara direzione anti-imperialista e che è rappresentato nel suo culmine da Nasser e dal "nasserismo".

Un progetto portato avanti dalle borghesie arabe alleate del blocco sovietico, il cui sviluppo entra in rotta di collisione con il binomio sionismo/imperialismo.

L'esigenza di disarticolare il progetto panarabo troverà la sua realizzazione con la guerra dei sei giorni del '67.

L'attacco sionista è improvviso e micidiale, occupa il Golan, la Cisgiordania ed il Sinai. Ancora una volta il massacro palestinese si dà con l'esodo di 410 mila tra palestinesi, drusi e beduini che saranno costretti a lasciare le loro case e la loro terra.

Nel secondo periodo come riflessione sulle ragioni della sconfitta del 1967 si è affermata - grazie al consolidamento dell'OLP e allo sviluppo

della sinistra rivoluzionaria palestinese, - la necessità di salvaguardare e consolidare la particolare dimensione palestinese dentro il quadro generale della Nazione Araba, con strumenti propri, una maggiore autonomia ed una propria traiettoria.

3) La dimensione internazionale della lotta palestinese. Nel rapporto tra Israele e imperialismo, l'entità sionista si è progressivamente elevata da semplice strumento mercenario a partner del sistema di interessi globali del campo imperialista a cominciare dal suo strumento di affermazione: la NATO, divenuta oggi vera e propria "camera di compensazione" a guida statunitense tra i paesi del blocco euro-atlantico.

Considerando la strategia generale israeliana e la natura generale del rapporto tra sionismo ed imperialismo, viene naturale affermare che sono diventate egualmente forti e organiche le interconnessioni tra il successo del popolo palestinese nel recuperare i propri diritti finali dagli artigli dello stato sionista e il successo delle forze che vogliono invertire la tendenza alla guerra del blocco euro-atlantico, in direzione di un mondo effettivamente multipolare e poli-centrico.

Lo è in particolare per quei paesi del centro imperialista dove la tendenza alla guerra esterna che si concretizza anche con la complicità con lo stato d'Israele si coniuga con l'austerità economica e con la torsione autoritaria nei confronti delle garanzie di azione politica delle classi subalterne.

Quella che nel periodo preso in esame era una *possibile tendenza* è ora un fatto difficilmente oppugnabile.

4) La capacità della Resistenza palestinese di fare di un popolo di profughi e di diseredati che il sionismo ed i suoi alleati vorrebbe relegato ai margini dei processi storici come veri e propri *dannati della terra*, un popolo di combattenti in grado ciclicamente di imporre agli attori internazionali le proprie rivendicazioni che non possono essere ignorate, nemmeno in seguito a cocenti sconfitte.

Una Resistenza che si è storicamente data una combinazione creativa delle forme di lotta impiegate proprio perché i palestinesi si trovano di fronte ad un nemico che tenta di negare la loro stessa esistenza, cancellarne l'identità e la cultura, di falsificarne la storia e di distogliere l'attenzione del mondo dai loro legittimi diritti.

Nel periodo in questione, successivo alla sconfitta del 1967, fu la guerriglia dei *Fedayn* che aprì una prospettiva nuova non solo per il movimento palestinese ma per tutto il movimento arabo, riprendendo in mano la lezione vittoriosa della guerra di liberazione algerina, quella cubana e cinese.

Buona lettura.



Bologna 11 ottobre 2023. Solidarietà con la resistenza palestinese



Londra sabato 11 novembre 2023. Stop Apartheid - Free Palestine

La lotta del popolo palestinese



1938: uomini e donne palestinesi in armi contro il colonialismo inglese



1979: Fedayn di Fatah marciano a Beirut

Introduzione

Guido Valabrega

Con la pubblicazione di questo materiale documentario, l'Editore Feltrinelli inizia per primo nel nostro paese un'opera di informazione di considerevole importanza e la cui carenza era da tempo avvertita: rendere note al vasto pubblico le argomentazioni e le tesi di uno tra i massimi e meno ascoltati protagonisti del conflitto arabo-israeliano, cioè della popolazione arabo-palestinese, oggi dispersa tra lo Stato d'Israele quale era avanti la guerra del giugno 1967, le nuove aree occupate dall'esercito di Tel Aviv e la numerosa diaspora di profughi rifugiati, specie in Giordania, Libano ed Egitto.

Questi opuscoli non nascondono, invero, la loro intenzione divulgativa, propagandistica. A parte le divergenze d'opinione, difficile è non avvertire l'unilateralità di certe osservazioni e l'insistenza su taluni problemi. Ma detto questo — tenuto presente che la pubblicistica araba sulla questione palestinese non è qui presentata che in minima misura, tenuto presente che la polemica araba contro l'insediamento sionista dura da cinquant'anni con una tenacia nei fatti assai superiore di quanto talvolta espresso a parole — risulta assolutamente intatto l'interesse per le impostazioni, le analisi ed i propositi che nelle pagine seguenti vengono enunciati.

Suggestionati da una visione "eurocentrica" ereditata dai successi dell'epoca d'oro del colonialismo, ancora non del tutto sciolti dai provincialismi culturali dell'Italia prefascista e fascista, ci è infatti quasi completamente mancata la nozione dell'esistenza d'un altro lato della faccenda: in Palestina, nello Stato d'Israele non c'era e non c'è solo la pionieristica conquista ebraica, non c'è solo la costruzione d'un moderno assetto capitalistico scintillante di automobili americane, di supermercati, di architetture ardite; oltre alle contraddizioni che s'accompagnano con tale genere di società, è sempre esistito un mondo contestante, prevalentemente contadino, di arabi, una volta padroni e poi spossessati, di umili lavoratori

in lotta impari contro oppressori sempre più forti di loro, il malgoverno turco, il mandato britannico, l'espansionismo israeliano.

Nessun democratico ha dimenticato o dimenticherà la tragedia della persecuzione ebraica: proprio in nome di quelle vittime innocenti, ci si deve quindi accorgere anche della più recente ingiustizia, si deve prestare ascolto una buona volta pure a questo tipo di appello, che va tenuto nel giusto conto anche se i concetti con i quali si esprime possono apparire in più d'un caso comprensibilmente troppo amari. Attraverso contrasti interni duri ed aspri, con un continuo confronto spesso bruciante e deludente con l'esterno, la comunità palestinese ha saputo condurre con tale costanza la propria battaglia di indipendenza nazionale e di emancipazione sociale, da meritarsi se non la simpatia, almeno il rispetto, se non l'appoggio almeno la considerazione. Per questo i presenti testi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e l'appendice su Al Fatah suonano nelle coscienze di tutti l'avvio d'un discorso che troppo a lungo, e con danno principalmente delle parti in causa, s'è tardato ad iniziare.

Giacché, è necessario subito ricordare che lo sforzo di rinascita degli arabi, che vede il suo inizio coincidere con l'estrema fase della decadenza dell'impero ottomano, ha sempre dovuto misurarsi, oltre che con le opposizioni e le oppressioni straniere, con due tipi di contrarietà ed ostacoli esistenti nella stessa comunità araba. Da un lato tra gli arabi più facoltosi, tra i gruppi di ricchi signorotti feudali e della borghesia mercantile ed industriale in formazione, v'erano non pochi disposti ad accordarsi o con i vecchi o con i nuovi dominatori: prima con l'amministrazione turca, poi con i commissari britannici, infine con gli stessi governi israeliani. Si ricordi al riguardo come nel parlamento di Tel Aviv siedano diversi arabi eletti in liste collegate con partiti di governo borghesi o vagamente socialdemocratici, i quali non hanno in pratica mai negato ai ministeri l'appoggio in cambio di vantaggi e concessioni spiccioli di vario genere. Da un altro lato, la tensione indipendentistica e la volontà di riscatto non di rado si sono colorati, in Palestina come in tutta l'area araba, di estremismo nazionalistico, di oscurantismo clericale, di chiusura stretta e xenofoba alle

trasformazioni in atto sulla faccia della terra.

Comunque, in un continuo e drammatico alternarsi di successi e sconfitte, di fratture e riorganizzazioni, il popolo arabo-palestinese è di fatto sulla breccia dall'epoca della prima guerra mondiale, quando fiducioso nelle promesse alleate si schierò sempre più nettamente per la ribellione all'oppressione turca. È da allora che, a fianco dei cedimenti e dei ripensamenti, dei tentativi sul piano diplomatico e dell'iniziativa culturale o partitica, si distingue il filo rosso dell'azione diretta: più o meno estesa a seconda delle circostanze, più o meno incisiva a seconda dei gruppi e dei movimenti che ne intravedono la necessità, più o meno accanita in conformità con le possibilità alternative di esprimere liberamente le proprie opinioni concesse dalle leggi. Scioperi politici e dimostrazioni, riunioni clandestine ed attentati terroristici, tentativi insurrezionali e conati di guerriglia rivoluzionaria, si sono in realtà susseguiti in Palestina senza soluzione di continuità.

Se si considera con attenzione tutto ciò, risulta logico che l'opposizione degli arabo-palestinesi ai progetti che altri — assai coerentemente valutati come estranei — facevano sui destini del paese da essi abitato, abbia attraversato diverse fasi. Senza avere la pretesa di volerle ora riassumere, è però utile ricordarne qualcuna affinché ci si renda conto dell'ostinazione con cui un certo ideale è stato perseguito, per quanti errori i suoi propugnatori abbiano commesso, e di quanto seria e presumibilmente non sradicabile sia l'aspirazione nazionale palestinese: una aspirazione che gli israeliani dovranno con molta probabilità alla fine riconoscere più dura delle loro modernissime armi, dura, verosimilmente, quanto la tenacia dei migliori israeliti nel lottare per la ricostituzione d'uno Stato ebraico. Evitando, dunque, di riandare troppo in là nei decenni, è pressoché intorno agli anni venti, durante l'inquieto dopoguerra, che si registrano taluni scontri armati di qualche entità: dopo che anche in precedenza tra colonizzatori ebrei (che duramente lavoravano la terra affidata loro in concessione dalle organizzazioni sionistiche) e braccianti e piccoli mezzadri arabi (che avevano visto cambiare di proprietà i campi che

lavoravano, senza poter far nulla) s'erano avuti numerosi incidenti, nuovi motivi s'aggiunsero a rendere tesa una situazione già allora parecchio complicata. Sono per un verso gli intrighi anglo-francesi, a volte spionistico-polizieschi, per spartirsi la torta dell'influenza nel Medio Oriente, per un altro l'evidente inadempienza delle promesse largamente formulate durante il conflitto, a spingere, intorno al 1920, a gravi atti di violenza che culmineranno nel 1921 in forti disordini che, scoppiati il 1° maggio, costeranno la vita a 48 arabi e a 47 ebrei, provocando complessivamente 219 feriti. Per quanto possa sembrare paradossale, sulle cause precise e sull'andamento specifico di tali incidenti poco o nulla si sa: spirito di parte e propaganda lanosa si impadronirono immediatamente di queste vicende e appellandone i particolari esatti dello svolgimento sotto un cumulo di deformazioni a tutt'oggi difficilmente districabile. Resta, comunque, il dato inoppugnabile che sin da allora si delineò un solco, nel complesso mai più colmato, tra lavoratori arabi ed ebrei e che sin da allora tra gli arabi numerosi furono quelli che si orientarono per la ripresa dell'azione diretta, secondo quanto era avvenuto con le iniziative in appoggio degli alleati durante il conflitto.

Un discorso analogo potrebbe farsi per i disordini del 1929, nel corso dei quali perirono 250 persone e al centro dei quali si staglia l'ambigua figura del Gran Muftì Amin el-Hussein, presidente del Consiglio supremo musulmano. Tuttavia la testimonianza delle prese di posizione del partito comunista palestinese, offre una traccia preziosa per comprendere la dinamica degli eventi: *"I dirigenti retrivi arabi favorirono l'insurrezione contro i sionisti e non contro il potere britannico, ma il movimento li oltrepassò mutandosi in anti-imperialista... In tutto quanto il movimento arabo nei giorni dell'agosto (1929) fu organizzato, esso era contrario al progresso, in quanto invece era positivo fu privo di ogni direzione, spontaneo... La rivolta dei fallahin e dei beduini non fu schiacciata nonostante tutte le difficoltà (tradimento di dirigenti, abdicazioni di organizzatori, eccitamenti sciovinistici)"*¹

Lo sviluppo degli avvenimenti, per altro, doveva presto confermare la fondatezza di questi giudizi: a partire dal 1933, con più incisiva asprezza dal 1936, si avrà un crescendo di tentativi insurrezionali arabi sempre più nettamente indirizzati contro gli inglesi colonialisti invece che contro gli israeliti colonizzatori, anche se va subito precisato che la propaganda antibritannica dei nazisti e dei fascisti e l'aumento dell'immigrazione ebraica in seguito alle persecuzioni hitleriane non facilitarono il processo di chiarimento politico e di maturazione ideologica nei vari raggruppamenti indipendentistici palestinesi.

Non accenneremo neanche ai complessi retroscena economici e sociali, alle componenti derivanti dalla situazione interna e dalle pressioni internazionali che provocarono il salto qualitativo dell'iniziativa araba; ci basterà ricordare con il ferventissimo filo-israeliano Israel Cohen² che *"questa esplosione di violenza araba si distinse essenzialmente da quelle che l'avevano preceduta: nel 1920, 1921, 1929 gli arabi avevano attaccato gli ebrei; nel 1933 essi attaccavano il governo inglese."* Oppure, a proposito degli avvenimenti di 1936, ci accontenteremo di riportare l'opinione del giornalista israelita Ittamar Ben Avi che sull'autorevole Davar ha-jom, il 13 maggio di quell'anno scriveva: *"Gli arabi non sono più quelli del 1929, si tratta di rivoluzione, non di rivolta, è proclamazione di guerra da parte degli arabi palestinesi insieme a quelli dei paesi vicini non solo contro la dichiarazione Balfour e il sionismo, ma contro la stessa Inghilterra."*

In breve, dal '33 al '39 la Palestina fu scossa da un'ondata anti-imperialistica senza precedenti che attraverso varie tappe — scioperi politici, organizzazione di bande partigiane, istituzione di tribunali clandestini ad opera del Comando della rivolta per colpire traditori o collaborazionisti, accorrere di volontari dalla Siria e dal Libano — tenne il paese in subbuglio costringendo alla fine le autorità mandatarie a bloccare l'immigrazione ebraica proprio quando gli ebrei più erano colpiti dall'antisemitismo germanico (Libro bianco del 17 maggio 1939), a reagire con estrema durezza sotto il profilo repressivo e infine a considerare quasi

con sollievo il profilarsi del conflitto mondiale che avrebbe permesso di risolvere in qualche modo, almeno per qualche tempo, la bega palestinese.

Tuttavia, nonostante l'elevata consapevolezza indipendentistica degli arabi palestinesi (durante l'insurrezione del 1936, erano confluiti nelle formazioni partigiane anche parecchi comunisti che, assumendo in qualche caso funzioni di rilievo, si erano impegnati a chiarire i termini ideologici e classisti della lotta), dal 1945 al 1948, per un complesso di cause, essi dovevano finire con il registrare una grave sconfitta. Vuoi per la drammatica pressione esercitata dalla massa ebraica di superstiti dalle stragi naziste che s'affollava ai cancelli della Palestina e della quale le nazioni vincitrici non sapevano che farsene; vuoi per le divergenze acute tra gli stessi arabi palestinesi, vuoi perché sostenitori della causa palestinese erano in sostanza i governi reazionari dell'Egitto monarchico di Faruk, della Siria sotto dittature militari semi-fasciste o della Giordania del re Abdallah, amicissimo degli inglesi, chi più duramente colpita risultò dalla vittoria israeliana del '48-'49 fu proprio l'ala maggiormente consapevole, coerente e combattiva del movimento nazionale palestinese.

Così, mentre le varie autorità di governo europee e d'America che avevano attuato o assistito inerti allo sterminio degli ebrei, scaricavano il loro problema di coscienza sulla popolazione araba palestinese avviandola sulla strada dell'esilio e dell'oppressione nazionale, quest'ultimo malamente appoggiata dai vari Stati arabi, a lungo non è riuscita in pratica neanche a far sentire la propria voce. Fattori quali il controllo mantenuto da re Hussein e dalla sua corte sulle forze di sinistra esistenti nel paese e quindi anche sui palestinesi profughi o delle zone incorporate dalla Giordania, oppure quali la lunga supremazia sulle organizzazioni palestinesi realizzata da Ahmed Shukeiri, una personalità di tendenze conservatrici ed allo stesso tempo sull'orlo dell'antisemitismo nei confronti degli ebrei, impedirono che le correnti minoritarie, politicamente più a sinistra e organizzativamente più decise facessero pesare la loro presenza.

In effetti, soltanto nel 1964, quale risultato di una delle deliberazioni del "vertice" arabo tenutosi al Cairo tra il 13 ed il 17 gennaio, fu possibile avviare il coordinamento tra i vari gruppi di palestinesi che avevano continuato ad insistere nell'azione armata dando vita all'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che però non fu esente dai difetti d'impostazione politica e dalle lacune organizzative che avevano contraddistinto anche in precedenza i tentativi di riscatto palestinesi.

È stato solo quale ripercussione della guerra dei sei giorni che tra i palestinesi — profughi, nei territori occupati dagli israeliani, all'interno dello Stato d'Israele — si è avuto un vasto sommovimento ideale e psicologico tale da imprimere una profonda svolta alla tattica e alla strategia delle loro organizzazioni. I fatti sono ora sotto gli occhi di tutti, e non c'è giornale che fatichi a pubblicare reportage dai campi di addestramento di guerriglieri: la realtà è che tra i palestinesi in genere si è avuta una spinta a sinistra che, accompagnandosi con la delusione per la scarsa efficienza dimostrata dagli eserciti arabi "ufficiali," ha favorito la crescita dei diversi nuclei in vario modo anti-conservatori. È così maturata la defenestrazione di Shukeiri (23 dicembre 1967), si sono moltiplicati i legami con l'Algeria, si è tratta ispirazione in forma marcata dal Vietnam e da Che Guevara, ci si è convinti che dipende in primo luogo dai palestinesi stessi la prospettiva d'una soluzione del problema dei quasi due milioni di profughi. L'Assemblea palestinese, l'organismo rappresentativo degli arabi di Palestina con sede ad Amman, ha assunto in conseguenza di ciò, una nuova struttura: nel gennaio 1969 su 105 membri, 62 appartenevano ai movimenti della resistenza (33 ad Al Fatah, 12 al Fronte per la liberazione della Palestina, 12 alle Avanguardie della liberazione popolare, 5 all'Esercito di liberazione palestinese).

Per quanto dunque riguarda il punto d'arrivo di decenni di impegno anti-colonialista da parte degli arabi palestinesi, l'impressione che si può trarre è che in questi ultimi difficili mesi sia stata conseguita una evidente supremazia delle tendenze più moderne e spregiudicate, ispirate a sinistra e meno vincolate di quanto mai sia stato dai condizionamenti moderati. Tale

evoluzione pare coincidere, per gioco curioso della sorte, con una certa presa di coscienza da parte di determinate sezioni dell'opinione pubblica italiana ed internazionale dell'autentico significato della guerra del giugno '67. Due anni fa, infatti, insieme con l'ottocentesca esplosione di solidarietà filo-israeliana dei piccoli e grandi borghesi, c'è stata la grande occasione per i fascisti, i colonialisti e i razzisti di rifarsi una verginità: e mentre i primi, un poco emozionati e a disagio, con il cuore in gola e l'ansia in petto per i sacri principi della democrazia che venivano salvati dallo Stato d'Israele, guardavano Dayan cercando in lui Danton e Garibaldi, i secondi, dal fiuto più fine e dalle maniere spicce non esitavano a scoprire nell'"eroe del Sinai" uno dei loro, una delle tante volpi del deserto.

Adesso però, sia pure con un pesante ritardo, le cose tendono ad essere messe al loro posto e una visione più equilibrata, sia della realtà contemporanea, sia delle vicende passate, comincia a prendere consistenza. Secondo tali prospettive, se si conferma irrealizzabile ed assurda la richiesta sovente avanzata da parte araba con particolare insistenza di una scomparsa dello Stato d'Israele, nondimeno molti punti specifici, numerosi atteggiamenti, parecchie faccende delimitate vanno rivisti e riconsiderati. Ribadito, dunque, il diritto all'esistenza — ad una esistenza normale, cioè — dello Stato israeliano, merita, in conformità del tipo di osservazioni che siamo venuti elencando, considerare quale sia stata la posizione del governo di Tel Aviv verso la spinosa questione del cosiddetto "terrorismo" arabo.

A Tel Aviv, infatti, si è sempre affermato, dal 1948 in poi, che i guerriglieri arabi si siano permanentemente comportati per lo meno slealmente, che sempre da parte di irregolari arabi, più o meno sostenuti dai governi, si sia insistito in modo proditorio nell'incidere sulla sicurezza confinaria e sulla tranquillità del paese. Se si volesse discutere questo atteggiamento israeliano a fil di logica, considerando come anche ai nostri giorni, quando il movimento palestinese ha assunto inconfondibili caratteristiche di guerra partigiana e popolare, i dirigenti di Tel Aviv continuano a qualificare la resistenza palestinese come "criminale",

"terrorista", "banditesca", ecc, si potrebbe agevolmente dedurre che non tutti gli epiteti rivolti in passato da Tel Aviv contro i guerriglieri palestinesi fossero pienamente fondati.

Tuttavia, evitando di fondarsi soltanto sulla ragionevolezza e raccogliendo piuttosto qualche dato, va detto che inoppugnabilmente il governo israeliano nel conculcare i diritti del popolo palestinese, non ha esitato a ricorrere a tutti i mezzi consuetamente nefandi a cui ricorrono i per schiacciare il diritto delle genti: dal "contro-terrorismo" allo spionaggio, dalle infiltrazioni oltrefrontiera alle pressioni su civili, dal ricorso alle leggi liberticide come quelle della Gran Bretagna all'epoca del mandato alla propaganda diffamatoria antiaraba. Se quindi è possibile tracciare storia della resistenza palestinese, risulta agevole pure delineare una storia dello sforzo israeliano per reprimerla, una storia — come quella di tutti i tentativi per fiaccare il diritto dei popoli — non troppo onorifica, per vero dire.

Senza soffermarsi sulle "risposte" ebraiche agli attacchi arabi nel periodo che precedette la guerra di indipendenza 1948-49 e sulle azioni e le responsabilità che toccano al governo di Tel Aviv per la fuga in massa degli arabi e la conseguente creazione del problema dei profughi³, va detto che è stata elaborata tutta una dottrina delle rappresaglie, applicata con scrupolo o motivate varianti nel corso di vent'anni. Tale dottrina si fonda su tre principi-base: a) gli arabi capiscono soltanto il linguaggio della forza; b) è vietato restare "creditori" rispetto a un gesto offensivo degli arabi perché essi potrebbero credere di aver intimidito l'avversario; c) non basta rispondere, ma occorre stabilire un prezzo doppio o comunque superiore per ogni attacco arabo⁴. Sulla scorta di queste impostazioni di principio — che non ci sembrano invero troppo remissive e che ovviamente comportano il coinvolgere dei civili e la elusione da parte di un governo (non di gruppi armati irregolari) degli accordi armistiziali e delle convenzioni internazionali — c'è stato tutto un susseguirsi di "risposte preventive" strutturate differentemente a seconda delle possibilità e delle circostanze.

Ad esempio intorno al 1950, mentre l'esercito regolare era in fase di

riorganizzazione, le azioni "contro-terroristiche" israeliane tendevano ad essere di piccole proporzioni, numerose e per lo più contro obiettivi civili. Talvolta esse venivano affidate "a cottimo" a veterani delle scaramucce dell'epoca mandatara, fino a che, a causa di parecchi insuccessi, si decise di organizzare un'unità speciale, la 101, poi divenuta il corpo dei paracadutisti.

Verso il 1954 emerse un altro tipo di risposta, ancora oggi in uso come ha dimostrato il bombardamento terroristico del villaggio di Irbid: vale a dire l'attacco massiccio a centri abitati da contadini, come a Kivie in Giordania nel 1954 o come il cannoneggiamento di un campo profughi a Gaza il 5 aprile 1956 nel corso del quale furono uccisi 61 cittadini. Accanto a queste grosse operazioni restavano quelle minori (ad esempio nella notte del 7 gennaio 1952, in risposta all'uccisione d'una ragazza israeliana, vennero distrutte un certo numero di case del villaggio di Beit Giala ed uccisi diversi civili fra i quali donne e bambini: ovviamente non si seppe mai se i veri colpevoli erano stati colpiti).

Questo andamento — prima della formazione dell'unità 101 nell'estate 1953 si calcola fossero state compiute 85 azioni — ebbe un crescendo d'intensità e di ampiezza (dal '53 al '56 gli israeliani persero, dicono i dati ufficiali, in questa guerriglia, per quanto riguarda il corpo speciale dei paracadutisti, 110 uomini) e culminò con la spedizione anglo-franco-israeliana a Suez dell'ottobre 1956: tale spedizione venne preceduta da episodi come l'operazione segreta dell'estate 1955 nel corso della quale un gruppo di esploratori israeliani compì una ricognizione per agevolare la preparazione dei piani di attacco all'Egitto⁵ e come l'operazione contro Kalklia (ottobre '56) che costò agli israeliani 18 uomini.

In seguito negli anni '60, le cose non sono gran che cambiate, hanno subito un rincrudimento con l'incremento delle attività di Al Fatah nel 1965, si sono variamente intensificate dopo il giugno '67, culminando per adesso con attacchi aerei in Giordania e nell'attacco all'aeroporto di Beirut. Comunque, tra le gesta offensive oltre con-nettamente qualificabili come

azioni armate, gli stessi confermano, in conclusione, di aver effettuato istruzioni con la dinamite di pozzi, case civili, linee elettriche ed acquedotti, rapimenti di ufficiali nemici, omicidi di civili, attacchi ai mezzi di comunicazione, per ricordare ancora una volta l'"affare Lavon" ovvero il tentativo in grande stile di atti terroristici che avrebbero dovuto compiersi in Egitto nel 1954.⁶

Da questa catena di violenze non è facile trarre conclusioni ottimistiche. E però non è escluso che il ripetersi di errori e degli insuccessi alla fine insegnino qualcosa: alla stessa resistenza palestinese — come le ultime equilibrate prese di posizione confermerebbero — sta maturando un piano politico, orientamenti meno passionali che in passato, avviandosi verso la proposta dell'instaurazione in Palestina d'uno stato binazionale arabo-ebraico (proposta che nel 1945 molti israeliani progressisti caldeggiavano) si può ammettere che anche i governanti più oltranzisti di Tel Aviv un giorno si renderanno conto della inutilità sostanziale di qualsiasi misura repressiva: le iniziative della guerriglia possono essere sfruttate come occasione per scatenare più dure costrizioni o addirittura conflitti, ma l'esperienza dimostra che alla guerriglia non si metterà termine che con il ricorso al raziocinio, con la ricerca di pacifiche ed eque soluzioni.

In questi giorni, resistenza palestinese ed esercito israeliano si scrutano e si colpiscono come lupi nella notte. Pur scegliendo tra oppressore ed oppresso, pur ricercando nelle fila aggrovigliate della storia la distinzione fra passi falsi e giuste deliberazioni e l'avvicinarsi non armonico di torto e ragione, non si può non auspicare la reintegrazione dei diritti degli uni nel pieno rispetto dei diritti degli altri, affinché tante energie trovino alfine un più conveniente impiego: affinché anche nel Medio Oriente si avvicini il giorno in cui la vera Storia dell'uomo possa cominciare.

Guido Valabrega

NOTE

- 1 Citazioni da pp. 66 e 71 di G. Z. Israeli, M.P.S. - P.K.P. - M.K.I., Edizione Am Oved, Tel Aviv, 1953.
- 2 I. Cohen, *Un popolo risorge*, Rinascimento del Libro, Firenze, senza data, p. 279.
- 3 Il giornalista inglese Erskine B. Childers ha documentato in un inconfutato e famoso articolo le modalità della fuga degli arabi palestinesi nel '48; si veda *The other exodus* in "Spectator," Londra, 12 maggio 1961.
- 4 Quanto segue risulterà per vari motivi parecchio sgradevole. Il problema delle fonti di informazione è dunque capitale. Tengo a dichiarare che mi baso esclusivamente su quanto ha scritto il noto giornalista israeliano Zeev Shif nel saggio *Tagmul verhartaa beiahasei israel-arav* (Rappresaglia e minaccia preventiva nei rapporti arabo-israeliani), pubblicato sul grande quotidiano di informazione "Haarez" il 22 settembre 1968 per il numero speciale del capodanno ebraico.
- 5 Il 14 gennaio 1969, le autorità israeliane hanno pubblicamente conferito onorificenze ai volontari che hanno preso parte a questa spedizione (cfr. "Haarez" del 15 e del 16 gennaio 1969)
- 6 Cfr. Roulcau, Held, Lacouture, Valabrega, *Israele e gli arabi*, Feltrinelli, 1968, p. 50.

Nota del curatore

Carlo Pancera

Questi documenti credo rivestano una notevole importanza per il significato che assumono in un momento di tensione come quello odierno. È la prima volta, infatti, che vengono presentati al lettore italiano documenti arabi sulla Palestina, che abbiano tra loro un legame organico e che diano del problema palestinese una visione vasta e completa. Essi vengono presentati qui senza la pretesa di esaurire la visione araba della questione; semplicemente gli opuscoli che seguono sono documenti offerti al lettore quale strumento di approfondimento di un problema politico attuale, e rappresentano il punto di vista dell'OLP = Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

È infatti questa Organizzazione che, attraverso il proprio Centro Ricerche (Palestine Research Center) diretto dal Dott. Anis Sayegh, pubblica in arabo, francese, inglese, spagnolo, tedesco, russo, ecc., opuscoli sui vari aspetti della questione palestinese. L'OLP nacque nel 1964 col preciso intento di condurre una guerriglia anti-sionista volta a liberare il popolo palestinese dalla politica discriminatoria del governo israeliano che aveva costretto un milione di persone all'esilio, lontano dalle proprie case e dalle proprie terre.

In seguito alla guerra del giugno 1967, attraversò un periodo di crisi per i gravi errori politici e gli estremismi parolai del leader Ahmed Shukeiri, crisi che seppe brillantemente superare rinnovandosi profondamente nella composizione del proprio Consiglio Esecutivo — cui fu preposto come leader Yehia Hammouda — come nella propria impostazione del rapporto tattica-strategia, la cui conseguenza più notevole fu l'accordo per un fronte unito con Al Fatah e il FPLP.

Questo rinnovamento politico dimostra la vitalità e le radici profonde che questa Organizzazione ha nel popolo palestinese, e che gli è valsa la

maggioranza dei seggi (sommando OLP-ELP) al Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) quando esso si costituì, il 10 luglio 1968, al Cairo. A coronamento del processo di rinnovamento in senso unitario, il 5 febbraio 1969, a conclusione di una sessione di lavoro del CNP, è stato eletto come nuovo leader del CE dell'OLP, in sostituzione di Hammouda, Yasser Arafat (noto con lo pseudonimo di Abou Ammar) che è anche il leader di Al Fatah, onde conferire alla lotta partigiana dei fidayn (= patrioti) il carattere sempre più vasto di guerra popolare.

Come è noto, oltre all'OLP e al Movimento di Liberazione Nazionale Palestinese (secondo le iniziali arabe, Al Fatah) con la sua organizzazione armata Al Assifah, vi sono anche altri gruppi politici e militari palestinesi, i quali però, per vari e complessi motivi, non aderiscono più o non hanno mai aderito al CNP (come per esempio il FPLP = Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, l'ELP = Esercito di Liberazione della Palestina — sezione armata dell'OLP —, la Avanguardia della Guerra di Liberazione Nazionale — di indirizzo baathista —, la recente Munaz Ammat Ash-Shabat Ath-Thawry = Organizzazione Rivoluzionaria della Gioventù, e altri gruppi minori come Al Abtal, Al Tharir, Al Filistiniya e i comunisti); ma ciò che qui preme sottolineare è che comunque le loro divergenze non riguardano certo le questioni di cui si tratta negli opuscoli qui tradotti — e cioè l'entità e la qualità dell'aiuto dato dal campo imperialista al governo di Israele, la discriminazione scolastica praticata in Israele a danno degli arabi, o il giudizio sul sionismo e sulla storia dello Stato israeliano. Di qui il significato informativo, nel senso più lato del termine, che questi opuscoli rivestono per il lettore, che si troverà 'calato' dall'altra parte della barricata, a contatto con una versione 'rovesciata' dei fatti, rispetto alla propaganda occidentale. Nello stesso tempo emerge anche il significato politico di un' impostazione che propone come unico interlocutore il popolo palestinese, protagonista di una storia a noi spesso poco nota.

Si è voluto poi aggiungere una raccolta di lettere, che conferissero al testo una dimensione umana più diretta. Le lettere sono di Nuha Salib Salibi, una giovane palestinese di religione cristiana — come molti arabo-

palestinesi — fuggita nel Libano da Deir Yassin, un villaggio vicino a Gerusalemme, molto noto tra gli arabi per la strage che il 9 aprile 1948 vi compirono gli israeliani, un mese prima della nascita dello Stato di Israele e della prima guerra arabo-israeliana.

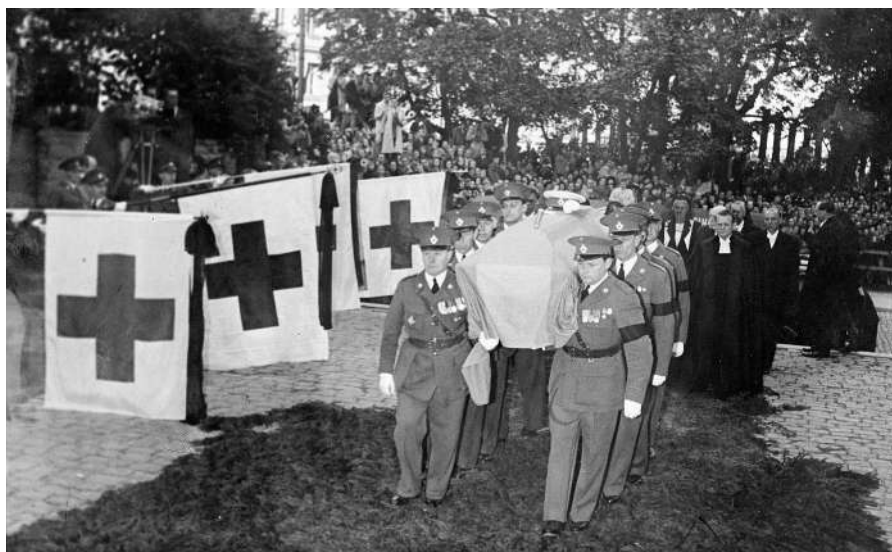
Forse il tono di queste lettere potrà apparire un po' pesante o artificioso, ma bisogna tener conto dello stile arabo che è barocco nell'espressione, e del tentativo dell'autrice di dare a questi scritti una forma lirica.

Sono state infine inserite alcune cartine geografiche, al fine di una più facile individuazione dei luoghi e dei territori di cui si tratta.

Carlo Pancera



Estate 1948: manifestazione israeliana contro il mediatore ONU, lo svedese, Bernadotte



Settembre 1948: funerali del mediatore ONU Folke Bernadotte ucciso a Gerusalemme da un commando israeliano

Lo sapevate che?

Venti fatti basilari sul problema palestinese

Lo sapevate:

1. Che quando la "questione palestinese" fu creata dagli inglesi nel 1917, più del 90% della popolazione palestinese era araba?... e che c'erano allora in Palestina non più di 56.000 ebrei?
2. Che più della metà degli ebrei che vivevano in Palestina allora erano di recente immigrazione, ed erano giunti in Palestina negli anni precedenti per sfuggire alle persecuzioni in Europa?... e che nemmeno il 5% della popolazione nata in Palestina era costituito da ebrei?
3. Che allora gli arabi palestinesi erano proprietari del 97,5% delle terre, mentre gli ebrei (sia quelli nati in Palestina, sia quelli di recente immigrazione) avevano soltanto il 2,5% delle terre?
4. Che durante i trent'anni di regime d'occupazione britannico, i sionisti riuscirono ad ottenere solo il 3,5% delle terre in Palestina, nonostante il governo britannico li favorisse?... e che gran parte di queste terre furono date direttamente ai sionisti dal governo britannico, e non furono comprate ai proprietari arabi?
5. Che perciò, quando l'Inghilterra affidò la risoluzione del problema palestinese alle Nazioni Unite nel 1947, i sionisti non possedevano che il 6% di tutto il territorio palestinese?
6. Che, nonostante questi fatti, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decise la formazione di uno "Stato ebraico" in Palestina?... e che l'Assemblea garantì a questo nuovo stato circa il 54% del territorio palestinese?
7. Che Israele occupò immediatamente (e occupa tuttora) l'80,48% di tutta la Palestina?

8. Che questa espansione territoriale ebbe luogo, in massima parte, prima del 15 maggio 1948: prima, cioè, del termine formale del mandato britannico e del ritiro delle forze britanniche dalla Palestina, prima che gli eserciti arabi si muovessero a protezione dei palestinesi, e prima che scoppiasse la guerra arabo-israeliana?

Lo sapevate:

9. Che quando l'Assemblea generale nel 1947 propose la formazione di uno "Stato ebraico" fece un atto che era al di fuori delle sue competenze, secondo la Carta stessa delle Nazioni Unite?
10. Che tutti i tentativi fatti dagli Stati arabi e da altri paesi asiatici perché si controllasse la "costituzionalità" della proposta dell'Assemblea, furono respinti dalla Corte Internazionale di Giustizia e ignorati dall'Assemblea?
11. Che quando l'Assemblea si riunì per la seconda sessione speciale del 1948, non ribadì le proposte del 1947 sulla spartizione della Palestina — eliminando così qualsiasi dubbio sulla legalità della proposta della formazione di uno "Stato ebraico"?
12. Che la proposta del 1947 di creare uno "Stato ebraico" in Palestina fu approvata, alla prima votazione, solo dagli Stati europei e americani, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, mentre tutti gli Stati asiatici e africani (con la sola eccezione del Sud Africa) votarono contro? E che quando la questione fu rimessa ai voti nella sessione plenaria del 29 novembre 1947, forti pressioni americane (che un membro del gabinetto Truman definì "al limite dello scandalo") riuscirono ad ottenere il loro scopo solamente con un paese asiatico (le Filippine) e uno africano (la Liberia), ambedue estremamente vulnerabili alle pressioni americane, in modo tale da far loro abbandonare le posizioni precedentemente assunte?... E che, in altre parole, lo "Stato ebraico" fu posto nel punto di intersezione fra Asia e Africa senza la libera approvazione di alcun paese mediorientale, asiatico o africano, ad

eccezione del Sud Africa, anch'esso governato da una minoranza allogena?

13. Che Israele è rimasto, fin dalla sua creazione, completamente estraneo nel mondo afro-asiatico; che Israele non è mai stato ammesso ad alcuna conferenza internazionale asiatica, africana, afro-asiatica, di paesi non allineati?

Lo sapevate:

14. Che, da quando i patti armistiziali furono firmati nel 1949, Israele ha mantenuto un esercito aggressivo, che effettua sovente attacchi attraverso la linea di demarcazione armistiziale, invadendo ripetutamente i territori dei vicini Stati arabi... Che Israele è stato debitamente rimproverato, censurato, condannato per questi attacchi militari dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite undici volte — cinque volte dal Consiglio di Sicurezza e sei volte dall'Assemblea generale?
15. Che nessun altro paese del mondo, che fosse membro o meno delle Nazioni Unite, è stato condannato così spesso dalle Nazioni Unite?
16. Che nessuno Stato arabo è stato mai condannato da alcun organo delle Nazioni Unite per attacchi militari verso Israele (o qualsiasi altro Stato)?
17. Che, dopo aver espulso la maggior parte degli abitanti arabi della Palestina, e dopo aver costantemente attaccato i vicini Stati arabi, Israele ha notevolmente disturbato gli osservatori delle Nazioni Unite ed altro personale che si trovava nei pressi della linea di demarcazione armistiziale: ha assassinato il primo mediatore delle Nazioni Unite e il suo aiutante militare; ha trattenuto alcuni osservatori della commissione d'armistizio; ha occupato militarmente e perquisito illegalmente i quartieri generali delle Nazioni Unite, e boicottato le riunioni miste d'armistizio?

18. Che Israele ha gradualmente imposto un sistema di apartheid agli arabi che vivono nella loro patria?... più del 90% di questi arabi vivono in "zone di sicurezza"; essi soltanto vivono sotto la legge marziale, che restringe la loro libertà di viaggiare di villaggio in villaggio o di città in città; i loro bambini non hanno le stesse possibilità d'istruzione; non hanno nemmeno possibilità convenienti di lavoro, né il diritto di ricevere "paghe uguali per lavori uguali"?
19. Che, nonostante questi fatti, Israele è sempre stato ed è tuttora descritto, nella stampa occidentale, come il "bastione della democrazia" e il "campione della pace" in Medio Oriente?
20. Che le potenze occidentali persistono nel dichiarare la loro determinazione ad assicurare un cosiddetto "equilibrio delle forze" nella zona, tra Israele da una parte e cento milioni di abitanti dei tredici Stati arabi dall'altra?... e che questa unilaterale dottrina occidentale non è più ragionevole del suggerimento che nel conflitto Cuba-Stati Uniti ci debba essere un "equilibrio militare tra Cuba e gli Stati Uniti...", e che tutto il continente africano non possa acquistare più armi del Sud Africa... o che la Cina continentale non possa avere più armi di Formosa, e che solo in questo modo possa essere salvaguardata la pace nell'emisfero occidentale, in Africa, in Asia, o in Europa?

(luglio 1966)

Idee chiare sulla Palestina

Sami Hadawi

Presentazione di Yusuf A. Sayegh — Il movimento sionista — I diritti arabi sulla Palestina — La dichiarazione Balfour — Il mandato sulla Palestina (1920-1948) — Il problema palestinese davanti alle Nazioni Unite — La guerra arabo-israeliana, il cessate-il-fuoco, l'armistizio — I profughi arabi — Gli arabi sotto il regime israeliano, 1948-1968 — La difficile tregua (1948-1968) — L'espansionismo israeliano.

Presentazione di Yusuf A. Sayegh

Una delle prime conseguenze della guerra dei sei giorni (giugno 1967) è stata l'interesse acquisito per la prima volta da parecchie persone al conflitto arabo-israeliano. Ma questo interesse si limita alla vaga nozione che esista nel Medio Oriente, o più precisamente tra Israele e gli Stati arabi, un certo attrito. Le simpatie degli occidentali vanno principalmente ad Israele e spingono i sostenitori di questo Stato a reclamare, da parte degli arabi, un atteggiamento che questi ultimi non sono affatto disposti a tenere. Di modo che, per quanto concerne Israele, non si trova alcun punto di incontro tra il mondo arabo e gran parte del mondo occidentale. Il principio che guida queste pagine è che non si può capire il conflitto in questione senza basarsi sulla prospettiva storica; in altri termini, che il conflitto non deve esser considerato un'esplosione improvvisa. Né esso può essere correttamente compreso, se le principali vittime — per quanto ne sanno i palestinesi — non sono poste al centro del quadro. E soltanto se e nella misura in cui queste due condizioni sono rispettate, un esame delle cause del conflitto può essere avviato e una soluzione soddisfacente essere trovata.

È ugualmente necessario rettificare numerose storture e alcune considerazioni fuori luogo che contornano le rivendicazioni sioniste sulla Palestina prima della formazione dello Stato di Israele nel 1948, e che accompagnarono la trasformazione della "Sede nazionale ebraica" in uno Stato.

All'inizio del conflitto tra arabi e sionisti, e cioè all'inizio di questo secolo, quando il sionismo si trasformò in un movimento politico organizzato e cominciò a manovrare con lo scopo di ottenere la Palestina, l'errore che prevalse fra alcuni occidentali — benché ben intenzionati e informati sul sionismo — fu di credere ai diritti degli ebrei sulla Palestina. Questi pretesi diritti si fondavano sull'antico legame biblico esistente tra gli ebrei e la terra palestinese. Ma pochi si presero la pena di esaminare la fragilità di questo legame, quale fosse l'estensione del territorio allora occupato dagli ebrei, e quanto fuori luogo fossero le nuove rivendicazioni.

Più tardi, dopo la dichiarazione Balfour del 1917, che prometteva agli ebrei, prima ancora dell'occupazione di questo paese da parte della Gran Bretagna, una Sede nazionale ebraica in Palestina, ben pochi riflettono sul carattere illegittimo e immorale dell'eccessiva generosità della Gran Bretagna, che si manifestava a scapito degli arabi e in senso direttamente contrario alle promesse e agli impegni della stessa dichiarazione Balfour, specificatamente quelli di non pregiudicare gli interessi degli arabi, che a quel tempo costituivano il 92% della popolazione del paese.

Più tardi, durante il periodo tra le due guerre e in seguito alle brutalità dei nazisti nei confronti degli ebrei dell'Europa centrale, i sionisti intensificarono le loro pressioni perché aumentassero gli immigranti in Palestina. Pochi occidentali pensavano che fosse loro dovere aprire le porte dei propri paesi all'emigrazione ebraica, diminuendo così la pressione degli ebrei sulla Palestina e alleviando gli effetti della loro immigrazione massiccia sulla maggioranza araba della Palestina. Ancora più significativo è il fatto che ben pochi occidentali si davano pena di ricordarsi come l'antisemitismo sia malattia europea, non araba, e che sarebbe stato pertanto

ingiusto farne sopportare agli arabi le conseguenze. Pochi occidentali rammentano oggi che Israele è stato creato nel 1948 in terra araba, contro la volontà della popolazione del Paese, in maggioranza araba. Pochi ancora si ricordano che quando la minoranza ebraica preparava la propria trasformazione in uno stato e anche dopo la formazione di questo stato, la comunità ebraica terrorizzò più della metà della popolazione araba costringendola a fuggire verso i paesi vicini. Così, cercando un rifugio per sfuggire alle persecuzioni europee, gli ebrei espulsero gli arabi dalla loro patria e dalla loro terra natale. I perseguitati diventarono persecutori. Dopo la creazione dello Stato di Israele, gli stravolgimenti hanno avuto tutt'altro carattere. Grazie all'astuzia e alle manovre del sionismo mondiale, l'opinione pubblica occidentale dimenticò un fatto fondamentale, e precisamente che una comunità straniera era riuscita nel 1948 a spossessare la maggior parte dei palestinesi di gran parte delle loro terre. Questo spossessamento fu una colonizzazione nel senso più classico del termine. La maggior parte dell'opinione pubblica occidentale fu abilmente distolta dal problema vero e indotta a porre l'attenzione sul "qui" e sull'"ora," perciò a insistere sulle soluzioni "pratiche" e "realistiche" senza alcun rapporto coi dati fondamentali del problema, distratta completamente da fatti marginali che le impedirono di andare al fondo della questione.

Di qui le domande tipiche degli occidentali: perché mai i profughi palestinesi insistono nel voler andare in Israele? (e neanche ricordano che si tratta di un ritorno). Perché gli arabi non accolgono tra loro i profughi? Perché gli Stati arabi non riconoscono Israele come stato? Perché gli arabi non trattano la pace? Perché gli arabi non cercano una mutua cooperazione con Israele che risolverebbe tutto? In seguito alla guerra del giugno 1967 e alla rapida vittoria israeliana, queste domande si sono fatte più pressanti nella mente degli occidentali, ma contemporaneamente si è avuta una certa presa di coscienza circa la posizione dei palestinesi e dei loro fratelli arabi. In effetti, i timori degli arabi si sono dimostrati fondati. L'intransigenza di Israele nei confronti dei palestinesi e dei loro diritti è apparsa più tangibile e l'espansionismo israeliano non può più esser posto in dubbio. La Palestina

è stata conquistata e altri territori arabi sono stati occupati. Difficilmente gli arabi potrebbero giustificare il loro atteggiamento di fronte ai negoziati, al riconoscimento di Israele, alla pace, alla soluzione del problema dei rifugiati, se essi accettassero di ignorare l'origine e i dati fondamentali del problema e di farsi complici di Israele. Questo significherebbe per essi riconoscere, senza speranza di remissione, la supremazia della legge della giungla. Ma sarebbe tragico ammettere che la sola legge della spada governa il mondo, una legge che come si sa è a doppio taglio.

Gli arabi vorrebbero sempre indursi a credere nella coscienza umana e che il mondo civile è ancora capace di ritornare sui propri errori, di riconoscere l'ingiustizia loro fatta e di dar prova di coraggio nel ripararla. Questo opuscolo è la manifestazione della speranza. Esso si rivolge agli spiriti e alle coscienze oneste, alle persone di buona volontà, nella speranza che essi si pongano nuove domande sulla Palestina, in modo da liberarsi dei loro errori e da cercare risposte oneste e coraggiose. I palestinesi, come anche i loro fratelli arabi, esprimono fiducia e speranza che la risposta sarà loro favorevole.

30 giugno 1968

I

Il movimento sionista

Scopi e aspirazioni

Il movimento sionista fu ufficialmente istituito durante il primo congresso sionista tenuto a Basilea nel 1897, sotto la presidenza di Theodor Herzl. Gli obiettivi del movimento furono riassunti come segue:

"Il sionismo lotta per creare in Palestina una patria al popolo ebraico, garantita dal diritto pubblico; per ottenere questo risultato il congresso propone i seguenti mezzi:

- 1) Promuovimento, secondo piani adeguati, della colonizzazione della Palestina da parte di lavoratori agricoli e industriali ebrei.
- 2) Inquadramento di tutti gli ebrei del mondo in organizzazioni appropriate, locali e internazionali, in armonia con le leggi in vigore nei paesi ove esse vengano fondate.
- 3) Rafforzamento della coscienza nazionale ebraica.
- 4) Elaborazione delle pratiche necessarie al fine di ottenere dai governi interessati il consenso necessario per raggiungere il fine del sionismo."¹

Frontiere dello "Stato sionista"

Pur orientando le sue mire sulla Palestina, considerata come lo "Stato degli ebrei" — *Der Judenstaat*, come Herzl lo chiamò nel suo opuscolo dallo stesso titolo pubblicato nel 1896 — il movimento sionista ammette una certa flessibilità nel tracciato delle frontiere dello stato proposto. Così, secondo Herzl, "la frontiera settentrionale dovrà essere il versante della catena montagnosa in faccia alla Cappadocia (in Turchia); la frontiera meridionale il canale di Suez. Il nostro motto sarà: 'La Palestina di Davide e di Salomone.'"²

In un secondo tempo la superficie fu determinata nel senso che doveva estendersi dal "ruscello" (verosimilmente il Nilo) all'Eufrate.³ Il 29 ottobre 1899 Davis Trietsch scrisse a Theodor Herzl: "Le suggerirei di riprendere in tempo il programma della 'Grande Palestina' prima che sia troppo tardi... Nel programma di Basilea devono figurare le espressioni 'Grande Palestina' oppure 'Palestina e le sue terre vicine,' altrimenti sarebbe un nonsenso. Non si possono mettere i 10 milioni di ebrei in un territorio di 25.000 Km2."⁴

Nel 1919, la delegazione sionista alla Conferenza per la pace di Parigi fece circolare un progetto di "Stato sionista," le cui frontiere sembravano essere state ridotte.

Le frontiere della Palestina dovevano seguire le linee generali determinate come segue: "Cominciando da nord in un punto sul Mediterraneo nei dintorni di Sidone e seguendo la linea dello spartiacque, ai piedi della catena del Libano, all'altezza di Jisr el-Karaon, e quindi fino al el- Bire, seguendo il limite dei due bacini del Wadi el-Korn e del Wadi el-Teim; quindi in direzione sud seguendo la linea che separa i fianchi orientali e occidentali del Hermon fino ai dintorni occidentali di Beit Yenn; quindi verso est seguendo le linee settentrionali dello spartiacque del Nahr Muganiye fino al lato ovest della ferrovia dello Higiaz. A est una linea passante per il lato ovest della ferrovia dello Higiaz fino al golfo di Aqaba. A sud la frontiera dovrà essere stabilita in accordo con il governo egiziano [fu proposto che la frontiera meridionale dovesse estendersi da el-Arish a nord del Sinai fino a Aqaba]. A ovest il Mediterraneo."⁵

Una nota esplicativa dichiarava: "Consideriamo le frontiere qui delineate come essenziali per la base economica del Paese. La Palestina deve avere i suoi sbocchi naturali verso i mari, così come il controllo dei suoi corsi d'acqua e delle loro sorgenti. Le frontiere sono delineate tenendo conto dei bisogni economici complessivi e delle tradizioni storiche del paese, fattori che, parimenti, devono essere necessariamente presi in considerazione dalla commissione speciale nella fissazione delle frontiere definitive.

Questa commissione dovrà tener presente che è molto desiderabile, e questo negli interessi dell'economia, che la superficie geografica della Palestina sia la più estesa possibile perché possa eventualmente ospitare una popolazione numerosa e prospera, quella che potrebbe appoggiare le esigenze di un governo moderno e civile meglio di quanto non potrebbe un piccolo paese poco popolato."

La nota continuava in questi termini: "La vita economica della Palestina, essendo questa una regione semiarida, dipende dagli approvvigionamenti di acqua disponibili. Per questo è di importanza vitale non soltanto impossessarsi di tutte le risorse idriche che alimentano già il paese, ma anche essere in grado di conservarle e controllarle alla sorgente. Il monte Hermon è il vero 'padre delle acque' della Palestina e non può esser separato da questa senza pregiudicare alla radice la sua vita economica... Le pianure fertili a est del Giordano sono state fin dai più remoti tempi biblici unite economicamente e politicamente alle terre a ovest del Giordano... Esse possono oggi servire pienamente alla colonizzazione su vasta scala."⁶

Nel maggio 1942, una conferenza di sionisti americani, europei e palestinesi si tenne al Biltmore Hotel a New York, sotto l'auspicio di un "Comitato di emergenza per gli affari sionisti." I partecipanti espressero la loro intenzione di insistere per una "completa applicazione del programma di Basilea."⁷ L'11 maggio 1942, la conferenza approvò una serie di risoluzioni conosciute nel loro insieme sotto il nome di "Programma Biltmore."

Esse reclamavano: "L'istituzione immediata di un commonwealth ebraico in Palestina, costituente parte integrante del nuovo mondo democratico; il rifiuto del 'White Paper' del 1939⁸; l'immigrazione illimitata e la colonizzazione ebraica in Palestina; il controllo dell'immigrazione e della colonizzazione per il tramite dell'Agenzia ebraica; la formazione e il riconoscimento di una forza militare ebraica sotto propria bandiera."⁹ Nell'ottobre 1942 la Zionist Organization of America e la Hadassah

adottarono il "programma Biltmore"; in seguito, anche i gruppi Mizrahi e i gruppi laburisti lo adottarono, nonostante che l'organizzazione laburista non escludesse la possibilità di un binazionalismo.¹⁰ Poi, il 6 novembre 1942, fu il Consiglio generale dell'Organizzazione sionista mondiale a farlo proprio e ad approvarlo come politica ufficiale del sionismo, contribuendo così a creare un clima favorevole alla costituzione di uno Stato sionista.¹¹

Il 13 maggio 1943 il generale Patrick J. Hurley, rappresentante di Roosevelt nel Medio Oriente, riferiva al presidente: "L'Organizzazione sionista in Palestina ha espresso la sua determinazione in favore di un programma col preciso scopo di raggiungere:

- 1) Uno Stato ebraico sovrano comprendente la Palestina e probabilmente la Transgiordania.
- 2) Un eventuale trasferimento della popolazione araba della Palestina nell'Iraq.
- 3) Il dominio ebraico su tutto il Medio Oriente per quanto riguarda il controllo dello sviluppo dell'economia.¹²

L'attuale occupazione dei territori giordani, siriani ed egiziani da parte di Israele può essere meglio compresa e vista sullo sfondo delle mire territoriali sioniste esplicitamente dichiarate nei passi testé citati. L'espansionismo israeliano e sionista sarà ancora esaminato e documentato nel capitolo X. Basterà qui notare che l'espansione israeliana del 1967 è in completa armonia con le mire territoriali sioniste del 1897.

NOTE

- 1 Léonard Stein, *Zionism*, London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., 1932, p. 62.
- 2 Marvin Lowenthal (trad.), *The Diaries of Theodor Herzl*, New York, Dial Press, 1956, p. 124.
Cit. da *The Decadence of Judaism in Our Time*, New York, Esposition Press, 1965, p. 44.

- 3 Raphael Patai (a cura di), *The Complete Diaries of Theodor Herzl*, New York, Herzl Press, 1960, vol. II, p. 711.
- 4 Oskar K. Rabinowicz, *A Jewish Cyprus Project*, New York, Herzl Press, 1962, p. 17.
- 5 Ben Halpern, *The Jewish State*, Boston, Harvard University Press, 1961, pp. 303-304. Vedi cartina 1. Le richieste sioniste riguardano i seguenti punti: a) l'intera Palestina soggetta al mandato britannico; b) il Libano meridionale, comprese le città di Tiro e Sidone, le sorgenti del Giordano sul monte Hermon, e la parte meridionale del Litani; c) Siria: le alture di Golan, compresa la città di Kuneitra, il fiume Yarmuk, e le sorgenti termali di el-Hammah; d) Giordania: l'intera vallata del Giordano, il Mar Morto e le alture orientali fino ai sobborghi di Amman, e verso sud, lungo la ferrovia dello Higiiaz, sino al golfo di Aqaba, lasciando la Giordania senza sbocco sul mare; e) RAU: da el-Arish sul Mediterraneo in direzione sud sino al golfo di Aqaba.
- 6 *Ibid.*
- 7 ESCO Foundation for Palestine, Inc., *Palestine: A Study of Jewish, Arab & British Policies*, New Haven, Yale University Press, 1947, vol. II, p. 268.
- 8 Command 60/9, Documento politico (noto sotto il nome di MacDonald White Paper), maggio 1939.
- 9 ESCO Foundation, *Palestine: A Study of Jewish, Arab & British Policies*, pp. 1084-1085.
- 10 *Ibid.*, p. 1087.
- 11 Alan Taylor, *Prelude to Israel*, New York, The Philosophical Library, 1959, pp. 60-61.
- 12 Stati Uniti: *Foreign Relations of the U.S.: Near Basi and Africa*, Washington D.C., 1964, vol. IV, pp. 776-777.



Primo congresso sionista mondiale nel 1897 a Basilea



Prima guerra mondiale: soldati arabi con la bandiera dell'Hegiaz: verde, bianca e nera con un triangolo rosso dalla parte dell'asta

II

I diritti arabi sulla Palestina

Gli arabi della Palestina, musulmani e cristiani, non sono tutti, come generalmente si crede, discendenti dei conquistatori islamici venuti dal deserto 1300 anni fa; discendono nella maggior parte dalle popolazioni indigene preesistenti: filistei, cananèi, hittiti, jebusiti, ecc. Questi si erano stabiliti in quei territori da molto tempo quando i primi ebrei invasero il paese intorno al 1500 a.C. e, non solo sopravvissero all'occupazione israelita, ma rimasero in possesso di gran parte del territorio e vi restarono dopo la diaspora degli ebrei. Essi si mescolarono con i conquistatori arabi nel VII secolo d.C. e quindi con i crociati nell'XI secolo. Mantennero il possesso del territorio e conservarono il loro carattere arabo, fino all'invasione sionista del 1948. Un possesso così lungo e ininterrotto di una terra costituisce incontestabilmente la base morale e legale dei diritti di ciascun popolo sul proprio paese. Ciononostante, poiché le pretese sioniste sulla Palestina si fondano essenzialmente sulla dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 (vedi cap. III) è opportuno riferirsi qui alle promesse fatte dal governo britannico agli arabi prima di detta dichiarazione, secondo le quali quel governo si impegnava ad appoggiare l'indipendenza araba come contropartita dell'aiuto arabo nella guerra contro l'impero ottomano.

Tra il luglio 1915 e il marzo 1916, ebbe luogo una corrispondenza tra lo sceriffo Hussein della Mecca a nome degli arabi e Sir Henry McMahon, Alto commissario britannico in Egitto, a nome del governo britannico. Questa corrispondenza, nota col nome di corrispondenza Hussein- Mc Mahon,¹ terminava con una promessa britannica che garantiva la sovranità araba sui territori delimitati dallo sceriffo Hussein e che comprendevano la Palestina, ad eccezione delle seguenti zone:

"I due distretti di Mersina e Alessandretta e le regioni della Siria situate a ovest nei distretti di Damasco, Homs, Hama e Aleppo che non possono essere considerati del tutto arabi e che devono essere esclusi dai confini

*richiesti."*²

Forti della promessa britannica di appoggiare la loro indipendenza, gli arabi rientrarono in guerra a fianco degli alleati. Il loro primo importante contributo fu l'occupazione, il 6 luglio 1916, da Aqaba, città d'importanza strategica. Oltre ad aver messo fuori combattimento forze turche a Medina per tutto il periodo della guerra e disturbato le linee di comunicazione nemiche, *"fu quasi interamente merito degli arabi l'eliminazione della Quarta armata (turca), la sola forza ancora intatta e che avrebbe potuto sbarrare la strada alla vittoria finale,"* come concludeva il capitano Liddell Hard, osservatore militare presso le forze alleate.³

Gli arabi accettarono in buona fede l'impegno degli inglesi. Essi non pensavano che la loro rivolta contro i turchi a fianco degli alleati nel 1915 non avrebbe portato all'indipendenza che cercavano e che il governo britannico aveva loro promesso. Né avevano previsto che l'Inghilterra e la Francia avrebbero poco dopo sostituito la Turchia come arbitre delle questioni arabe. Più tardi la politica degli Stati Uniti si spinse più oltre ancora ponendo così in risalto la discrepanza tra il diritto degli arabi all'indipendenza garantito dalle promesse e dai principi proclamati dagli alleati da una parte, e gli atti concreti dei medesimi alleati che imponevano la Sede nazionale ebraica in Palestina dall'altra. Paragonate per esempio il destino degli arabi in generale e dei palestinesi in particolare con le due seguenti dichiarazioni del presidente Wilson: *"I popoli non devono essere trasferiti da una sovranità a un'altra da una conferenza internazionale o da un'intesa tra rivali e antagonisti"* (11 febbraio 1918). *"Il regolamento di ogni questione relativa al territorio, alla sovranità, alla sistemazione economica o alle relazioni politiche deve avvenire sulla base di una libera accettazione di questo regolamento da parte del popolo interessato e non sulla base di un qualsiasi vantaggio o di un interesse materiale perseguito da una tutt'altra nazione o popolo che sostenesse un regolamento differente a vantaggio del proprio potere o della propria influenza esterna."*⁴ (14 luglio 1918).

Il governo britannico, dopo aver promesso di appoggiare l'indipendenza araba, concluse due accordi segreti contrari alle aspirazioni arabe: l'accordo Sykes-Picot nel 1916, che spartiva i territori arabi tra inglesi e francesi⁵; e la dichiarazione Balfour del 1917 per la creazione di *"una Sede nazionale ebraica in Palestina."*⁶

I testi di questi due documenti furono rivelati dai Bolscevichi quando conquistarono il potere in Russia nel 1917 e furono largamente divulgati dal comando militare turco come una prova del tradimento degli impegni nei confronti degli arabi. Questa rivelazione provocò inquietudine negli ambienti arabi e lo sceriffo Hussein chiese spiegazioni al governo britannico. Furono date numerose assicurazioni, tra cui le seguenti: *"La colonizzazione ebraica in Palestina sarà permessa unicamente nella misura in cui essa sarà compatibile con la libertà politica ed economica della popolazione araba."*⁷ *"Il governo di Sua Maestà e i suoi alleati sono decisi a proseguire la loro politica di aiuto a ogni movimento che tenda a liberare le nazioni oppresse."* *"Il governo di Sua Maestà ribadisce le precedenti promesse relative alla libertà e all'emancipazione dei popoli arabi."*⁸ *"La politica del governo di Sua Maestà verso le popolazioni... ha per intento che il futuro governo dovrà essere fondato sul principio del consenso dei governati. Questa politica sarà sempre quella del governo di Sua Maestà."*⁹ *"La Francia e la Gran Bretagna intendono di comune accordo fare ancor più, e cioè appoggiare la formazione di governi di amministrazioni indigene in Siria [che allora comprendeva anche la Palestina] e in Mesopotamia [l'attuale Iraq]."*¹⁰

Queste assicurazioni così categoriche e rigorose non sono altro che l'espressione degli interessi naturali e dei diritti degli arabi palestinesi. Riferirne significa semplicemente sottolineare il tradimento delle assicurazioni britanniche agli arabi, rappresentato dalla costituzione della Sede nazionale ebraica in Palestina contro la volontà degli arabi.

NOTE

- 1 Command 5957.
- 2 *Ibid.* Lettera N. 4 datata 24 ottobre 1915, p. 8. Per quanto riguarda i territori definiti dallo sceriffo Hussein e quelli accettati alla fine da Sir Henry McMahon a nome del governo britannico, si veda la cartina 2. Forse più tardi una controversia: era compresa o no la Palestina nei territori di cui era stata promessa l'indipendenza? Nel 1938, la commissione Maugham — insediata per un'inchiesta — riferì che “*il governo di Sua Maestà non è libero di disporre della Palestina senza tener conto dei desideri e degli interessi degli abitanti della Palestina...*,” Cmd. 5974, allegato C., pp. 30-38.
Nel 1964 venne in luce una nuova prova in proposito. Era in due documenti segreti: un memorandum di 20 pagine sull'impegno britannico con re Hussein, preparato dal Political Intelligence Department del Foreign Office, ad uso della delegazione britannica alla conferenza di pace di Parigi, e un'appendice di 12 pagine sui precedenti impegni assunti da Sua Maestà nel Medio Oriente. Questi documenti appartenevano al professor William Linn Westermann, per un certo periodo consigliere della delegazione americana alla conferenza di pace di Parigi per le questioni turche. Furono depositati all'università di Stanford a condizione che non venissero aperti prima della sua morte. In questi documenti un passaggio relativo alla Palestina è molto esplicito. Nella IV sezione del memorandum si legge: “*Per quanto riguarda la Palestina, il governo di Sua Maestà è vincolato a includerla entro i confini dell'indipendenza araba, in forza della lettera di Sir Henry McMahon allo sceriffo del 24 ottobre 1915.*” Vedi *Light on Britain's Palestine Promise*, in “The Times,” Londra, del 14 aprile 1964.
- 3 Joseph M. N. Jeffries, *Palestine: The Reality*, New York, Longmans, Green & Co., 1939, pp. 234-235.
- 4 Herbert Hoover, *Ordeal of Woodrow Wilson*, New York, McGraw Hill Book Co., 1958, pp. 23, 25.
- 5 E. L. Woodward & R. Butler, *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, I ser., vol. IV, pp. 241-251.
- 6 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine 1943-1946*, p. 1.
- 7 Messaggio Hoggarth del gennaio 1918 citato da George Antonius in *The Arab Awakening*, London, Hamish Hamilton, 1938, p. 268.
- 8 Lettera di Basset del febbraio 1918 in Jeffries, *op. cit.*, pp. 216-217.
- 9 Dichiarazione inglese ai Sette del 16 giugno 1918, in Antonius, *op. cit.*, pp. 433-434.
- 10 Jeffries, *op. cit.*, pp. 237-238.

III

La dichiarazione Balfour

Il 2 novembre 1917, prima ancora che le forze britanniche avessero occupato la Palestina, il ministro inglese degli affari esteri Arthur Balfour fece una dichiarazione, che doveva diventare celebre, nella forma di una lettera indirizzata a Lord Rothschild; eccone il testo:

*"Ho il grande piacere di indirizzarle da parte del governo di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni del sionismo ebraico, che è stata sottoposta al gabinetto e da esso approvata: 'Il governo di Sua Maestà considera favorevolmente la costituzione in Palestina di una Sede nazionale per il popolo ebraico, e tutti i suoi sforzi saranno tesi a facilitarne la realizzazione restando chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa rappresentare un pericolo per i diritti civili e religiosi della collettività non ebraiche esistenti in Palestina, né per i diritti e lo status politico di cui gli ebrei godono in altri paesi.' Le sarò molto obbligato se porterà questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionista."*¹

Esiste una vasta letteratura sulle origini della dichiarazione Balfour. Numerosi fattori possono avere contribuito a convincere il governo britannico a sostenere l'istituzione della Sede nazionale ebraica in Palestina. Ma uno sembra essere determinante: il desiderio di guadagnare la simpatia e il sostegno degli ebrei di tutto il mondo per i preparativi di guerra e di convincere gli ebrei a esercitare la loro influenza presso i governi dei vari paesi in modo che parteggiassero per la Gran Bretagna. Racconta per esempio James Malcolm che prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti Sir Mark Sykes, del Foreign Office, gli confidò che il Gabinetto era desideroso di ottenere la partecipazione degli Stati Uniti. Malcolm rispose: *"Riguardo a questo, siete fuori strada. Il solo modo di guadagnare la simpatie di certi pensatori politici ebrei, in ogni paese ma specialmente negli Stati Uniti, è di proporsi di ottenere per loro la Palestina."*²

Winston Churchill così si esprime: *"La dichiarazione Balfour non deve dunque essere considerata come una promessa fatta per motivi sentimentali, ma piuttosto come una misura pratica presa nell'interesse di una causa comune nel momento in cui questa causa non può trascurare nessun fattore morale o materiale."*³

Lloyd George fu ancora più esplicito: *"Non vi è miglior prova del valore della dichiarazione Balfour quale mossa dettata da preoccupazioni militari, del fatto che la Germania aveva intavolato dei negoziati con la Turchia, sforzandosi di elaborare un progetto di ricambio suscettibile di attirare i sionisti."*⁴

La Reale Commissione (presieduta da Peel) per la Palestina, spingendosi ancora più oltre, riferiva nel 1937: *"I dirigenti sionisti (ce ne ha informato Lloyd George) ci avevano fermamente promesso che se gli alleati si fossero impegnati a facilitare la costituzione di una Sede nazionale ebraica in Palestina, essi avrebbero fatto del loro meglio per procurare alla causa degli alleati il favore e il sostegno degli ebrei nel mondo. Ed essi mantennero la parola."*⁵

La dichiarazione Balfour può essere divisa in tre parti: la prima, comprendente l'impegno, annuncia: *"il Governo di Sua Maestà considera favorevolmente la costituzione di una Sede nazionale in Palestina per il popolo ebraico, e tutti i suoi sforzi saranno tesi a facilitarne la realizzazione."* Due considerazioni sono da fare a questo punto prima di prendere in esame le altre due parti: la prima è che all'inizio i sionisti non miravano esclusivamente alla Palestina. Precedentemente erano state fatte delle mosse per ottenere dall'Inghilterra Cipro o la penisola del Sinai. L'Africa orientale e l'Argentina, analogamente, erano state considerate delle possibili sedi del "foyer" nazionale ebraico. Solo dopo la vittoria della "fazione palestinese" nel congresso sionista del 1904, dopo la morte di Theodor Herzl, le richieste sioniste si concentrarono sulla Palestina. Ciò, se non altro, getta un'ombra di dubbio sull'affermazione sionista, essere cioè la Palestina la sola e unica terra abitabile dagli ebrei della Diaspora.

La seconda considerazione da fare è che la prima parte delle dichiarazioni parla di una Sede nazionale in Palestina e non della trasformazione della Palestina in una Sede nazionale. Ma anche questo impegno parziale è condizionato dalle altre due parti della dichiarazione. La seconda parte, relativa ai diritti e alla situazione degli abitanti cristiani e musulmani, stabilisce: *"È chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa rappresentare un pericolo per i diritti civili e religiosi delle collettività non ebraiche esistenti in Palestina."* Si può immediatamente notare che gli abitanti arabi, cristiani e musulmani sono qui citati in maniera tale da suggerire che essi costituissero una parte insignificante della popolazione e occupassero una posizione subordinata rispetto a quella della comunità ebraica. Ora, in realtà, nel 1918, gli arabi, che nella dichiarazione non sono neanche menzionati, contavano 644 mila abitanti (92% della popolazione totale), quando gli ebrei non arrivavano che a 56.000 (8% della popolazione totale).⁶

La terza parte della dichiarazione, relativa alla posizione degli ebrei al di fuori della Palestina, precisa che nulla sarebbe stato fatto che potesse pregiudicare *"i diritti e lo status politico di cui gli ebrei godono in altri paesi."*

La lotta che caratterizza tutto il periodo mandatario e che continua dopo la costituzione dello Stato di Israele nel 1948 è essenzialmente dovuta a due fattori: il primo è l'ingiustizia implicita nella dichiarazione Balfour, per la quale una grande potenza, contando sulla sua forza, promette di consegnare una porzione di un paese (che a quel tempo non era ancora sotto il suo dominio) a una terza parte, le cui rivendicazioni su questo paese erano basate su un legame biblico a dir poco tenue. Il secondo fattore è l'evidente incompatibilità dei diversi impegni contenuti nella dichiarazione Balfour. Apparve infatti chiaro a le diverse commissioni d'inchiesta insediate negli anni '20 e '30 dal governo britannico per stabilire le cause della lotta in Palestina che tali impegni erano inconciliabili.⁷

Da una parte, l'istituzione di una Sede nazionale per gli ebrei in

Palestina non poteva che risultare pregiudizievole dei diritti civili della maggioranza, a meno che le dimensioni di questa Sede nazionale non fossero minime. Dall'altra parte, rispettare il contenuto della clausola di salvaguardia, sarebbe stato togliere significato alla promessa di tale Sede nazionale. Inoltre, a questa situazione esplosiva, venne ad aggiungersi l'ulteriore abuso dell'interpretazione esagerata del concetto di Sede nazionale. Secondo i sionisti, la Palestina intera doveva diventare Sede nazionale del popolo ebraico; e questa doveva essere la prima tappa verso la creazione dello Stato ebraico.

Il pericolo insito nell'atteggiamento sionista fu previsto dalla commissione King-Crane, inviata nella regione nel 1919 dal governo americano; al termine della sua analisi della situazione, la commissione propose *"una seria modifica dell'eccessivo programma sionista per la Palestina consistente nell'immigrazione illimitata degli ebrei e tendente in sostanza a trasformare la Palestina in uno Stato ebraico ben distinto."*

I membri della commissione chiarirono che la dichiarazione Balfour *"che favoriva l'istituzione di una Sede nazionale per il popolo ebraico, non equivaleva alla trasformazione della Palestina in uno Stato ebraico e che la istituzione di tale stato non poteva avvenire senza ledere gravemente i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina."* La commissione concludeva raccomandando che *"l'immigrazione ebraica sia definitivamente limitata,"* che *"il progetto tendente a trasformare la Palestina in un commonwealth ebraico doveva essere abbandonato,"* e che la Palestina *"doveva essere parte di uno stato siriano unificato, come gli altri territori della regione..."*⁸

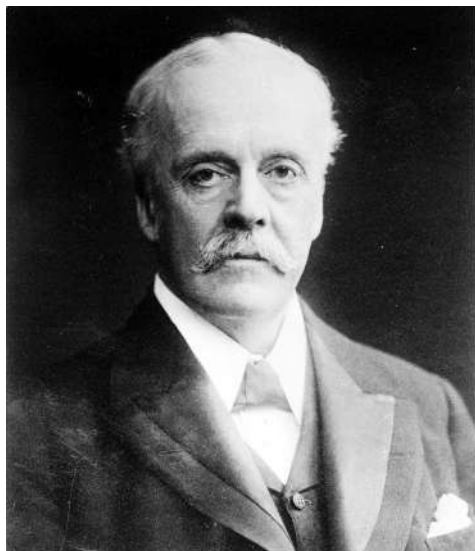
Nel 1922 il governo britannico si vide costretto a precisare il senso e la portata della dichiarazione Balfour. Una dichiarazione fu pubblicata in questo senso, nella quale si leggeva: *"Sono state fatte dichiarazioni non autorizzate sostenendo che l'obiettivo da raggiungere sarebbe la creazione di una Palestina totalmente ebraica. Sono state usate espressioni quali ad esempio che la Palestina deve diventare 'ebraica come l'Inghilterra è*

inglese." La dichiarazione così proseguiva: "Il governo di Sua Maestà considera ogni tentativo del genere come inattuabile e dichiara di non perseguire affatto simili obiettivi." Del pari richiamava "l'attenzione sul fatto che i termini della dichiarazione in questione non prevedono che la Palestina debba essere trasformata interamente in una Sede nazionale ebraica, ma che tale Sede debba essere stabilita in Palestina."⁹

Sarebbe utile aggiungere qui che quest'ultima dichiarazione fu fatta da W. Churchill, egli stesso fervente sionista e a quel tempo ministro delle colonie.

NOTE

- 1 Cmd. 5479, *Report of the Palestine (Peel) Commission* 1937, p. 22.
- 2 James Malcolm, *Origin of the Balfour Declaration*, Zionist Archives, pp. 2-3.
- 3 Stephen Wise e Jacob De Haas, *The Great Betrayal*, New York, Brentanos, 1930, p. 288.
- 4 David Lloyd George, *Memories of the Peace Conference*, New Haven, Yale University Press, 1939, voi. II, p. 738.
- 5 Cmd. 5479, p. 17.
- 6 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine*, parte I, p. 144.
- 7 Il ministro degli esteri britannico ammise l'esistenza del conflitto in una dichiarazione alla Camera dei Comuni il 18 febbraio 1947, quando disse che "gli impegni assunti nei confronti delle due comunità si sono dimostrati inconciliabili." Vedi Governo della Palestina, *Supplementary Memorandum to United Nations Special Committee for Palestine*, p. 27.
- 8 Dipartimento di Stato degli USA. *Papers Relating to the Foreign Relations of the U.S.*, The Paris Peace Conference, 1919, vedi pp. 787-802 e 841-848.
- 9 Cmd. 1700, The White Paper del giugno 1922 (conosciuto sotto il nome di "Memorandum Churchill." Cit. in *A Survey of Palestine*, parte I, p. 87.



Foreign Office.

November 2nd, 1917.

Dear Lord Rothschild,

I have much pleasure in conveying to you, on behalf of His Majesty's Government, the following declaration of sympathy with Jewish Zionist aspirations which has been submitted to, and approved by, the Cabinet.

"His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country"

I should be grateful if you would bring this declaration to the knowledge of the Zionist Federation.

Y. in
Arthur Balfour

Il ministro degli esteri inglese Arthur Balfour e la sua dichiarazione



Thomas Edward Lawrence, il sovrano giordano emiro Abdullah e il gen. Edmund Allenby posano insieme a Gerusalemme dopo la conquista

IV

Il mandato sulla Palestina (1920-1948)

Il sistema del mandato

La lotta contro l'impero ottomano ebbe termine con l'armistizio del 30 ottobre 1918; il 30 gennaio 1919 il consiglio supremo della Conferenza di pace decise che le province arabe conquistate, compresa la Palestina, non dovevano essere restituite al governo turco. Per cominciare a tener fede alla loro promessa di appoggiare l'indipendenza araba e di applicare l'accordo Sykes-Picot del 1916 nonché la dichiarazione Balfour del 1917, le potenze alleate escogitarono quello che fu chiamato il sistema del mandato. Il 28 giugno 1919 furono firmati il trattato di Versailles e il Patto della Società delle Nazioni. L'art. 22 di tale patto sanciva, tra le altre disposizioni, che *"alcune comunità precedentemente appartenenti all'impero ottomano hanno raggiunto un tale grado di sviluppo che la loro esistenza in quanto nazioni può essere provvisoriamente riconosciuta, ma dopo essere state sottoposte al consiglio e all'assistenza amministrativa di un mandatario, e ciò fino a quando esse siano in grado di autogovernarsi. I desideri di queste comunità debbono essere tenuti nella massima considerazione nel compiere la scelta del mandatario."*¹

Un progetto di mandato fu sottoposto dalla Gran Bretagna al Consiglio della Società delle Nazioni il 24 luglio 1922, e il Consiglio, il 29 settembre 1923, adottò un testo finale allorché il mandato entrò ufficialmente in vigore. Gli arabi della Palestina non furono consultati nella scelta della potenza mandataria come invece si stabiliva nell'articolo 22 del Patto. La Gran Bretagna divenne perciò ufficialmente l'autorità governante contrariamente ai desideri della maggioranza araba.

Il mandato conteneva nel preambolo il testo della dichiarazione Balfour. L'art. 2 conferiva alla Gran Bretagna la responsabilità di *"mettere il paese in condizioni politiche, economiche e amministrative tali da*

assicurare l'istituzione della Sede nazionale ebraica." Nell'art. 4 una clausola prevedeva che a un'"Agenzia ebraica" fosse riconosciuta veste di organismo pubblico avente come compito quello di partecipare all'amministrazione della Palestina per ciò che concerneva i problemi economici e sociali che fossero d'ostacolo alla costituzione della sede nazionale ebraica, e, nell'art. 11, l'amministrazione era autorizzata a collaborare con l'Agenzia ebraica per programmare e realizzare a condizioni giuste ed eque qualsiasi tipo di lavori pubblici, servizi o utilità, e di incrementare tutte le risorse naturali del paese.²

Il mandato ignorò i principi sanciti dall'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni, soprattutto il fatto che la Palestina, — come il Libano, la Siria e l'Iraq — aveva il diritto di essere ufficialmente riconosciuta come uno Stato indipendente *"sottoposto alla tutela amministrativa e all'assistenza di un mandatario e ciò fino a quando essi (gli abitanti) siano in grado di autogovernarsi."* Il mandato ignorò le promesse in precedenza fatte dagli alleati agli arabi, per le quali essi si impegnavano ad aiutare gli arabi ad acquisire l'indipendenza; e ignorò anche le garanzie contenute nella relazione sulla politica britannica del 1922 (il memorandum Churchill).

Superficie, popolazione e proprietà fondiaria

Con l'entrata in vigore del mandato, le frontiere della Palestina delimitarono un territorio di circa 26.300 chilometri quadrati di superficie. L'estensione delle acque interne ammontava a circa 700 chilometri quadrati e comprendeva il lago Hula, il lago di Tiberiade o mare di Galilea e metà del Mar Morto; si aveva così una superficie totale di circa 27.000 chilometri quadrati.³

Nel 1918, quando gli alleati occuparono il Paese, la popolazione della Palestina contava circa 700.000 abitanti, di cui 644.000 arabi (574.000 musulmani e 70.000 cristiani) e 56.000 ebrei.⁴

Il censimento del 1922 accertò una popolazione totale di 757.182 abitanti (590.000 musulmani, 83.794 ebrei, 73.014 cristiani e 9.474 di altre religioni). Un secondo censimento, nel 1931, registrò un ulteriore aumento della popolazione, che raggiunse la cifra di 1.035.821 abitanti, di cui 759.712 musulmani, 174.610 ebrei, 91.398 cristiani, e 10.101 di altre religioni.⁵

Nel 1944, secondo il governo palestinese, la popolazione era arrivata a un totale di 1.764.000 abitanti (1.179.000 arabi, 554.000 ebrei e 32.000 altri).⁶

In base agli stessi metodi di valutazione seguiti dal governo palestinese, la popolazione aveva raggiunto verso la metà di maggio del 1948 il totale di 2.065.000 abitanti (1.415.000 arabi, 650.000 ebrei).⁷

Perciò la popolazione ebraica in rapporto alla popolazione totale risultava aumentata dall'8% nel 1918 al 12,9% nel 1922, per raggiungere circa il 17,9% nel 1931 e il 31% nel 1944 e infine, verso la metà di maggio del 1948, il 31,4%.

L'andamento di tale accrescimento della comunità ebraica è sbalorditivo, visto che il tasso di accrescimento naturale degli arabi palestinesi era di circa il 50% più elevato di quello degli ebrei di Palestina (rispettivamente 3,2% e 2,2%). Null'altro che l'immigrazione su larga scala è la causa di questo rapido aumento della percentuale degli ebrei in rapporto al resto della popolazione.

Nel 1918 gli ebrei non possedevano che il 2% (162.500 acri) del territorio la cui superficie totale arrivava a 6.580.755 acri.⁸ Durante i 30 anni successivi gli ebrei procedettero all'acquisto di numerosi terreni, aumentando così la loro proprietà fondiaria, che alla fine del mandato, nel maggio 1948, raggiunse i 372.925 acri, ovvero il 5,67% della superficie totale del Paese.⁹ Ciò nonostante, il governo palestinese nel 1946 stimò *"che gli ebrei possedevano più del 15% delle terre coltivabili della Palestina."*¹⁰

La resistenza alla vendita di terre agli ebrei durò per tutto il periodo del mandato; quanto alle terre acquistate tra il 1918 e il 1948 la cui estensione arrivava a 210.425 acri, esse furono per lo più acquistate da proprietari siriani e libanesi che vivevano fuori del paese. Nonostante i prezzi allettanti e la legislazione in vigore fino al 1939, che facilitava il trapasso di terreni agli ebrei, la superficie venduta agli ebrei dai palestinesi durante il mandato fu di soli 100.000 acri.

La politica fondiaria sionista fu inserita nella Costituzione dell'Agenzia ebraica per la Palestina, firmata a Zurigo il 14 agosto 1929 e riprodotta in seguito nei contratti del Keren Kayemeth (Fondo Nazionale Ebraico) e del Keren Hayesod (Fondo per la ricostruzione della Palestina). Le sezioni (d) e (e) dell'articolo 3 stabiliscono che *"la terra deve essere acquisita in termini di proprietà ebraica e... la terra così acquisita deve essere registrata a nome del Fondo Nazionale Ebraico affinché divenga proprietà inalienabile del popolo ebraico."* La clausola stabiliva d'altra parte che l'Agenzia deve incoraggiare la colonizzazione agricola con l'aiuto della manodopera ebraica, quest'ultima da impiegarsi in tutti i lavori o imprese realizzate o appoggiate dall'Agenzia.¹¹

In seguito a questa politica sionista, le terre così acquisite divennero extraterritoriali e gli arabi in tal modo persero ogni possibilità di trarne un giorno profitto. Le rigide condizioni imposte al colonizzatore ebreo obbligavano quest'ultimo, sotto pena di ammenda o di rottura del contratto, a ricorrere esclusivamente alla manodopera ebraica; e, nel caso che venisse a morire lasciando un erede non ebreo, il Fondo beneficiava del diritto di restituzione. Nessuno poteva aiutare gli arabi acquistando la terra e restituendola alla utilizzazione comune. Essa era manomorta e inalienabile. La politica razzista e discriminatoria, che ha caratterizzato l'atteggiamento di Israele nei confronti della minoranza araba dopo il 1948, ha le sue origini nelle citate clausole restrittive.

L'organizzazione sionista: uno Stato nello Stato

Con l'occupazione militare del 1918, cominciò l'ingerenza sionista nell'amministrazione del Paese. I sionisti si comportavano come se fossero la maggioranza e l'autorità competente in materia politica ed economica.

La prima grave ingerenza si ebbe nel 1919. Nel corso di quell'anno, in luglio, il giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti Louis Brandeis, sionista dichiarato, arrivò a Gerusalemme e visitò il quartier generale britannico. Al generale Sir Louis Bols, capo dell'amministrazione, egli chiese, a quanto si dice, *"che tutti i decreti delle autorità militari fossero sottoposti preventivamente alla Commissione sionista."* L'aiutante di campo del generale rispose: *"Così facendo, un governo verrebbe meno al suo ruolo, e lei dovrebbe saperlo, essendo un uomo di legge."* Ma Brandeis insistette: *"Lei dovrebbe comprendere che il governo britannico si è impegnato ad appoggiare la causa sionista. Nel caso che lei non si comportasse secondo questo principio farò rapporto al Foreign Office."*¹²

Nel marzo del 1920 il generale Bols si lamentò negli ambienti londinesi in questi termini: *"La mia autorità, come quella di ogni dipartimento dell'amministrazione, è usurpata e intralciata dalla Commissione sionista, e sono sicuro che questo stato di cose non può durare senza mettere in pericolo la pace pubblica e senza nuocere alla mia amministrazione."* E aggiunse: *"È inutile andare a dire alla parte musulmana e cristiana della popolazione che la nostra dichiarazione in favore dello status quo è stata osservata dopo la nostra entrata in Gerusalemme. I fatti provano il contrario: l'introduzione dell'ebraico come lingua ufficiale, l'istituzione di una giurisdizione ebraica, tutto l'apparato di governo della Commissione sionista, la cui esistenza è conosciuta da tutti, i privilegi e le facilitazioni di viaggio di cui godono i membri della Commissione, sono tutti fatti a causa dei quali gli elementi non ebrei restano permanentemente convinti della nostra parzialità. D'altra parte la Commissione sionista accusa i miei ufficiali e me stesso di antisionismo. La situazione è intollerabile, e perché giustizia sia fatta essa deve venire esaminata in modo equo."*

Sir Louis notava più oltre: *"La presente amministrazione ha realmente eseguito il volere del governo di Sua Maestà applicando strettamente le leggi che regolano la condotta dell'occupante militare di territori nemici. Ma i fatti, a quanto pare decisi a sottomettere l'amministrazione a una politica di parte già prima della fine del mandato, non ne sono rimasti soddisfatti, è altamente impossibile esser graditi ai sostenitori di causa che ufficialmente non chiedono che una Sede legale, ma che in realtà non saranno soddisfatti se non otterranno uno Stato ebraico con tutto ciò che esso implica."*¹³

Il rifiuto arabo della dichiarazione Balfour e l'opposizione al mandato

L'opposizione araba al mandato e alla politica sottesa dalla dichiarazione Balfour rimase ferma e risoluta per tutto il periodo del mandato. Poiché gli appelli, le proteste, gli argomenti, gli scioperi e i tumulti locali non riuscirono a far sì che il governo britannico rispettasse i diritti arabi o adempisse ai suoi impegni nei confronti degli arabi, questi ultimi fecero allora ricorso di tempo in tempo alla violenza. La prima manifestazione ebbe luogo nell'aprile 1920, la seconda nel maggio 1921, una terza nell'agosto 1929, e un'insurrezione generale, preceduta da uno sciopero di sei mesi, fu scatenata dal 1936 al 1939.

Lo sciopero paralizzò la vita economica del paese, e i tentativi del governo di stroncarlo con la forza resero gli arabi ancor più risoluti. Nella misura in cui il governo intensificava le sue pressioni, sporadici incidenti scoppiarono, trovando sbocco in una sollevazione armata.

I fattori che condussero alla rivoluzione sono facilmente individuabili. Stanno nei timori, manifestamente legittimi e fondati, degli arabi, e cioè che:

- a) gli ebrei sarebbero stati ben presto maggioranza se l'immigrazione fosse continuata senza limitazione e se il trapasso delle terre non fosse stato

proibito;

b) il diritto arabo all'autodeterminazione fosse sempre più minacciato dall'istituzione della Sede nazionale ebraica;

e nella constatazione che:

c) l'armamento ebraico si veniva accrescendo a un ritmo minaccioso.¹⁴

Gli arabi, perciò, insistettero in tre precise richieste:

a) l'arresto immediato dell'immigrazione ebraica;

b) la proibizione del trapasso delle terre arabe agli ebrei;

c) l'istituzione di un governo democratico in cui gli arabi fossero maggioritari conformemente alla loro superiorità numerica.¹⁵

Dacché queste richieste furono respinte, l'Alto Commissariato arabo decretò uno sciopero che *"doveva continuare fino a quando il governo britannico non avesse accettato di modificare radicalmente la sua politica."*¹⁶

Commissioni d'inchiesta e dichiarazioni di linea politica

La lotta armata, gli scioperi, la disobbedienza degli arabi durante il mandato indussero il governo britannico a inviare in Palestina¹⁷ numerose commissioni d'inchiesta, senza contare i Comitati locali formati per indagare su questioni specifiche. I risultati dell'attività di queste varie commissioni furono nella sostanza i medesimi, e concordano principalmente nel rilevare:

1) la delusione araba per il mancato rispetto delle promesse di indipendenza fatte durante la prima guerra mondiale;

2) la convinzione degli arabi che la dichiarazione Balfour conteneva una negazione del diritto all'autodeterminazione, e la loro apprensione per l'istituzione della Sede nazionale ebraica in Palestina, che li avrebbe

espropriati delle loro case e della terra natale.¹⁸

La costituzione di ogni commissione d'inchiesta fu seguita da una dichiarazione politica che aveva lo scopo di interpretare il significato della Sede nazionale e di tracciare la politica da seguire. Furono enunciate tre dichiarazioni: la prima, ispirata dagli avvenimenti del 1920-21 e conosciuta sotto il nome di "memorandum Churchill" del giugno 1922, dice in sostanza che non si è mai trattato di *"rendere la Palestina ebraica come l'Inghilterra è inglese."*¹⁹

La seconda fu fatta dopo i moti del 1929 ed è nota sotto il nome di "memorandum Passfield." Essa attribuisce alla Gran Bretagna la responsabilità di garantire i diritti delle comunità non ebraiche, considerate di eguale importanza rispetto agli ebrei.²⁰

La terza è il "White Paper" del 1939 che in seguito sarebbe stato denominato "Memorandum MacDonald" e dichiara *"La Reale Commissione" e le commissioni d'inchiesta precedenti hanno richiamato l'attenzione sull'ambiguità di certe espressioni del mandato quali 'la Sede nazionale per il popolo ebraico' e hanno individuato in questa ambiguità e nell'incertezza che ne deriva rispetto agli obiettivi politici, la causa maggiore dell'instabilità e dell'ostilità tra gli arabi e gli ebrei."*

Il governo era allora convinto che una definizione chiara della sua politica e dei suoi obiettivi fosse essenziale per la pace e il benessere della popolazione palestinese. Avvenne pertanto che il governo britannico affermasse che né il proprio impegno verso gli ebrei né l'interesse nazionale della Gran Bretagna giustificavano la prosecuzione dello sviluppo della Sede nazionale ebraica al di là della sua situazione attuale; appunto per questo detto governo decise:

- 1) che la Sede nazionale ebraica, come era intesa nella dichiarazione Balfour e nelle altre prese di posizione inglesi, era già istituita;
- 2) che svilupparla ulteriormente contro la volontà degli arabi sarebbe equivalso a una violazione delle promesse fatte agli arabi

dall'Inghilterra, e che questa politica non avrebbe potuto essere perseguita se non con l'aiuto della forza, fatto quest'ultimo ingiustificabile;

- 3) che dopo l'ammissione di una quota finale di 75.000 immigranti ebrei per un periodo di altri cinque anni, l'immigrazione ebraica avrebbe dovuto cessare;
- 4) che durante questi cinque anni doveva essere imposta una restrizione nell'acquisto da parte degli ebrei di nuove terre in Palestina;
- 5) che alla fine del suddetto periodo di cinque anni, dovevano essere stabilite nel paese istituzioni autonome.²¹

Le reazioni arabe ed ebraiche al "White Paper" del 1939

La reazione degli arabi alla nuova politica annunciata dal White Paper del 1939, non fu omogenea. Una parte della popolazione era pronta ad accettarla, ma dubitava della sincerità del governo britannico; un'altra parte era decisa a rifiutarla poiché essa non soddisfaceva le aspirazioni arabe, cioè l'abrogazione della dichiarazione Balfour e la fine del mandato, e la proclamazione dell'indipendenza del paese; per contro la reazione ebraica fu unanime nel rifiuto e nella condanna di questa nuova politica, e, allo indomani della pubblicazione del documento, fu decretato uno sciopero generale, mentre violenti discorsi furono pronunciati dai capi sionisti. A Gerusalemme alcuni magazzini di proprietà araba furono saccheggiati e furono lanciate pietre contro la polizia: un poliziotto inglese rimase ucciso.²²

Nel maggio 1942 fu convocata a New York la "conferenza Biltmore." Il suo programma politico riaffermava, in nome della conferenza, *"il rifiuto definitivo del White Paper del maggio 1939... l'apertura delle porte della Palestina... la trasformazione della Palestina in un Commonwealth ebraico, che sarà integrato nella compagine del mondo democratico."*²³

Basandosi su questo programma, l'Agenzia ebraica presentò il 22 maggio 1945 le seguenti richieste al governo britannico:

- 1) che fosse proclamata con effetto immediato una risoluzione costituente la Palestina "una e indivisibile" in uno Stato ebraico;
- 2) che l'Agenzia ebraica fosse incaricata del controllo dell'immigrazione ebraica in Palestina;
- 3) che un prestito internazionale garantisse l'immigrazione del primo milione di ebrei in Palestina;
- 4) che le riparazioni tedesche fossero pagate al popolo ebraico per la "ricostruzione" della Palestina e che tutte le proprietà tedesche in Palestina fossero utilizzate come primo contributo all'insediamento degli ebrei d'Europa;
- 5) che facilitazioni internazionali garantissero la partenza e il trasferimento di tutti gli ebrei che desiderassero stabilirsi in Palestina.²⁴

Va sottolineato che questo programma fu presentato al momento in cui gli ebrei non possedevano che il 5,5% delle terre e costituivano soltanto il 31% della popolazione.

Gli atti di violenza dei sionisti

Il movimento sionista non ha mai rinunciato a ricorrere alla forza per impadronirsi della Palestina. Nel 1920 era stata costituita l'Haganah (= difesa), organismo che andò rafforzandosi a mano a mano che l'immigrazione ebraica aumentava. Nel 1946, in un libro bianco l'amministrazione mandataria descriveva l'Haganah (nel cui seno il Palmach costituiva la forza d'urto) come un'organizzazione militare illegale, la cui forza era da stimarsi in 60.000 aderenti. Esistevano anche altre due organizzazioni a sé: l'Irgun Zva'i Le'umi (= Organizzazione militare nazionale) e la Stern (Liberi combattenti di Israele). Gli effettivi del primo erano stimati tra i 3.000 e i 5.000; quelli della seconda tra i 200 e

i 300 uomini.²⁵

All'inizio della seconda guerra mondiale, il 5 ottobre 1939, 43 ebrei in uniforme con fucili e bombe furono arrestati mentre compivano esercitazioni militari. L'18 novembre dello stesso anno, 38 "revisionisti"²⁶ ebrei, con armi e bombe, furono parimenti arrestati; il 22 gennaio 1940, una perquisizione nella colonia ebraica di Ben Shemen permise di scoprire un deposito d'armi e munizioni.²⁷ Durante gli anni successivi ne furono scoperti numerosi altri.

Secondo il governo della Palestina si registrò *"nel marzo 1943 un considerevole aumento del numero e dell'entità dei furti d'armi e di esplosivi nei depositi militari. Qualche tempo più tardi, una grande organizzazione di siffatti ladri di armi in intesa con la Haganah, con ramificazioni in tutto il Medio Oriente, venne scoperta e smantellata."*²⁸

Forti di questo arsenale militare, i sionisti cominciarono i loro attacchi contro le installazioni britanniche con lo scopo di ottenere la revoca del White Paper del 1939.

Il 10 ottobre 1944, il segretario generale del governo e il comandante in capo per il Medio Oriente pubblicarono una relazione ufficiale nella quale affermavano che *"i terroristi e i loro simpatizzanti, attivi o passivi, intralciano direttamente lo sforzo bellico della Gran Bretagna e aiutano così il nemico."*

Il 17 novembre 1944, Sir Winston Churchill, allora primo ministro, dichiarò alla Camera dei Comuni: *"Se i nostri sogni riguardo al sionismo dovessero dissolversi nel fumo delle rivoltelle degli assassini, e se i nostri sforzi per il suo avvenire dovessero suscitare una nuova ondata di banditismo degna dei nazisti tedeschi, numerose persone si troverebbero, come me, a riconsiderare la posizione che abbiamo tanto fermamente mantenuto per così lungo tempo. Se si vuole avere una possibilità di pace futura, queste attività nocive dovranno cessare e i responsabili essere radicalmente distrutti ed eliminati."*²⁹ Non abbiamo qui abbastanza spazio per dare un elenco esauriente degli atti terroristici commessi dall'Haganah,

dall'Irgun e dalla Stern. Ma almeno un fatto merita di essere segnalato: il 22 luglio 1946, un'ala del King David Hotel di Gerusalemme, che ospitava la segreteria del governo e una parte del quartier generale, saltò in aria causando la morte di un centinaio di funzionari governativi inglesi, arabi ed ebrei.³⁰

Il 24 luglio 1946 il governo mandatario dichiarò che le informazioni in possesso del governo di Sua Maestà permettevano di concludere che *"la Haganah e il Palmach... sono stati impegnati in movimenti organizzati di sabotaggio e di violenza che si presentano nella veste di un 'Movimento di resistenza ebraico,' e che l'Irgun Zva'i Leumi e la Stern collaborano fin dall'autunno con l'alto comando dell'Haganah in queste operazioni; tali informazioni permettevano del pari di concludere che la stazione radio 'Kol Israel,' la pretesa voce del movimento di resistenza che lavorava sotto la direzione generale dell'Agenzia ebraica, sosteneva queste organizzazioni."*³¹ Aggiungiamo che una conferma di queste notizie fu trovata nei dossiers dell'Agenzia ebraica sequestrati dopo l'esplosione del King David Hotel.

Altre conferme vennero da Menachem Beigin, leader dell'Irgun. Il 24 luglio 1946, nel Cmd. 6873, egli parlava di telegrammi segreti scambiati tra le diverse organizzazioni militari sioniste e l'Agenzia ebraica. *"Questi telegrammi caddero misteriosamente nelle mani del servizio segreto britannico, che li decifrò. Furono pubblicati in un libro bianco speciale dalla Gran Bretagna. Debbo precisare che questo libro bianco sulla 'violenza in Palestina' è uno dei rari documenti sulla Palestina che non sia stato deformato... per esempio esso cita una trasmissione di Kol Israel e aggiunge in proposito che questa trasmissione è di particolare importanza dal momento che è stata approvata dal capo del dipartimento politico dell'Agenzia ebraica, Moshe Shertok."*³²

La fine del mandato

Nel 1947 la potenza mandataria tentò un'ultima volta di risolvere il

problema palestinese e suggerì che la tutela britannica si protraesse in Palestina per altri cinque anni al fine di preparare l'intero paese all'indipendenza.³³

Gli arabi presentarono le loro proposte per l'indipendenza con garanzie per i diritti della minoranza ebraica, proposte che furono respinte dal governo britannico. D'altra parte, l'Agenzia ebraica respinse in blocco le proposte del governo e intensificò le sue manovre sovversive e le attività di sabotaggio. Il 18 febbraio 1947, il ministro inglese degli affari esteri dichiarò alla Camera dei Comuni che il governo di Sua Maestà riteneva che *"il mandato si era dimostrato inefficace nei fatti, che gli impegni presi nei confronti delle due comunità sono inconciliabili,"*³⁴ e che per questo motivo informava della sua intenzione di rinunciarvi.

NOTE

- 1 Società delle Nazioni, *"Responsibilities of the League Arising out of Article 22"* (sui Mandati), N. 20/48/161, allegato I, p. 5.
- 2 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine 1945-1946*, pp. 5-6.
- 3 Vedi cartina 4. Le cifre delle superfici sono tratte dal *Village Statistics 1945*, pubblicato dal Governo della Palestina. La superficie della Palestina è all'incirca uguale a quella del Vermont negli USA, o a circa una volta e mezzo quella del Galles.
- 4 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine 1945-1946*, p. 144.
- 5 *Ibid.*, Tavola 7c, p. 149.
- 6 *Ibid.*, p. 143.
- 7 Queste cifre sono correzioni di cifre precedenti fornite dal rapporto dell'UNSCOP delle Nazioni Unite, Documento A/364, vol. I, cap. IV, p. 54. La consistenza della comunità ebraica è pari a quella rilevata l'8 novembre 1948, quando aveva raggiunto le 716.000 unità grazie all'immigrazione su larga scala dopo la fondazione dello Stato (per quest'ultima cifra cfr. *Israel Government Yearbook 1950*, p. 359).
- 8 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine 1945-1946*, p. 242.
- 9 Dati desunti dal *Village Statistics 1945*, pubblicato dal Governo della Palestina.
- 10 Governo della Palestina, *Memorandum Submitted to UNSCOP* (in data 12 luglio 1947).
- 11 Cmd. 3686, *The Hope Simpson Report*, 1930, pp. 53-54 e 78-79.

- 12 Joseph M.N. Jeffries, *Palestine: The reality* New York, Longmans, Green e Co., 1939, p. 314
- 13 Neville Barbour, *Nisi Dominus*, London, George G. Harrap & Co., 1946, p. 97
- 14 Poco prima dello sciopero di sei mesi cominciato nell'ottobre 1935, una gran quantità di armi e munizioni fu casualmente scoperta nel porto di Jaffa, in cassoni di cemento provenienti dal Belgio. Per quanto riguarda l'immigrazione, nel solo 1935, 61.854 immigrati ebrei entrarono nel Paese, senza contare le immigrazioni illegali. Nel 1930, il primo anno di immigrazione su vasta scala, erano stati 16.500. Vedi Governo della Palestina, *A Survey of Palestine*, parte I, p. 33, 185.
- 15 *Ibid.*, p. 33.
- 16 *Ibid.*, p. 35.
- 17 Si tratta della commissioni Palin (1920), Haycraft (1921), Shaw (1930), Peel (1937) e Woodhead (1938)
- 18 Nel 1921 il dottor Eder, membro della Commissione sionista in Palestina adempì a una commissione d'inchiesta: "*Non può esserci che una sola sede nazionale in Palestina e questa sarà ebraica, e non può esserci uguaglianza tra le comunità ebraica e araba, ma una preponderanza ebraica appena. La nostra razza sarà sufficientemente aumentata.*" Vedi William B. Ziff *The Rape of Palestine*, New York, Longmans, Green & Co., 1938, Notare la parola razza sopramenzionata.
- 19 Cmd. 1700, giugno 1922.
- 20 Cmd. 3692, ottobre 1930.
- 21 Cmd. 6019, 17 maggio 1939. Nel febbraio 1940 fu promulgato un regolamento sui trasferimenti di proprietà, in base al quale le vendite di terreni agli ebrei erano interdette nella "zona A," limitate nella "zona B" e libere nella "zona C." Tali disposizioni furono pubblicate in *Laws of Palestine* 1940, voi, II, p. 327.
- 22 Governo della Palestina, *Survey of Palestine 1945-1946*, p. 54.
- 23 ESCO Foundation for Palestine, *Palestine, A Study of Jewish, Arab and British Policies*, New York, Yale University Press, 1947, voi. II, p. 1085.
- 24 Royal Institute for International Affairs, *Great Britain and Palestine 1915-1945*, pp. 139-140.
- 25 Cmd. 6873, *Statement of Information Relating to Acts of Violence*, 24 luglio 1946.
- 26 Appartenenti al Partito revisionista, a capo del quale era Vladimir Jabotinskij, così chiamato perché intendeva "rivedere" la linea ufficiale del sionismo. Fautore di un sionismo "politico," di contro a quello "pratico" di Ben Gurion, questo partito sosteneva la necessità di puntare sulla costruzione di uno Stato esclusivamente ebraico. Nel fatto, l'azione militare da esso propugnata finì col

favorire le impostazioni del sionismo “pratico” [N. d. R.].

27 Governo della Palestina, *A Survey of Palestine*, parte I, p. 58

28 *Ibid.*, pp. 67-68.

29 *Ibid.*

30 Governo della Palestina, *Supplementary Memorandum to UNSCOP*, p. 14.

31 Cmd. 6873 ... *Acts of Violence* ...

32 Menachem Begin, *The Revolt*, London, W. H. Allen, 1951, p. 185.

33 Cmd. 7088, *Proposals for the Future of Palestine*.

34 Palestina, *Supplementary Memorandum to UNSCOP*, p. 27.



1936: motrice blindata inglese con due ostaggi palestinesi usati come scudi umani



Pattugliamento inglese della ferrovia durante la rivolta del 1936

Il problema palestinese dinanzi alle Nazioni Unite

Il 2 aprile 1947, la Gran Bretagna chiese, in quanto potenza mandataria, al Segretario generale delle Nazioni Unite *"di porre la questione della Palestina all'ordine del giorno dell'Assemblea generale per la prossima sessione ordinaria."*¹ Parimenti, il 21 e il 22 aprile 1947, l'Egitto, l'Iraq, la Siria, il Libano e l'Arabia Saudita chiesero al Segretario generale di porre all'ordine del giorno la seguente risoluzione: *"La fine del mandato sulla Palestina e la proclamazione della sua indipendenza."*² L'Assemblea generale designò una commissione speciale (UNSCOP) incaricandola di recarsi in Palestina per studiare il problema.³ Il rapporto che essa presentò il 31 agosto 1947 consisteva in due piani: un Programma Massimo di spartizione ed unità economica e un Programma Minimo per uno Stato federale.⁴

Il piano di spartizione

La risoluzione di spartizione, espressa sotto forma di raccomandazione, divideva la Palestina in sei regioni principali — di cui tre (56% della superficie totale) dovevano formare uno "Stato ebraico" e le altre tre, inclusa l'"enclave di Jaffa" (43%), dovevano costituire uno "Stato arabo." Gerusalemme e i suoi dintorni (0,65%) venivano costituiti in "zona internazionale" e affidati all'amministrazione delle Nazioni Unite. Le terre di proprietà degli ebrei o da loro abitate vennero naturalmente incorporate nello "Stato ebraico." Ma a queste furono aggiunte anche grandi estensioni di territorio interamente appartenenti ad arabi o da loro abitate, ma che erano fortemente ambite dagli ebrei: per esempio il sud della Palestina (il Negeb), comprendente la metà del territorio palestinese e in cui le proprietà ebraiche erano inferiori allo 0,5%, era incluso nella zona assegnata allo "Stato ebraico." D'altra parte lo "Stato arabo" doveva comprendere il minor

numero possibile di ebrei e di proprietà ebraiche. Quanto alla popolazione, lo "Stato ebraico" doveva comprendere 498.000 ebrei e 497.000 arabi, mentre lo Stato arabo 725.000 arabi e solamente 10.000 ebrei. Il resto degli arabi e degli ebrei doveva insediarsi nella zona internazionale di Gerusalemme.

Gli arabi respinsero la spartizione poiché essa violava i principi della Carta delle Nazioni Unite che concede a ogni popolo il diritto di decidere del proprio destino. Il rifiuto arabo era anche fondato sul fatto che nello "Stato ebraico" il governo era composto da ebrei benché la metà della popolazione fosse araba e il numero di proprietari ebrei inferiore al 10%.

Negando agli arabi palestinesi, che formavano la maggioranza evidente di due terzi, il diritto di decidere della propria sorte, le Nazioni Unite hanno violato la loro stessa Carta. Il piano di spartizione era anche contrario ai principi enunciati dalla Carta Atlantica del 12 agosto 1941, che specificava che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America *"non ammettevano alcun cambiamento territoriale che non si accordasse con la volontà liberamente espressa dai popoli interessati."* Questa medesima carta specificava anche che le due potenze *"rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto cui intendano vivere."*

Per assicurarsi l'esecuzione del piano di spartizione, le pressioni sioniste vennero intensificandosi all'interno e all'esterno delle Nazioni Unite. Per il pubblico americano le rivendicazioni sioniste erano fondate sulla Bibbia e sulle sofferenze degli ebrei d'Europa. A coloro che disapprovavano gli atti di terrorismo e di sabotaggio in Palestina, i sionisti rispondevano che il loro movimento era impegnato in una lotta simile a quella condotta dai rivoluzionari americani contro il medesimo imperialismo britannico, e che l'istituzione di uno stato ebraico era uno dei più nobili atti di umanitarismo. ⁵

Per gli uomini politici americani c'era inoltre la minaccia agitata dai sionisti del "voto degli ebrei."⁶

D'altra parte gli Stati, membri o no dell'ONU, che si erano opposti alla

spartizione furono minacciati, intimiditi o addirittura oggetto di ricatti. Per esempio, la delegazione della Liberia riferì al Dipartimento di Stato americano che il modo in cui le era stato intimato di approvare la spartizione era molto simile a un *"tentativo di intimidazione."*⁷ Al momento del voto la Liberia — come Haiti e le Filippine, che si erano ugualmente opposti alla spartizione — cambiò parere e decise per il voto positivo.

Arthur Hayes Sulzberger, editorialista del New York Times, descrivendo i metodi sionisti scrisse: *"Provo una certa avversione per i metodi coercitivi dei sionisti che non hanno esitato, in questo paese, a usare mezzi economici per ridurre al silenzio persone di diversa opinione. Mi oppongo ai tentativi di assassinio morale che si fanno nei riguardi di quanti non sono d'accordo con loro."*⁸ Un ben noto sionista, riassumendo le attività sioniste dell'epoca, dichiarò: *"Ogni anello è stato meticolosamente controllato e sorvegliato. Dalle più piccole alle massime, tutte le nazioni sono state interpellate e invitate a esprimere il loro desiderio. Nulla è stato lasciato al caso."*⁹

Alla vigilia dello scrutinio finale all'Assemblea generale il rappresentante libanese chiese ai delegati di resistere alle pressioni sioniste. Egli dichiarò: *"...Posso ben immaginare a quali pressioni e manovre il vostro senso della giustizia e dell'equità e della democrazia sia stato esposto durante le ultime 36 ore. Posso ugualmente immaginare come voi abbiate resistito a tutti questi tentativi di intimidazione al fine di preservare ciò che noi consideriamo la cosa più cara e più sacra alle Nazioni Unite e di mantenere inviolati i principi della Carta e di salvaguardare la democrazia e i metodi democratici della nostra organizzazione."* E ricordò loro *"i metodi democratici, la libertà di voto che è sacra a ciascuna delle nostre delegazioni."*

Proseguì dicendo: *"Pensate a ciò che diventerebbe in seguito la nostra organizzazione se noi abbandonassimo tutto questo per adottare il sistema tirannico consistente nell'isolare ogni delegazione nelle camere d'albergo, nei letti, nei corridoi e nelle anticamere per minacciarla di sanzioni"*

economiche o per corromperla con delle promesse, forzandola così a votare in una maniera piuttosto che in un'altra."¹⁰ I timori degli Stati membri che votarono per la spartizione furono espressi da alcuni di essi. Il rappresentante delle Filippine dichiarò: *"La mia delegazione prende parte alla fase finale del dibattito sul problema palestinese con apprensione."*¹¹ Il delegato svedese ammise che il Piano *"aveva il suo lato debole e conteneva omissioni pericolose."*¹² Il delegato del Canada dichiarò: *"Noi abbiamo appoggiato il Piano malvolentieri e con molta preoccupazione."*¹³ Il rappresentante della Nuova Zelanda parlò di *"gravi imperfezioni delle attuali proposte."*¹⁴ Il ministro degli esteri belga dichiarò a sua volta: *"Noi non siamo sicuri che sia del tutto giusto; dubitiamo che tutto ciò sia pratico e temiamo che possa comportare gravi rischi."*¹⁵

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale adottò il Piano di spartizione con 33 voti contro 13 e 10 astenuti.¹⁶

Sir Zafrullah Khan fece notare: *"Noi non abbiamo alcun rancore nei confronti dei nostri amici che sono stati costretti da forti pressioni a cambiare parere e a votare in favore del Piano proposto, della cui giustizia ed equità essi stessi dubitavano. Proviamo anzi simpatia nei loro confronti poiché essi sono stati messi in una situazione imbarazzante, presi tra il loro giudizio e la loro coscienza da una parte, e le pressioni di cui sono stati oggetto dall'altra."*¹⁷

Un autore ebreo americano, Alfred Lilienthal, descrivendo la maniera in cui era stata adottata la risoluzione della spartizione disse: *"Le Nazioni Unite hanno inferto un colpo grave al prestigio della legge e dell'organizzazione internazionale con il modo precipitoso, frivolo e arrogante con il quale esse hanno trattato la questione palestinese. L'Assemblea generale ha ignorato i soli suggerimenti ragionevoli, cioè il referendum in Palestina e il deferimento dei problemi legali connessi alla Corte Internazionale di Giustizia."*¹⁸

Il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel conseguimento di un voto maggioritario all'Assemblea generale è stato descritto come segue:

1) Lawrence H. Smith, membro del Congresso americano, dichiarò di fronte appunto al Congresso: *"Diamo uno sguardo agli archivi, Signor Presidente, e vediamo ciò che è stato stabilito all'Assemblea della Nazioni Unite durante la riunione precedente il voto sulla spartizione. Per approvare la risoluzione erano richiesti i due terzi dei voti. Per due volte l'Assemblea si era accinta a votare e per entrambe le volte il voto fu rinviato. È evidente che il prolungamento della discussione era necessario visto che i garanti (USA e URSS) non avevano i suffragi necessari. Viene riferito da fonte sicura che durante questo lasso di tempo forti pressioni furono esercitate sui delegati di tre piccole nazioni dai membri della delegazione americana e da alti funzionari di Washington. È questa un'accusa grave. Che avvenne infine quando il problema fu di nuovo posto in discussione il 29 novembre 1947? I voti decisivi furono quelli di Haiti, Liberia e Filippine. Questi voti bastarono per riportare la maggioranza dei due terzi. In precedenza questi Paesi si erano opposti alla spartizione... Le pressioni esercitate su di essi dai nostri rappresentanti ufficiali e da privati cittadini americani sono un atto riprovevole nei loro e nei nostri confronti."*¹⁹

2) Il giornalista Drew Pearson spiegò in un articolo sul Merry Ground che alla fine *"molte persone usarono la loro influenza per convincere i votanti ad allinearsi. Harvey Firestone proprietario di piantagioni in Liberia fece pressioni presso il governo liberiano; Adolphe Berle, consigliere del Presidente di Haiti, ottenne il voto del governo haitiano... l'ambasciatore cinese, Wellington Koo, mise sull'avviso il suo governo. L'ambasciatore di Francia sostenne presso il suo governo in crisi un'azione a favore della spartizione."* Dopo il voto egli scrisse: *"Pochi ne sono a conoscenza, ma il Presidente Truman ha esercitato sul Dipartimento di Stato una pressione senza precedenti affinché le Nazioni Unite fossero indotte a votare la spartizione. Truman aveva convocato Lovett, segretario di stato ad interim, per ben due volte alla Casa Bianca, i mercoledì e il venerdì, prevenendolo che egli avrebbe chiesto spiegazioni se quegli stati che normalmente si allineavano con la politica americana non l'avessero*

fatto anche riguardo al problema palestinese."²⁰

3) Il sottosegretario di Stato Sumner Welles affermò: *"Per ordine diretto della Casa Bianca i funzionari americani dovevano far pressioni dirette o indirette sui paesi non musulmani che si supponeva fossero esitanti o contrari alla spartizione. Delegati e intermediari furono impiegati dalla Casa Bianca al fine di assicurare la maggioranza necessaria durante il voto finale."*²¹

4) James Forrestal, allora segretario alla difesa, dichiarò: *"I metodi di pressione e coercizione usati sulle altre delegazioni in seno all'ONU sfiorarono lo scandalo."*²²

Le Nazioni Unite riesaminano la spartizione

L'Assemblea generale fece delle raccomandazioni per ciò che doveva essere fatto in Palestina; ma non precisò come queste raccomandazioni dovessero essere attuate.

Dopo il voto che approvava la risoluzione, nel paese scoppiarono dei disordini; mentre gli arabi decretarono uno sciopero di tre giorni e manifestarono la loro protesta, gli ebrei celebravano la loro vittoria politica. Durante i primi cento giorni, le perdite umane furono calcolate in 1700 persone. Questo clima di violenza allarmò le Nazioni Unite. Il Consiglio di Sicurezza si riunì il 19 marzo 1948 per esaminare la situazione. Il delegato americano dichiarò: *"Dal momento che è apparso evidente che la risoluzione dell'Assemblea non poteva essere applicata pacificamente e che il Consiglio di Sicurezza non era pronto a farla applicare, lo stesso Consiglio dovrebbe proporre la tutela provvisoria della Palestina sotto un apposito Consiglio. Anzi, il Consiglio di Sicurezza dovrebbe convocare l'Assemblea generale per una sessione straordinaria e dare istruzioni alla Commissione per la Palestina di compiere ogni sforzo per l'applicazione del Piano di Spartizione."*²³

Il 24 marzo 1948, il Consiglio fu informato dal rappresentante della

Agenzia ebraica che *"il popolo ebraico avrebbe combattuto qualsiasi proposta volta ad intralciare o ritardare la istituzione dello Stato ebraico; che esso avrebbe rifiutato ogni tutela sulla Palestina; che il Consiglio provvisorio del governo dello Stato ebraico doveva essere riconosciuto senza indugio dalla Commissione per la Palestina; e che alla fine del mandato e dell'amministrazione mandataria, non più tardi del 16 maggio 1948, un governo provvisorio ebraico avrebbe incominciato a funzionare in collaborazione con il delegato delle Nazioni Unite in Palestina."*²⁴

I sionisti attaccano gli arabi palestinesi

Per intralciare ogni tentativo del Consiglio di Sicurezza mirante a rendere nulla la risoluzione della spartizione, i sionisti decisero di prendere il potere in mano e di mettere le Nazioni Unite di fronte al fatto compiuto. Attacchi organizzati dall'Haganah e dalle sue due organizzazioni armate (l'Irgun Zva'i Leu'mi e la Stern) furono sferrati contro gli abitanti arabi.

Lo scrive il maggiore Edgar O'Ballance: *"La politica ebraica mirava a incoraggiare gli arabi a lasciare le loro case" e "gli ebrei espellavano coloro che rimanevano attaccati ai loro villaggi."*²⁵

Fu il massacro di 250 uomini, donne, bambini del villaggio di Deir Yassin, il 9 aprile 1948, a accelerare la fuga degli abitanti arabi. L'autore ebreo Jon Kimche descrisse quell'attacco come *"la macchia più nera della storia ebraica."*²⁶ Dov Joseph, anziano ministro israeliano della giustizia, dichiarò che si trattava di un *"attacco deliberato e ingiustificabile."*²⁷ Lo storico britannico Arnold Toynbee lo paragonò *"ai crimini nazisti contro gli ebrei."*²⁸

L'ideatore dell'attacco, Menachem Begin, ebbe a dire che senza la "vittoria" di Deir Yassin non si sarebbe realizzato lo Stato ebraico.²⁹

Le dichiarazioni di due eminenti leader sionisti confermano il fatto che i sionisti dichiararono la guerra agli arabi palestinesi prima ancora della creazione dello stato sionista:

David Ben Gurion dichiarò: *"Dall'inizio dell'aprile 1948, la guerra di indipendenza passò definitivamente dalla forma difensiva a quella offensiva."*³⁰ *"Spedizioni militari, Palmach in particolare, furono organizzate e dimostrarono in breve tempo un'efficacia che ben presto infuse coraggio al nostro esercito conducendoci alla vittoria. Il mandato era ancora in vigore quando, in seguito all'operazione Nachshon, la strada di Gerusalemme fu liberata all'inizio di aprile, la città nuova di Gerusalemme occupata e i guerriglieri espulsi da Jaffa, Haifa, Tiberiade e Safad. L'Haganah tenne fede alla sua fama; fino alla vigilia dell'invasione araba nessuna colonia fu perduta, nessuna strada interrotta... Fin dai primi giorni di dicembre 1947, allorché iniziarono i moti, gli arabi cominciarono a fuggire dalle città."*³¹

Menachem Begin, leader del gruppo terrorista Irgun Zva'i Leu'mi, racconta come *"a Gerusalemme, come dappertutto, noi eravamo i primi a passare dalla difesa all'attacco... Gli arabi, spaventati, cominciarono a fuggire... L'Haganah compiva attacchi vittoriosi su altri fronti, mentre le forze ebraiche continuavano ad avanzare verso Haifa come un coltello nel burro. Presi dal panico gli arabi fuggivano gridando 'Deir Yassin!'"*³² E aggiunge: *"Durante i mesi precedenti l'invasione araba e mentre cinque stati arabi cominciavano i loro preparativi, noi continuavamo a compiere incursioni nei territori arabi. All'inizio di maggio, alla vigilia dell'invasione da parte dei cinque stati arabi, la conquista di Jaffa parve un avvenimento di primaria importanza nella lotta per la sovranità ebraica..."*³³

Ciò che segue è l'enumerazione dei principali attacchi, occupazioni ed espulsioni che ebbero luogo prima che gli Inglesi lasciassero il Paese il 14 maggio 1948, e prima anche che un solo soldato arabo penetrasse in Palestina.

a) Nei territori riservati allo "Stato arabo "

I villaggi arabi di Qazaz, Salameh, Saris, Qastal, Biyar 'Adas e le città di Jaffa e Akko furono attaccati e occupati durante il periodo che va dal

dicembre 1947 alla metà di maggio del 1948.

b) Nei territori assegnati allo "Stato ebraico"

Gli abitanti arabi delle città di Tiberiade, Haifa, Safed e Beisan e centinaia di abitanti di villaggi arabi furono attaccati e costretti a fuggire, oppure espulsi prima del 15 maggio 1948.

c) All'interno della "zona internazionale di Gerusalemme "

Il massacro di Deir Yassin ebbe luogo il 9 aprile 1948 e il quartiere arabo di Katamon fu attaccato e occupato il 29 aprile 1948.

Durante questo periodo di sei mesi, 400 mila palestinesi furono cacciati dalle loro case e divennero profughi.

In altri termini, più della metà dei futuri rifugiati arabi furono costretti a fuggire prima del 15 maggio 1948, data in cui le truppe arabe entrarono in Palestina.

NOTE

- 1 Documento ONU 3/364, Add/I, allegato II, p. I.
- 2 *Ibid.*, allegato II, pp. 1-2.
- 3 Atti ufficiali della prima sessione speciale dell'Assemblea generale, vol. I.
- 4 Documento ONU A/364, Add/I, vol. I.
- 5 Erich W. Bethmann, *Decisive Years in Palestine 1918-1948*, Washington, American Friends of the Middle East, 1959, p. 35.
- 6 Vedi conversazione tra il segretario della difesa americano James Forrestal e il senatore Howard J. McGrath in *The Forrestal Diaries*, editi da Walter Millis, New York, The Viking Press, 1951, pp. 344-345.
- 7 Alfred Lilienthal, *What Price Israel?*, Chicago, Henry Regnery, 1953, p. 64.
- 8 *Ibid.*, p. 124.
- 9 Emanuel Neumann, "American Zionist," 5 febbraio 1953.
- 10 Atti ufficiali della Seconda sessione dell'Assemblea generale, vol. II, p. 1314.
- 11 *Ibid.*, pp. 1313-1314.
- 12 *Ibid.*, p. 1312.
- 13 *Ibid.*, p. 1319.
- 14 *Ibid.*, p. 1357.

- 15 *Ibid.*, p. 1365.
- 16 Risoluzione ONU 181 (II) del 29 novembre 1947.
- 17 Atti ufficiali della Seconda sessione dell'Assemblea generale, vol. II, p. 1426.
- 18 Alfred Lilienthal, *What Price Israel?*, pp. 73-74.
- 19 U.S. Congressional Record, 18 dicembre 1947, p. 1176.
- 20 Citazioni da Drew Pearson, riprodotte in "Chicago Daily Tribune," 9 febbraio 1948, parte 2, 8:1.
- 21 Sumner Welles, *We Need Not Fail*, Boston, Houghton Mifflin, 1948, p. 63.
- 22 Walter Millis (ed.), *The Forrestal Diaries*, New York, The Viking Press, 1951, p. 363.
- 23 Documento ONU A/565, Atti ufficiali della Terza sessione dell'Assemblea generale, pp. 5-6 e 8-9.
- 24 *Ibid.*
- 25 Edgar O'Ballance, *The Arab-Israeli war*, 1948, New York, F. A. Praeger, 1957, p. 64.
- 26 Jon Kimche, *The Seven Fallen Pillars*, New York, F. A. Praeger 1953, p. 228.
- 27 Dov Joseph, *The Faithful City: Siege of Jerusalem*, 1948, New York, Simon & Schuster, 1960, p. 71.
- 28 Arnold Toynbee, *A Study of History*, London, Oxford University Press, 1953-1954, vol. VIII, p. 290.
- 29 Menachem Beigin, *The Revolt: Story of the Irgun*, New York, Henry Schuman, 1951, p. 162 sgg.
- 30 David Ben Gurion, *Rebirth and Destiny of Israel*, New York, The Philosophical Library, 1954, p. 296.
- 31 *Ibid.*, pp. 291-292.
- 32 Menachem Beigin, *The Revolt: Story of the Irgun*, p. 162.
- 33 *Ibid.*, p. 348.

VI

La guerra arabo-israeliana, il "cessate il fuoco," l'armistizio

Entrata degli eserciti arabi in Palestina

Il 15 maggio 1948, il Mandato sulla Palestina giunse ufficialmente al termine, e sia l'Alto Commissario britannico che l'Amministrazione lasciarono il paese. Le Nazioni Unite non presero alcuna misura per assicurare l'ordine e il rispetto della legge durante le ultime trattative circa il "futuro governo della Palestina."¹

Ne seguì il caos, centinaia di migliaia di profughi arabi palestinesi continuarono a espatriare nei vicini paesi arabi. Impreparati ad una tale situazione, gli Stati arabi si ritrovarono di fronte a problemi politici, economici e sociali molto superiori ai loro mezzi. A questo punto e allo scopo di proteggere gli arabi palestinesi gli eserciti arabi entrarono in Palestina.

Il 14 maggio 1948, il Segretario generale della Lega Araba telegrafò al Segretario generale delle Nazioni Unite per informarlo che gli Stati arabi *"erano costretti a intervenire con l'unico proposito di ristabilire la pace e la sicurezza in Palestina..."* Il loro intervento si prefiggeva anche *"di prevenire il dilagare del disordine e dell'anarchia nelle terre arabe confinanti, e di riempire il vuoto di potere creatosi con la fine del mandato."*²

Il "cessate il fuoco"

Il 22 maggio 1948, dopo una settimana di combattimenti senza risultato, il Consiglio di Sicurezza adottò una risoluzione che invitava *"tutti i governi e le autorità, senza pregiudizio dei diritti, delle rivendicazioni e delle posizioni delle parti in causa, ad astenersi da qualsiasi azione militare ostile in Palestina e di conseguenza ad ordinare il 'cessate-il-*

*fuoco' alle loro rispettive forze militari e paramilitari."*³

Una seconda direttiva fu emanata il 29 maggio 1948, che invitava tutte le parti *"a impegnarsi a non introdurre combattenti nella zona durante il cessate-il-fuoco."* Le parti in causa furono invitate altresì *"a diminuire l'importazione e l'esportazione di materiale bellico nella zona durante il cessate-il-fuoco."*⁴

Gli avvenimenti successivi provarono che gli Stati arabi si erano attenuti al cessate-il-fuoco ordinato dal Consiglio di Sicurezza; gli israeliani invece non l'avevano fatto. Jon Kimche scrive: *"Emissari di Israele percorsero tutta l'Europa e l'America per cercare aiuti. Gli ebrei americani offrivano generosi contributi in dollari e i mercanti d'armi erano pronti a vendergliene. Il maggiore aiuto venne dai Cechi. Una linea aerea regolare cominciò a funzionare tra Praga e Aqir nella Palestina meridionale. Carabine, munizioni e cannoni vi giungevano regolarmente.*

*Arrivarono anche i primi bombardieri. Le fortezze volanti furono contrabbandate dagli Stati Uniti e i cacciabombardieri Beaufort dall'Inghilterra... Alla fine della tregua, un vero e proprio esercito ebraico con una piccola ma efficiente forza aerea ed una modesta ma ardimentosa marina era pronto a dare battaglia."*⁵

Il 10 giugno 1948, durante il periodo di tregua, David Ben Gurion dichiarava: *"I nostri confini si sono allargati, le nostre forze moltiplicate, già amministriamo i servizi pubblici, e ogni giorno nuovi gruppi di persone arrivano... Non possiamo perciò che tenerci quel che abbiamo preso. Durante il cessate-il-fuoco, dovremo organizzare la amministrazione con rinnovata energia, rafforzare le nostre posizioni in città e in campagna, accelerare la colonizzazione e l'Aliyah (immigrazione), e vegliare sull'esercito."*⁶

Nomina di un mediatore delle Nazioni Unite

Il conte Folke Bernadotte fu nominato mediatore delle Nazioni Unite

con il compito di portare la pace tra le due parti. Il 17 settembre 1948, il conte Bernadotte e il suo aiutante, il colonnello francese Serot, furono assassinati nel settore di Gerusalemme occupato da Israele da uomini indossanti la divisa dell'esercito israeliano. Moshe Menuhin, commentando l'assassinio, dice: *"E così Israele si macchiò di omicidio. Le Nazioni Unite richiesero che Israele portasse gli assassini sotto giudizio, la risposta fu che non si riusciva a trovare gli assassini. Il conte Bernadotte fu il primo martire al servizio degli sforzi delle Nazioni Unite per la riconciliazione in Palestina. Un santo per gli arabi e forse, come è d'uso in questi casi, un antisemita agli occhi dei fanatici nazionalisti ebrei. La cosa più triste è che il piano del conte Bernadotte era l'unica risposta alla guerra arabo-israeliana."*⁷

Nel suo ultimo rapporto, presentato un giorno prima del suo assassinio, il conte Bernadotte richiamava l'attenzione dell'Assemblea generale sul fatto che *"nessun compromesso può essere considerato giusto e completo finché i profughi arabi non saranno ritornati alle case che hanno dovuto lasciare per i pericoli che li sovrastavano e le operazioni militari conseguenti al conflitto tra gli arabi e gli ebrei in Palestina."* Avvertiva: *"Sarebbe offendere i principi elementari della giustizia l'impedire a queste innocenti vittime del conflitto di ritornare alle proprie case, mentre gli immigranti ebrei continuano ad affluire in Palestina e per di più minacciano di prendere definitivamente il posto dei profughi arabi che in questa terra sono radicati da secoli."*

A proposito di quanto descriveva in termini di *"saccheggio sionista su larga scala e distruzione di villaggi senza apparente necessità militare,"* il conte Bernadotte aggiungeva che *"è evidente che il governo provvisorio di Israele deve restituire le proprietà private ai loro proprietari arabi e indennizzare quanti tra gli arabi ne hanno senza motivo subito la distruzione."*⁸

Firma dell'armistizio

I combattimenti ripresero il 9 luglio 1948 per nove giorni. Un secondo ordine di cessare il fuoco fu dato dal Consiglio di Sicurezza ed accettato il 18 luglio. Quindi, il 16 novembre 1948, il Consiglio di Sicurezza adottò una risoluzione che invitava le parti a concludere un armistizio che includesse:

- a) la determinazione di una linea permanente d'armistizio che le forze armate delle rispettive parti non dovrebbero oltrepassare;
- b) il ritiro e la riduzione delle forze armate si da assicurare il mantenimento dell'armistizio sinché non sia conseguita una pace permanente in Palestina.⁹

Gli accordi per l'armistizio furono conclusi tra Israele e l'Egitto il 24 febbraio, tra Israele e Libano il 23 marzo, tra Israele e la Giordania il 3 aprile e tra Israele e la Siria il 20 luglio 1949.¹⁰

In seguito a questi accordi, Israele ottenne il controllo di circa 20.850 Km² su un territorio complessivo di circa 27.000 Km², ovverosia del 77,40% anziché del 56,47% assegnato allo "Stato ebraico" dal piano di spartizione. Le proprietà terriere ebraiche nell'intero territorio sotto il controllo di Israele erano di soli 360.941 acri (pari al 7,23%) su di un totale di 5.104.505 acri.

A questo punto gli israeliani presero a sostenere che con la firma degli accordi di armistizio gli Stati arabi non potevano più reclamare il diritto di "belligeranza," sperando in questo modo di costringere gli Stati arabi ad una pace permanente sulla base del fatto compiuto. Per gli Stati arabi invece, lo stato di guerra con gli israeliani continuava a sussistere, e il loro atteggiamento si appoggiava sulla legge internazionale, secondo la quale *"gli armistizi e le tregue nel più ampio senso del termine costituiscono accordi intervenuti fra forze belligeranti per una temporanea cessazione delle ostilità. In nessun caso essi sono comparabili alla pace, né devono chiamarsi pace temporanea, dato che le condizioni di guerra tra i*

belligeranti persistono, al di là della mera cessazione delle ostilità."¹¹

I punti principali degli accordi erano:

- 1) L'armistizio era volto a "facilitare la transizione dall'attuale tregua a una pace permanente in Palestina."
- 2) I capisaldi su cui si sarebbe dovuto fondare la pace permanente, inclusa in primo luogo la questione del "futuro governo della Palestina," restavano di competenza dell'Assemblea generale e ciò "in risposta alla richiesta del Consiglio di Sicurezza del 1° aprile 1948,"¹² e non potevano quindi essere definiti dagli accordi di armistizio in quanto tali

Gli accordi d'armistizio erano stipulati meramente per:

- a) definire la linea di demarcazione armistiziale;
- b) trovare un accordo circa "il ritiro e la riduzione delle forze armate" per "assicurare il mantenimento dell'armistizio."

Ogni accordo includeva anche la seguente clausola: *"Si stabilisce altresì che nessuna stipulazione dovrà in alcun modo pregiudicare i diritti, le rivendicazioni e le posizioni dell'una e dell'altra parte fino a una definitiva sistemazione pacifica della questione palestinese; ciò per il fatto che questo accordo è stato dettato esclusivamente da considerazioni di ordine militare e non di ordine politico."*

Gli accordi armistiziali con l'Egitto e la Siria prevedevano quattro "zone smilitarizzate" — tre a nord sui confini con la Siria, e una a sud, nella regione di el-Auja sui confini della penisola del Sinai.

L'accordo con la Giordania prevedeva parimenti la creazione di quattro aree cuscinetto (No man's land) — una sul Jabal el-Mulckabir a Gerusalemme comprendente quella che era stata la residenza dell'Alto Commissario britannico e che fu più tardi occupata dall'organismo delle Nazioni Unite incaricato del controllo della tregua; una seconda, la zona sul Monte Scopus sede dell'ospedale Hadassah e dell'università ebraica; la terza, una striscia di terra a Gerusalemme separante i settori israeliani della

città da quelli giordani; la quarta di circa 15.000 acri di terreni coltivabili nella regione di Latrun sulla strada Jaffa-Gerusalemme.

Dal punto di vista della legge internazionale, la smilitarizzazione è una misura di sicurezza con scopi delimitati stabilita con un trattato tra due o più stati, e il suo proposito è comunemente — secondo Oppenheim — *"di prevenire la guerra eliminando le cause di conflitto che potrebbero scaturire da incidenti di frontiera, oppure di garantire la sicurezza interdicendo il concentramento di truppe su una determinata frontiera."*¹³

Due compiti assegnavano gli accordi alle "zone smilitarizzate": la separazione delle forze armate delle due parti *"in modo di ridurre ogni possibilità di attriti e di incidenti,"* e la *"graduale ripresa della normale vita civile all'interno delle zone smilitarizzate, senza pregiudizio della sistemazione finale."*¹⁴

L'aspetto preminente degli accordi d'armistizio, il loro non essere cioè dei documenti politici, bensì degli strumenti militari volti a eliminare ogni attrito tra i belligeranti, è di estrema importanza. Gli accordi non fondano la pace, benché siano concepiti per facilitare il raggiungimento della pace. Né legalizzano le occupazioni territoriali israeliane del 1948, dal momento che si limitano a definire le "linee di demarcazione armistiziale." Un fatto poi da tener presente è che gli arabi hanno rigorosamente rispettato questi accordi e che sempre hanno insistito sul loro carattere di strumento legale che definisce le relazioni tra i firmatari. Al contrario, gli israeliani non solo li hanno violati più volte e in vari modi (ivi comprese le campagne del 1956 e del 1967), ma li hanno addirittura dichiarati inoperanti decaduti.

Avendo nel 1948 illegalmente allargato i loro confini al di là del territorio che il piano di spartizione aveva assegnato nel 1947 e avendoli, dopo l'armistizio, ulteriormente ampliati al di là delle linee di demarcazione fissate dagli accordi, gli israeliani avevano buone ragioni di ignorare il piano di spartizione nonché gli accordi stessi e di tentare di far dimenticare al mondo questi documenti che costituirebbero una prova del loro espansionismo. Ed è sorprendente che molti membri dell'ONU non abbiano

reagito al mancato rispetto delle risoluzioni dell'ONU da parte di Israele e al disprezzo da esso dimostrato per la firma che pur aveva apposto sotto gli accordi.

I tentativi di conciliazione e il Protocollo di Losanna

Il 16 settembre 1948 — il giorno prima che fosse assassinato — il conte Folke Bernadotte presentò all'Assemblea generale le sue ultime raccomandazioni per una soluzione della questione palestinese. Fondamentalmente egli insisteva sulla necessità di una pronta e ferma azione delle Nazioni Unite.

Raccomandava inoltre che ai profughi si dovesse concedere il ritorno alle loro case e l'indennizzo per le perdite subite o i danneggiamenti procurati alle loro proprietà. Egli raccomandava anche una modifica del piano di spartizione in modo da includere il Negev nella zona araba, e, come contropartita, la Galilea e l'enclave di Jaffa nella zona ebraica.¹⁵ Sua intenzione era, a quanto sembra, di dare a ciascuna delle parti un solido e omogeneo blocco territoriale in luogo delle sacche trasversali e dei corridoi del piano di spartizione. Le città di Lydda e Ramle dovevano essere restituite agli arabi e Gerusalemme doveva essere posta sotto la giurisdizione delle Nazioni Unite.

Questo rapporto provocò grande costernazione tra gli israeliani, che lo rifiutarono categoricamente.¹⁶ Bernadotte era altamente rispettato nei circoli internazionali e gli israeliani temevano che queste raccomandazioni ottenessero l'appoggio generale. Il suo assassinio allontanò il pericolo che esse venissero approvate.

L'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale costituì una commissione di conciliazione per la Palestina raccomandandole tra l'altro *"di prendere adeguate misure per assistere i governi e le autorità interessate a raggiungere una definitiva sistemazione di tutte le questioni ancora pendenti."*¹⁷ La Commissione iniziò la sua attività dopo una prima riunione

a Beirut e, più tardi, a Losanna. Riferì all'Assemblea generale che *"lo scambio dei punti di vista... va inteso non soltanto in ordine agli specifici compiti affidati alla Commissione dall'Assemblea generale con la risoluzione dell'11 dicembre 1948, quali la questione dei profughi o lo statuto di Gerusalemme, ma anche in ordine alla conciliazione dei punti di vista delle due parti, si da pervenire a una soluzione definitiva di tutte le questioni sospese tra loro."*¹⁸

La Commissione riferì anche di aver presentato alle parti un protocollo che *"avrebbe dovuto costituire una base di lavoro"* e di aver loro chiesto di firmarlo. Il protocollo sottoscritto a Losanna da entrambe le parti il 12 maggio 1949 enuncia che la Commissione *"aveva proposto alle delegazioni araba ed ebraica che il documento operativo allegato (carta di spartizione) costituisse la base delle discussioni con la Commissione."* La Commissione aggiungeva che *"le delegazioni interessate avevano accettato queste proposte."*¹⁹

La Commissione riferì in seguito che, alla richiesta fatta alle parti di far conoscere i loro rispettivi punti di vista sulle questioni in sospeso, la delegazione d'Israele aveva presentato delle proposte circa la questione territoriale, in base alle quali essa chiedeva che le frontiere della Palestina all'epoca del mandato fossero considerate le frontiere dello Stato di Israele. Come eccezione provvisoria e temporanea riguardante la zona centrale della Palestina, allora sotto l'autorità militare giordana, Israele consentiva a *"riconoscere il regno hashemita di Giordania quale potenza militare occupante de facto, senza che ciò pregiudichi lo status futuro della zona."*²⁰

Vale la pena di ricordare che durante il dibattito sul rapporto del mediatore dell'ONU nel novembre 1948 fu proprio il rappresentante di Israele a opporsi energicamente ad ogni mutamento delle frontiere stabilite dal piano di spartizione del 1947. Egli affermò che *"ogni tentativo di conciliazione doveva ovviamente basarsi sulla risoluzione del 29 novembre 1947."* In una successiva riunione il rappresentante d'Israele dichiarò che *"la sua delegazione considera la risoluzione dell'Assemblea del 29*

*novembre 1947 un valido strumento al servizio della legge internazionale, mentre le conclusioni del mediatore non erano che delle semplici opinioni sia pure di una personalità eminente, non omologate da alcuna decisione di un qualsiasi organismo dell'ONU."*²¹

È logico pensare che la Commissione per la conciliazione in Palestina accettasse gli argomenti degli israeliani allorché suggerì alle parti il piano di spartizione quale base di discussione; e quando gli Stati arabi dettero il loro assenso, la Commissione poté credere che la soluzione del problema fosse ormai vicina. Ma non erano passati sei mesi che Israele, ignorando la sua posizione precedente, reclamò tutto il territorio che aveva occupato con la forza.

La delegazione araba protestò contro l'inosservanza israeliana delle clausole del protocollo sottoscritto il 12 maggio 1949. La delegazione israeliana controbatté in questi termini: *"Non si può accettare nelle attuali circostanze quella distribuzione proporzionale dei territori concordati nel 1947 quale criterio per un assestamento territoriale."*²² La discussione ebbe così termine e la Commissione rientrò a New York.

Gli stessi israeliani più tardi ammisero che la loro firma al protocollo di Losanna era connessa con la loro domanda di ammissione all'ONU. La prima domanda israeliana era stata respinta nel dicembre 1948, dato che lo Stato ebraico non sembrava adempiere ai requisiti della Carta delle Nazioni Unite. A quell'epoca gli israeliani avevano infatti occupato i territori assegnati allo "Stato arabo" e la "zona internazionale di Gerusalemme." Nel 1949 gli israeliani tentarono di nuovo di farsi ammettere. Contemporaneamente la Commissione per la conciliazione stava conducendo a Losanna i negoziati per una sistemazione pacifica. Se teniamo conto della differenza di fuso orario tra Losanna e New York, la firma del "protocollo di Losanna" il 12 maggio 1949 venne a coincidere con l'ammissione di Israele a membro delle Nazioni Unite l'11 maggio 1949. Tale firma, di cui l'Assemblea generale fu informata, destò l'impressione che Israele fosse ora pronto a sgomberare i territori occupati

che non fossero quelli assegnati allo "Stato ebraico" dal piano di spartizione e che gli arabi palestinesi potessero finalmente ritornare alle loro case.

A quell'epoca gli israeliani non facevano molti misteri sulla strategia da loro adottata. Riconobbero che *"alcuni membri delle Nazioni Unite desideravano conoscere le intenzioni di Israele nei riguardi dei profughi arabi, delle frontiere e della questione di Gerusalemme, prima di approvare la sua ammissione all'ONU. In questo senso l'atteggiamento israeliano a Losanna aiutò la sua delegazione a Lake Success [allora quartiere generale dell'ONU] ad ottenere la maggioranza richiesta per l'ammissione in seno alle Nazioni Unite."*²³ Di tutti gli Stati membri dell'ONU, Israele è l'unico che sia stato ammesso a condizione che esso applicasse le risoluzioni dell'Assemblea generale. Il preambolo della risoluzione di ammissione includeva una clausola di garanzia: *"Richiamandosi alle proprie risoluzioni del 29 novembre 1947 (sulla spartizione) e dell'11 dicembre 1948 (sul rimpatrio e sugli indennizzi) e prendendo nota delle dichiarazioni e delle spiegazioni fornite dal rappresentante israeliano dinanzi al Comitato politico 'ad hoc' circa il rispetto e l'applicazione delle suddette risoluzioni, l'Assemblea generale... decide di ammettere Israele quale membro delle Nazioni Unite."*²⁴

Quanto alla questione di Gerusalemme, l'Assemblea generale invitò gli Stati interessati nel 1949 a sottomettersi all'autorità dell'ONU *"alla luce dei loro obblighi quali membri delle Nazioni Unite."*²⁵ La risposta degli israeliani fu il trasferimento del proprio parlamento e del proprio governo da Tel Aviv a Gerusalemme e la proclamazione di quella città capitale di Israele, violando in tal modo le ingiunzioni dell'ONU. In risposta alla richiesta del Consiglio di tutela di *"revocare queste misure e di astenersi da ogni azione che possa ostacolare l'applicazione della risoluzione dell'Assemblea generale del 9 dicembre 1949"*,²⁶ il primo ministro David Ben Gurion dichiarò: *"Le Nazioni Unite... hanno ritenuto opportuno quest'anno decidere che la nostra città eterna divenisse un corpus separatum sotto controllo internazionale. Il nostro rifiuto a questo strano consiglio è chiaro e risoluto: il governo e la Knesset hanno stabilito la loro*

sede a Gerusalemme e hanno fatto irrevocabilmente di questa città il trono e la capitale di Israele dinanzi al mondo intero."²⁷

Il disprezzo di Israele per le risoluzioni dell'ONU — relative in tal caso a Gerusalemme — è identico al suo recente disprezzo per le risoluzioni S/RS/242 (1967) del 22 novembre 1967 e S/RES/252 (1968) del 21 maggio 1968 ingiungenti il ritiro dai territori occupati nel giugno 1967 e l'annullamento delle illegali misure d'annessione dell'intera Gerusalemme.

La serie di simili atteggiamenti di Israele era cominciata con la sprezzante inosservanza del piano di spartizione, che pur aveva costituito il fondamento della sua nascita come stato, era continuata con il cinico rifiuto del protocollo di Losanna, benché l'avesse inizialmente accettato, quindi con le numerose e gravi violazioni degli accordi di armistizio sottoscritti da Israele e dagli Stati arabi confinanti e infine con il rifiuto di accettare le risoluzioni dell'ONU relative alle frontiere e al rimpatrio dei profughi, che dall'11 dicembre 1948 vengono ripetute ogni anno. Tutto ciò spiega perché gli arabi rifiutino di negoziare con Israele. Il loro scetticismo sulla buona volontà di Israele — scetticismo che si fonda su una lunga esperienza — e il rifiuto di Israele di cambiare il proprio atteggiamento di fronte ai problemi sui quali si dovrebbero tenere i negoziati, oltre al persistente disprezzo manifestato da Israele per le risoluzioni delle Nazioni Unite, spiegano e giustificano la posizione araba. L'esperienza recente del giugno 1967 s'allinea perfettamente con le precedenti. L'evidenza mostra come Israele utilizzi il "desiderio di negoziare" come cinica propaganda. E in ogni caso gli arabi ritengono d'aver già perduto troppo per rischiare di perdere ancor più per il tramite di negoziati.

NOTE

- 1 Il 1° aprile 1948, il Consiglio di Sicurezza nella risoluzione n. 44 chiese al Segretario generale, in ottemperanza all'articolo 20 della Carta delle Nazioni Unite, "*di convocare una sessione speciale dell'Assemblea generale per prendere in più profonda considerazione il problema del futuro governo della*

- Palestina.*” Documento ONU S/714, II. Questa sessione speciale non venne mai convocata.
- 2 Documento ONU 9569. A/658.
 - 3 Documento ONU S/773, Risoluzione 49 del 22 maggio 1948.
 - 4 Documento ONU S/801. Risoluzione 50 del 29 maggio 1948.
 - 5 Jon Kimche, *The Seven Fallen Pillars*, pp. 249-250.
 - 6 Ben Gurion, *Rebirth and Destiny of Israel*, p. 247.
 - 7 Moshe Menuhin, *The Decadence of Judaism in Our Time*, New York, Exposition Press, 1965, pp. 129-130.
 - 8 Documento ONU A/648, *Report of U.N. Mediator*, p. 14.
 - 9 Risoluzione ONU 62 (1948) del 16 novembre 1948. Documento ONU S/1080.
 - 10 Atti ONU 7/1264/Rev. I; S/1296/Rev. I; S/1302/Rev. I e S/1353/Rev. I. Per le linee di demarcazione armistiziali, vedi cartina 6.
 - 11 L. Oppenheim, *International Law*, London, Longmans, Green & Co., 1963, Lauterpacht Editions, vol. II, pp. 546-547.
 - 12 Risoluzione 44 del Consiglio di Sicurezza del 1° aprile 1948. Documento ONU S/714,
 - 13 L. Oppenheim, *International Law*, p. 244 (n. 1).
 - 14 Documento ONU S/1353/Rev. 1. Accordo d’armistizio sirio-israeliano.
 - 15 Documento ONU A/648.
 - 16 Vedi l’esposto del rappresentante israeliano alle Nazioni Unite, Atti ufficiali ONU del Primo comitato della Terza sessione, 23 e 29 novembre 1948.
 - 17 Risoluzione dell’ONU 194 (III) dell’11 dicembre 1948.
 - 18 Documento ONU A/927 del 21 giugno 1949. La risoluzione dell’11 dicembre 1948 relativa al rimpatrio e al risarcimento dei profughi (par. 11).
 - 19 *Ibid.*, par. 10 e allegato.
 - 20 *Ibid.*, par. 24, 29.
 - 21 Atti ufficiali del Primo comitato della Terza sessione delle Nazioni Unite, 23 e 29 novembre 1948.
 - 22 Documento ONU A/927 del 21 giugno 1949, Parigi 24-29.
 - 23 *Israeli Government Yearbook 1950*, pp. 140-142.
 - 24 Risoluzione ONU 273 (IH) dell’11 maggio 1949.
 - 25 Risoluzione 203 (IV) del 9 dicembre 1949 - Documento ONU A/1251 & Corr. 1 e 2.
 - 26 Risoluzione 114 (S-2) del 20 dicembre 1949.
 - 27 David Ben Gurion, *Rebirth and Destiny of Israel*, p. 362.

VII

I profughi arabi

Dati relativi agli arabi di Palestina

Il numero degli arabi che hanno lasciato le loro case dopo la creazione di Israele il 14 maggio 1948 ammonta a circa 400.000. Alla firma dell'ultimo armistizio, altri 350.000 arabi si videro costretti a lasciare il Paese, portando così a circa 750.000 il numero dei rifugiati espulsi dalle loro case situate entro i confini d'Israele. Secondo il rapporto del 1966-67 dell'UNRWA (Ufficio Soccorsi e Lavori delle Nazioni Unite per i profughi di Palestina), il numero dei profughi registrato fino al 31 maggio 1967 è aumentato, per l'accrescimento naturale della popolazione, a 1.344.576 persone, di cui 860.951 ricevono assistenza.¹

Queste cifre però non comprendono i palestinesi che hanno perso i loro mezzi di sostentamento senza perdere tuttavia le loro case e che quindi sono esclusi dall'aiuto dell'UNRWA; né quelli che hanno avuto modo di integrarsi nei paesi arabi confinanti, senza aiuto esterno e che quindi non avevano bisogno di assistenza; né infine i palestinesi attualmente dispersi in tutto il mondo. Alla vigilia della guerra del giugno 1967, il numero complessivo degli abitanti palestinesi era di 2 milioni e 350 mila. La suddivisione approssimativa di questa cifra è la seguente:

1) profughi che ricevono o no un'assistenza	1.345.000
2) popolazione non rifugiata della Cisgiordania	475.000
3) popolazione non rifugiata della striscia di Gaza	130.000
4) persone che vivono in Giordania e a Gaza e mai considerate profughe	100.000
5) Arabi che vivono in Israele dal maggio 1948	300.000
Totale	2.350.000

La risoluzione delle Nazioni Unite sul diritto al rimpatrio

L'11 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite si riunì per esaminare il rapporto del mediatore dell'ONU, conte Bernadotte, e decise, tra l'altro, che è necessario permettere ai rifugiati che lo desiderino, di ritornare alle loro case il più presto possibile e di vivere in pace coi loro vicini, e che siano loro pagate delle indennità a titolo di compenso per i beni di quanti decidano di non tornare alle loro case e per tutti i beni perduti o danneggiati nei casi in cui, in virtù dei principi del diritto internazionale o per equità, questa perdita o questo danneggiamento debba essere riparato dai governi o dalle autorità responsabili.²

Il 14 dicembre 1950 l'Assemblea generale si riunì nuovamente e questa volta adottò una risoluzione: *“Costatando che nessun accordo è stato raggiunto, ...che il rimpatrio, il reinserimento, la riabilitazione economica e sociale dei rifugiati e il risarcimento non sono avvenuti..., che la questione dei rifugiati deve essere considerata urgente...”*; e rivolgendosi alla Commissione di conciliazione per la Palestina, l'Assemblea le demandò *“...di proseguire le consultazioni con le parti interessate allo scopo di assicurare le misure atte a proteggere i diritti e gli interessi dei profughi.”*³

Dal 1950 al 1967, diciotto sono state le risoluzioni adottate dall'Assemblea generale, tutte regolarmente riaffermanti la clausola contenuta nel paragrafo 11 della risoluzione dell'11 dicembre 1948⁴ relativa al diritto dei profughi al rimpatrio e al risarcimento. Gli israeliani hanno continuato a rifiutarne l'applicazione e a chiedere la sistemazione dei profughi nei paesi arabi. La posizione israeliana è contraria sia alla volontà dei profughi, la cui grande maggioranza desidera tornare alle proprie case, sia alle risoluzioni dell'ONU che affermano il diritto dei profughi al rimpatrio. Definiremo e esamineremo ora l'atteggiamento dei profughi e quello d'Israele.

L'atteggiamento dei profughi

Al di fuori del mondo arabo, circola una leggenda secondo la quale i profughi accetterebbero di sistemarsi fuori dalla Palestina e che solo gli Stati arabi bloccherebbero questa integrazione per motivi politici. La verità è tutt'altra: i governi arabi rifiutano la sistemazione definitiva dei profughi sui loro territori perché questi ultimi vi si oppongono, e non il contrario.

L'atteggiamento dei profughi è stato netto ed è rimasto immutato dal 1948, segnatamente la loro insistenza sull'applicazione del loro diritto al rimpatrio.

È vero che gli arabi dei Paesi che li hanno accolti sono “fratelli arabi” e che essi sono stati, così come i loro governi, ospitali con loro. È vero che la terra, il lavoro e insomma tutto ciò di cui avevano bisogno per vivere possono trovarsi al di fuori della Palestina. Ma essi insistono sul loro diritto di vivere nel loro paese e di avere una comune identità come palestinesi.

I direttori che si sono succeduti all'UNRWA hanno riconosciuto che la grande maggioranza dei profughi desidera essere rimpatriata. Questo desiderio non era affatto meno forte e ardente nel 1967 che nel 1948 e oggi è più vigoroso che mai, dopo l'espulsione da parte di Israele di varie altre centinaia di migliaia di palestinesi dopo la guerra del giugno 1967.

1) Dieci anni fa un direttore dell'UNRWA nel suo rapporto all'Assemblea generale dichiarava: *“La grande massa dei profughi continua a esprimere il desiderio di ritornare nella terra natale.”*⁵

2) In un altro rapporto si legge: *“Tutto ciò che egli (il nuovo Commissario generale dell'UNRWA, Laurence Michelmores) ha visto e compreso da quando ha assunto le attuali responsabilità conferma l'opinione espressa nei rapporti precedenti, cioè che i profughi continuano a insistere con forza sulla loro volontà di rimpatrio... I rifugiati esprimono parimenti il desiderio di ricevere delle riparazioni per le perdite subite, senza che questo pregiudichi le loro rivendicazioni sul rimpatrio o ogni altro diritto politico menzionato nella risoluzione 194 (III). I profughi*

*possono concepire variamente le modalità di applicazione di questo paragrafo della risoluzione dell'Assemblea generale, ma è una cosa ben certa l'intensità e la forza del loro desiderio di rimpatriare." I profughi "esprimono la loro amarezza per il lungo esilio e l'incapacità della comunità internazionale di applicare la risoluzione così spesso riconfermata. Essi hanno l'impressione di essere stati traditi e i loro sentimenti non sono soltanto diretti contro coloro che considerano i principali responsabili del loro esilio, ma contro la stessa comunità internazionale nel suo complesso, che essi ritengono responsabile del piano di spartizione, così come della perdita delle loro case, fatti contrari alla giustizia naturale."*⁶

3) Nel 1966 il Commissario generale Michelmores scriveva in un suo rapporto: *"A mano a mano che gli anni passano, l'amarezza dei profughi, nascente dalla loro convinzione che una grave ingiustizia è stata loro fatta per la perdita delle loro case e del loro paese e dei proventi delle loro proprietà, non sembra essere diminuita. Persistendo il problema dei rifugiati palestinesi, gli sforzi in favore della pace e della stabilità nel Medio Oriente restano più difficili che mai."*⁷

Israele respinge le sue responsabilità

Per giustificare il rifiuto di uniformarsi alle direttive dell'ONU concernenti il rimpatrio e l'indennizzo dei profughi, gli israeliani hanno inventato la leggenda secondo la quale gli arabi avrebbero lasciato la Palestina spontaneamente, obbedendo all'incitamento dei loro dirigenti, e che dunque non sarebbero stati espulsi. Per questa ragione, così pretendono gli israeliani, gli arabi avrebbero perduto il loro diritto a ritornare nonché i loro diritti sulle proprietà. Ora, se ne siano gli arabi andati volontariamente o meno, i loro diritti alla libertà di movimento e alla proprietà sono definiti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, di cui Israele è firmataria. L'articolo 13 (II) prevede che *"nessuno può essere arbitrariamente privato della sua proprietà."*

Ciò nonostante le testimonianze seguenti, di provenienza ebraica o neutrale, provano che i palestinesi arabi non hanno lasciato spontaneamente il paese e neppure seguendo l'incitamento dei loro dirigenti.

1) Erskine B. Childers, scrittore inglese, scriveva nel 1961: *“Esaminando ogni dichiarazione ufficiale israeliana sull'esodo arabo, sono stato colpito dal fatto che nessuna prova degli ordini di evacuazione (dati dagli arabi) è stata mai fornita. Israele sostiene che la sua accusa si basa su 'documenti'; ma dove sono questi documenti? È stato aggiunto che l'ordine di evacuare era stato dato dalle emittenti arabe, ma non è stato citato alcun dato, alcun messaggio, di alcuna stazione radio. Trovandomi in Israele nel 1958 come inviato del Foreign Office, e sperando allora di ottenere maggior aiuto, chiesi di vedere le prove. Mi fu assicurato che esse esistevano e mi fu promesso che mi sarebbero state mostrate. Ma fino al momento della mia partenza non mi fu presentato nulla. Ci furono nuove promesse, e chiesi che il materiale mi fosse inviato; lo sto aspettando tuttora.”* Childers continua: *“Decisi in seguito di esaminare l'accusa non provata secondo cui l'ordine di evacuazione fu comunicato dalla radio araba, così facile da verificare, visto che la BBC ha registrato tutte le trasmissioni del Medio Oriente per tutto il 1948. Queste registrazioni, e quelle americane dello stesso periodo, si trovano al British Museum. Non ho trovato il minimo ordine, appello o suggerimento di evacuare la Palestina trasmesso nel 1948 da una qualunque stazione araba sia all'interno che all'esterno della Palestina. Per contro, ho trovato numerose registrazioni di appelli arabi e anche di ordini dati ai civili palestinesi di rimanere sul luogo. Adduco qui due esempi soltanto: il 4 aprile, quando incominciò la prima ondata di fughe, radio Damasco lanciò un appello che raccomandava a tutti di non abbandonare la propria casa e il proprio lavoro. Il 24 aprile l'esodo assumeva le proporzioni di una vera marea, e i dirigenti arabi della Palestina mettevano in guardia i connazionali in questi termini: 'Alcuni elementi e agenti ebraici mettono in circolazione notizie disfattiste allo scopo di creare il caos e il panico tra la popolazione. Alcuni vigliacchi abbandonano le loro case, villaggi e città... Gli agenti*

sionisti e siffatti vigliacchi saranno severamente puniti.' Perfino le radio ebraiche segnalavano (in ebraico) questi appelli. I giornali sionisti li riportavano. La verità è che non fu dato alcun ordine di evacuazione."⁸

2) Sir John Bagot Glubb, ex comandante della Legione Araba, dichiara: *"La storia che la propaganda ebraica fece credere al mondo, secondo la quale i profughi arabi avrebbero lasciato spontaneamente il paese, è falsa. Degli emigranti volontari non lasciano le loro case portandosi unicamente gli abiti che indossano. Quanti decidano spontaneamente di abbandonare le loro case non lo fanno con tanta fretta, al punto di perdere gli altri membri della famiglia: i mariti le mogli, i genitori i loro figli, come qui è avvenuto. E infatti la maggior parte se ne andò confusamente per sfuggire al massacro. Essi furono spinti alla fuga da massacri sporadici — non molti contemporaneamente, certo, ma quanto bastava per metter loro le ali ai piedi.*"⁹

3) Il professor Arnold Toynbee, storico inglese, ha scritto: *"Se si commisura l'atrocità del peccato alla luce che Dio ha dato al peccatore, per avere strappato gli arabi palestinesi alle loro case nel 1948 gli ebrei sarebbero meno scusabili di Nabucodonosor, di Tito e Adriano, degli inquisitori spagnoli e portoghesi che avevano sradicato, perseguitato e sterminato gli ebrei in Palestina e in altre parti del mondo in diverse epoche del passato. Nel dicembre del 1948, gli ebrei sapevano, per diretta esperienza, ciò che facevano; e quel che è tragico è il fatto che sembravano voler imitare, e non evitare, i modi machiavellici usati dai nazisti nei loro confronti.*"¹⁰

4) Il professor Erich Fromm, pensatore e scrittore ebraico, dichiara: *"Si è detto che gli arabi se ne sono fuggiti, che hanno volontariamente lasciato il paese e che dunque dovevano sopportare la responsabilità della perdita delle loro proprietà e delle loro terre... ma nella legge internazionale generale, i principi stabiliscono che nessun cittadino perde la sua proprietà o i suoi diritti di cittadinanza. Il diritto di cittadinanza è di fatto un diritto che agli arabi in Israele spetta più legittimamente che agli ebrei.*

Da quando la fuga è punibile con la confisca delle proprietà e con l'interdizione di ritornare nelle proprie terre, dove i progenitori hanno vissuto per generazioni?”¹¹

5) M. Stein e A. Zichrony, del Movimento di “Terza Forza” in Israele, scrissero nel 1961 in occasione del processo Eichmann: “...*Con profonda tristezza e grande vergogna noi domandiamo: Israele che per tredici anni ha imposto l’esilio e la miseria a centinaia di migliaia di uomini, di donne, di bambini il cui solo crimine era di essere arabi, che ha privato gli abitanti arabi dei diritti umani elementari, che ha confiscato la maggior parte delle loro terre e che li ha costretti a mendicare un permesso per circolare nel paese, l’Israele di Kibya, Gaza, Kafr Kassem e degli attacchi ingiustificati contro l’Egitto, ha il diritto morale di rendere giustizia? I dirigenti e i giornalisti israeliani denunciarono con veemenza quei tedeschi che rimasero silenziosi durante il feroce dominio del nazismo. Anche i ‘buoni tedeschi’ approfittarono della spoliazione degli ebrei. Anche i tedeschi di sinistra e i tedeschi libera diventarono nazisti. Ma come si sono comportati gli ebrei in Israele? Non hanno forse approvato — non solo tacitamente ma apertamente — gli atti inumani del loro governo? Vi sono in Israele molte case che non possiedono un oggetto appartenuto ad arabi? I Kibbutzim non costruiscono forse il ‘socialismo’ su terre rubate agli arabi? Che spettacolo: nella città dei profeti e sotto gli occhi dell’umanità intera essi rendono giustizia!”¹²*

Giugno 1967

Durante la guerra dei sei giorni, l’attacco proditorio degli israeliani li portò direttamente in Cisgiordania e fino alle rive del Giordano (linea attuale del ‘cessate-il-fuoco’). Sorpresi dalla fulmineità dell’attacco e terrorizzati dalle armi delle guerre moderne, come il napalm, che essi non avevano mai visto prima, gli abitanti dei villaggi arabi, come anche alcuni dei profughi della guerra del ’48 che si erano sistemati sotto delle tende ad ovest del Giordano, fuggirono in preda al panico. In totale, 200.000 persone

circa fuggirono durante questa breve guerra. Altri 210.000 li hanno poi seguiti, spinti dalla paura, dalla distruzione con la dinamite delle loro case o dalla perdita della loro famiglia.¹³

Le pressioni esercitate alle Nazioni Unite¹⁴ dopo il ‘cessate-il-fuoco’ strapparono ad Israele qualche promessa di rimpatrio dei profughi concentrati, per lo più, nei campi, e nelle peggiori condizioni a est del Giordano. Dei 200.000 profughi, oltre 176.000 compirono tutte le formalità per il rimpatrio sotto la sorveglianza della Croce Rossa Internazionale. Il ritorno era previsto per il luglio 1967. In effetti, solo 14.000 hanno potuto rientrare alle loro case.

Sino al febbraio 1968 la maggior parte dei profughi erano raccolti in sei grandi campi nella valle del Giordano. Ma dopo due attacchi aerei e militari nel corso dei quali più di cento profughi furono uccisi o feriti, essi si spostarono nuovamente più a est, verso terre più sicure. Le loro file si sono ingrossate di una quarta categoria di profughi: i giordani della valle di Ghor, costretti a lasciare le loro fattorie a causa dei bombardamenti e mitragliamenti israeliani. Il numero dei profughi in rapporto ai non profughi è attualmente in Giordania (giugno 1968) di 2 a 1.¹⁵

Dopo il loro attacco del 5 giugno, gli israeliani cercano di dimostrare al mondo che, dal momento che essi sono al sicuro quanto alle frontiere, il problema palestinese è risolto. Nient’affatto. L’intero popolo palestinese è attualmente o sotto l’occupazione israeliana o sradicato. Sarebbe utopistico attendersi che i palestinesi accettassero questa situazione.

NOTE

- 1 Documento ONU A/6713 - Rapporto UNRWA 1966-1967.
- 2 Risoluzione ONU 194 (III) del dicembre 1948, par. 11.
- 3 Risoluzione ONU 394 (V) del 14 dicembre 1950, par. 2 (c).
- 4 Per quanto riguarda le date e i numeri delle risoluzioni, vedi *United Nations Resolutions on Palestine 1947-1966*, a cura di Sami Hadawi, Beirut, Istituto di Studi Palestinesi, pp. 73-111.

- 5 Documento ONU A/3686 - Rapporto UNRWA 1956-57.
- 6 Documento ONU A/5813 - Rapporto UNRWA 1963-1964.
- 7 Documento ONU A/6313 - Rapporto UNRWA 1965-1966.
- 8 Da un articolo intitolato *The other exodus* pubblicato sul "London Spectator" del 12 maggio 1961. Ciò è confermato anche dalle ricerche intraprese da Walid Khaliday al British Museum. Vedi Walid Khaliday in "The Middle East Forum," Beirut, dicembre 1959, c in "Arab Review, Londra," Londra, gennaio 1960.
- 9 Glubb, *A Soldier With the Arabs*, p. 251.
- 10 Toynbee, *A Study of history*, vol. II, p. 280.
- 11 "Jewish Newsletter," New York, 19 maggio 1958
- 12 *Ibid.*, 5 ottobre 1960.
- 13 Vedi Halim Barakat e Peter Dodo, *Rifugees: Uprootedness and Exile*, Istituto di Studi Palestinesi, Beirut, 1968. Si tratta di uno studio sociologico sui profughi del giugno 1967.
- 14 Risoluzione ONU 2252 (ES-V) del 4 luglio 1967.
- 15 Vedi "L'Orient" (quotidiano libanese in lingua francese), 1° giugno 1968, p. 7.



10 aprile 1948: il massacro di Deir Yassin ad opera dell'Irgun di Menachem Begin



Profughi palestinesi in fuga in Galilea. Ottobre-novembre 1948

VIII

Gli arabi sotto il regime israeliano, 1948 - 1968

Le parole e i fatti

Dopo la costituzione dello Stato di Israele, il 14 maggio 1948, il numero degli arabi rimasti nella Palestina occupata fu stimato intorno alle 170.000 persone. 119.000 erano musulmani, 35.000 cristiani e 15.000 drusi. Circa 32.000 abitavano nelle città, 120.000 nelle campagne e 18.000 erano beduini (nomadi). Alla fine del 1966, la popolazione araba ammontava a 312.000, di cui 223.000 musulmani, 85.000 cristiani e 31.000 drusi.¹

La popolazione araba è concentrata principalmente nella Galilea — originalmente assegnata allo Stato arabo dal piano di spartizione. La seconda forte concentrazione è nel “Little Triangle” (piccolo triangolo) al centro del Paese sulle rive del Giordano, e la terza nel sud (Negeb).

La minoranza araba in Israele sottosta dal 1948 ad un certo numero di restrizioni e a dure prove. È in vigore una serie di misure e regolamenti che pongono la maggioranza degli arabi (circa l’80%) sotto l’amministrazione militare. La severità con cui vengono trattati apparve in modo evidente in occasione del massacro del 29 ottobre 1956 (vedi oltre).

Dal punto di vista economico gli arabi di Israele sono oppressi da leggi restrittive e discriminatorie, che li hanno espropriati del 70% delle loro terre, lasciandoli privi di istruzione, di lavoro oltre che dell’acqua necessaria all’irrigazione dei campi. Oltre tutto, dal 1948 al 1966, ogni spostamento² nel Paese era limitato e soggetto a speciali permessi governativi.

È d’altra parte vero, come ricordano sempre gli israeliani, che gli appartenenti alla minoranza araba godono del diritto di voto e possono presentarsi candidati alle elezioni della Knesset, ben piccola ricompensa per le difficoltà e le sofferenze che devono ogni giorno sopportare.

Sfortunatamente, il loro senso di insicurezza e la loro mancanza di contatti col resto del mondo rendono difficile ogni manifestazione di protesta. Inoltre non v'è ragione di credere che se gli arabi palestinesi fossero rimasti stabilmente nel loro paese e avessero ottenuto la sovranità non sarebbero progrediti politicamente, economicamente e socialmente, allo stesso modo dei fratelli arabi dei paesi vicini. Anzi, si può ben supporre che i palestinesi si sarebbero sviluppati molto più rapidamente, poiché godevano di una base di partenza socio-economica più elevata. Il progresso parziale e limitato acquisito dalla minoranza araba è pagato caro: comporta infatti l'insicurezza e l'isolamento dal resto della comunità costretta alla fuga.

Le misure restrittive e le discriminazioni sono giustificate per le autorità di Israele dalle necessità della sicurezza, anche se la minoranza araba non ha mai attentato alla sicurezza dello Stato. Samuel Divon, consigliere di Ben Gurion per gli affari arabi, riassunse l'opinione ufficiale dichiarando a Walter Schwaz durante un'intervista nel 1958: *“Ben Gurion ci ricorda sempre che noi non possiamo regolarci sulla sovversione di fatto non tentata dagli arabi, ma su ciò che essi avrebbero potuto fare se ne fosse stata data loro l'opportunità.”*³

Tale posizione illustra molto più onestamente l'atteggiamento di Israele che non tutte le assicurazioni ufficiali fornite dall'Agenzia ebraica al Comitato d'inchiesta anglo-americano, a garanzia di un equo trattamento degli arabi all'interno dello Stato ebraico,⁴ o enunciate nella Dichiarazione di Indipendenza.⁵ I fatti sono sempre più eloquenti delle parole.

La legislazione concernente la minoranza araba nel 1948

La legislazione applicabile agli arabi abitanti in Israele dal 1948 comprende:

1) Le misure militari d'emergenza del 1948.⁶ Don Peretz riassume gli effetti di questi regolamenti sugli abitanti arabi come segue: *“Gli arabi in queste zone vivevano sotto un complesso di restrizioni legali. I loro spo-*

stamenti all'interno, all'esterno o verso zone dichiarate di sicurezza erano regolati dai militari. Coloro che legalmente vi risiedevano potevano essere esiliati o vedersi confiscare le proprietà. Gli abitanti di interi paesi potevano essere trasferiti da una regione all'altra. Un tribunale militare, le cui decisioni non erano soggette alla giurisdizione delle Corti civili d'Appello, costituiva l'autorità suprema per ogni violazione delle misure di emergenza."⁷

2) Leggi e regolamenti civili d'emergenza.⁸ Spiegando queste leggi Don Peretz dice: *"Qualunque arabo di Palestina che avesse lasciato il suo paese o la sua città dopo il 29 novembre 1947, era considerato a tutti gli effetti assente. Tutti gli arabi che possedevano proprietà nella Città Nuova di Akko e che si erano trasferiti di pochi metri nella Città Vecchia furono considerati assenti. I 30.000 arabi che si erano spostati da un luogo a un altro all'interno di Israele, senza mai però aver lasciato il paese, persero ugualmente le loro proprietà.*"⁹

3) La legge sull'acquisto dei terreni (Conferma delle azioni precedenti e della compensazione).¹⁰ Il fine di questa legge era di legalizzare le confische di terre arabe operate nel periodo 1948-1953 e di assicurare nuove acquisizioni di terre. I cittadini arabi di Israele protestarono per questo nuovo atto di ingiustizia al Parlamento di Israele, alle Nazioni Unite e con le potenze occidentali, ma senza ottenere alcun risultato. In questa loro protesta furono spalleggiati da alcuni ebrei israeliani illuminati, i quali condannarono tale legge come oppressiva, pregiudizievole e discriminatoria. Dopo una visita nel Medio Oriente, un altro scrittore ebraico, Derek Tozer, definì queste leggi *"singolarissime, specie ai nostri giorni."* Egli scrive: *"Il governatore militare dichiara un settore arabo zona proibita, rendendo così impossibile l'ingresso a qualunque arabo che voglia lavorare la sua terra. A questo punto si fa appello alla legge del 1953 e così le terre coltivabili divengono passibili di confisca, dato che i loro proprietari non le hanno curate né coltivate. Ciò significa che le proprietà arabe divengono automaticamente proprietà di Stato."*¹¹

David K. Elston attaccò nel Jerusalem Post la legge sull'acquisto dei terreni che a suo avviso costituì *“forse il più serio fattore dell'inasprimento degli arabi.”* Segnalò che in Galilea, venti paesi erano stati privati delle loro proprietà dai collettivi ebraici, *“grazie a contratti a lungo termine accordati loro dal ministero dell'agricoltura, benché gli arabi non avessero commesso alcuna colpa.”*¹²

Il dottor Shereshevsky, del partito Ihud, descrisse la legge sull'acquisto di terre in termini di *“furto delle proprietà di cittadini dello Stato.”* Dichiarò: *“Essi sono contadini come voi, cittadini come voi; c'è solo un'unica differenza tra voi e loro: essi sono arabi e voi ebrei. Questa differenza sembra a voi così grande e decisiva da indurvi a trasgredire la Legge e le tradizioni d'Israele.”*¹³

Moshe Keren, un altro scrittore ebraico, si riferì alle leggi sui terreni come a *“un furto su vasta scala con copertura legale”* e aggiunse: *“Il futuro studente di etnologia si stupirà nel constatare come gli ebrei che si erano sforzati di costituire il proprio Stato sui fondamenti della giustizia e del diritto, e dopo essere stati essi stessi vittime di atti di pirateria e di espropriazioni senza precedenti, siano stati capaci di comportarsi allo stesso modo verso una minoranza indifesa.”*¹⁴

4) La legge sulla limitazione, del marzo 1958: essa esigeva dai proprietari arabi privi di un titolo di proprietà registrato la produzione delle prove che il loro possesso sussisteva senza soluzione di continuità da quindici anni: in mancanza di ciò le loro proprietà sarebbero state trasferite allo Stato israeliano. Sotto l'impero ottomano e il mandato britannico, i proprietari dovevano comprovare il loro possesso della terra per dieci anni per ottenere il titolo di proprietà. Ciò significava che un gran numero di proprietari arabi doveva produrre nuove prove, cosa estremamente difficile, e spesso impossibile.

Come abbiamo indicato più sopra, queste leggi e regolamenti hanno avuto l'effetto di espropriare il 70% delle terre appartenenti alla minoranza araba. È evidente che questo processo non ha nulla a che vedere con la

sicurezza, essendo invece in stretta relazione con la cupidigia israeliana della terra.

5) La legge sul ritorno e la legge sulla nazionalità.¹⁵ Con queste due leggi, il diritto alla residenza e alla nazionalità israeliana è automaticamente e incondizionatamente accordato a ogni ebreo, di qualsivoglia nazionalità, al momento stesso in cui egli ponga piede sul suolo israeliano. Gli arabi palestinesi invece non sono così privilegiati neppure all'interno del loro stesso paese. Il fatto che gli arabi palestinesi siano nati nei territori occupati da Israele non è sufficiente per accordare loro automaticamente la cittadinanza, nonostante le specifiche stipulazioni contenute nella risoluzione di spartizione adottata dalle Nazioni Unite.¹⁶ Per poter divenire cittadino israeliano, un arabo deve essere “naturalizzato.” Ciò non è possibile se egli non prova:

- a) di essere nato nel paese;
- b) che egli ha vissuto nei territori occupati per tre almeno degli ultimi cinque anni precedenti la data della sua domanda ufficiale di cittadinanza;
- c) che egli ha l'autorizzazione alla residenza permanente;
- d) di vivere o di avere intenzione di vivere permanentemente nel paese;
- e) di avere infine una sufficiente conoscenza della lingua ebraica (sebbene l'arabo sia considerato una lingua ufficiale dello Stato).

Votata questa legge, il ministro dell'interno ammise in parlamento che esisteva in Israele una discriminazione razziale. Ma egli fece notare che la causa di ciò non era la legge sulla nazionalità, ma piuttosto la legge sul ritorno (o rimpatrio), secondo la quale solo gli ebrei godono del diritto al “ritorno.” Aggiunse che la prima legge distingue tra coloro la cui lealtà verso Israele è sicura e coloro che invece la debbono provare.¹⁷ Commentando questa legge, il quotidiano ebraico Haaretz ricordava la lotta sostenuta dalle minoranze ebraiche negli altri paesi e per contro il disprezzo degli israeliani per i diritti della minoranza araba.¹⁸

Il già citato Derek Tozer ebbe a dichiarare: *“La politica ufficiale del governo (di Israele) è ben chiara. Gli arabi, come gli ebrei durante il nazismo in Germania, sono cittadini di seconda classe, fatto questo che viene ricordato nelle loro carte d'identità.”*¹⁹

Gli israeliani come governanti

Nel mentre gli israeliani si atteggiavano di fronte agli stranieri a protettori illuminati della minoranza araba, in realtà l'hanno pian piano ridotta in soggezione con metodi che, se posti in atto contro gli ebrei nei Paesi arabi, provocherebbero un vero e proprio tumulto sulla stampa mondiale. Eccone qualche esempio:

1) Il 16 settembre 1953, gli abitanti arabi di Kafr Bir'ion furono espulsi dalle proprie case e il villaggio raso al suolo. La rivista israeliana *Ner* descrisse l'incidente come segue: *“Un'altra prova dell'intensificarsi delle misure contro gli arabi di Israele è nella distruzione del villaggio di Kafr Bir'ion, i cui abitanti maroniti vennero espulsi dalle autorità militari nel 1948 e sono ora dispersi nei villaggi arabi vicini. Il patriarca maronita e il vescovo Mubarak intercedettero in favore di questi villaggi. Né mancarono le promesse sul loro rimpatrio. A coronamento di queste promesse, il villaggio fu quasi raso al suolo.”*²⁰

2) Nel 1954, il cimitero cristiano di Haifa venne profanato il venerdì santo; 73 croci furono abbattute. Le comunità cristiane fecero delle manifestazioni in segno di protesta e condannarono questi fatti. Dal 1948, oltre 350 chiese cristiane e moschee musulmane furono distrutte.

In risposta alle accuse della stampa israeliana, secondo cui si stava conducendo una campagna di diffamazione di Israele, monsignor Macchione, capo della missione pontificia nei Paesi arabi, dichiarò: *“Non si tratta né di una campagna né di una diffamazione, quando la stampa cattolica, in tutto il mondo, esprime la sua indignazione per la distruzione di villaggi e chiese in Israele.”*

Il massacro di Kafr Qasem

Alla vigilia dell'attacco a Suez, il 19 ottobre 1956, le forze di frontiera israeliane penetrarono nel villaggio di Kafr Qasem (villaggio ai confini del Little Triangle) ed imposero il coprifuoco, mentre i contadini stavano ancora lavorando nei loro campi. Mentre tornavano dai campi senza alcun sospetto, 51 di loro furono assassinati e 13 altri feriti. Tra i morti si contarono 12 donne e ragazze, 10 ragazzi tra i 14 e i 17 anni e 7 bambini tra gli 8 e i 13 anni.²¹

All'inizio si tentò di nascondere l'accaduto, ma quando la notizia del massacro cominciò a propagarsi, e risultò che gli ordini impartiti ai soldati erano stati "sparate per uccidere," il governo israeliano non ebbe altra scelta che di intentare un "processo." La crudeltà del massacro apparve sempre più evidente quando si scoprì che solo trenta minuti erano passati dall'annuncio del coprifuoco alla sua applicazione, e che gli abitanti del villaggio nulla avevano fatto per dar luogo ad un trattamento simile.

Le rivelazioni fatte durante il processo sono sconvolgenti anche in un mondo abituato alla crudeltà.²² Ma ancor più sconvolgenti sono la sentenza e più tardi il trattamento riservato agli accusati. Secondo il quotidiano ebraico Haaretz dell'11 aprile 1957, *"gli undici ufficiali e soldati sotto processo per il massacro di Kafr Qasem hanno ricevuto per tutta punizione un aumento del 50% della paga. Un messo speciale è stato inviato a Gerusalemme a portare gli assegni agli imputati, in tempo per le feste di Pasqua. Ad un certo numero di imputati sono stati dati congedi per le vacanze."* Il giornale prosegue: *"Gli imputati circolano liberamente tra il pubblico, gli ufficiali gli sorridono e gli danno pacche sulle spalle, qualcuno gli stringe la mano. È evidente che non vengono trattati come criminali, ma come eroi, non importa se saranno considerati innocenti o colpevoli."*

Il Jewish Newsletter pubblicò un articolo sull'atteggiamento odioso tenuto dalle forze di frontiera nei riguardi dei cittadini arabi d'Israele. Vi si dice che David Goldfield aveva rassegnato le dimissioni dalla polizia di

sicurezza in segno di protesta contro il processo. Presentatosi come testimone, egli dichiarò: *“Sento che gli arabi sono nemici del nostro stato... quando partii per Kafr Qasem, sentivo di andare contro il nemico e non c’era per me alcuna differenza tra gli arabi di Israele e quelli d’oltre frontiera.”* Quando il giudice gli domandò cosa avrebbe fatto se una donna araba avesse voluto ritornarsene in casa senza che ciò rappresentasse alcun pericolo per la sicurezza, il testimone rispose: *“L’avrei fucilata e non avrei provato alcun sentimento dal momento che avevo ricevuto degli ordini e li dovevo eseguire.”*²³

Il 26 febbraio 1959 — due anni e quattro mesi dopo il massacro — il comandante della polizia di frontiera che aveva impartito quegli ordini fu condannato *“a pagare una multa di due cents per aver abusato della sua autorità con l’imporre un coprifuoco assoluto in un villaggio arabo d’Israele nel 1956.”*²⁴ Non è facile trovare un esempio di maggior cinismo nella storia dell’umanità.

Commentando il trattamento riservato ai non-ebrei in Israele, James Warburg, specialista di questioni internazionali, scrive: *“Non vi è nulla di più tragico che assistere alla creazione di uno Stato ebraico nel quale le minoranza non-ebraiche sono trattate come cittadini di seconda classe... Creare un rifugio necessario a perseguitati ed oppressi è una cosa, ma ben altra cosa è dar vita a un nuovo nazionalismo sciovinista e a uno Stato basato da un lato su un bigottismo teocratico medievale e dall’altro sul mito, sfruttato dai nazisti, dell’esistenza di una razza ebraica.”*²⁵

Ciò che qui abbiamo presentato non è che una breve esemplificazione del trattamento duro e discriminatorio inflitto dalle autorità ebraiche alla minoranza araba in Israele. I fatti qui illustrati sono stati scelti tra molti e non abbiamo voluto soffermarci sulle pene di ogni giorno che i palestinesi soffrono. Gli israeliani non hanno prodotto alcuna prova che la minoranza araba rappresenti un rischio per la loro sicurezza. Per ironia della sorte, gli occidentali liberali considerano Israele una democrazia progressista da imitare. Ciò ha avuto l’effetto di provocare una profonda disillusione tra gli

arabi, i quali constatano come l'Occidente sia facilmente disposto a perdonare a Israele tutte le sofferenze che infligge agli arabi.

NOTE

- 1 *Statistical Abstract of Israel* 1967, p. 19.
- 2 Le difficoltà causate dalle leggi e dai regolamenti in vigore e dall'arbitrarietà con cui sono applicati possono essere verificate esaminando le leggi stesse e gli studi seguenti: a) Don Peretz, *Israel and the Palestine Arabs*, Middle East Institute, Washington, 1958; b) Walter Schwarz, *The Arabs in Israel*, London, Faber, 1959; c) "New Outlook" (periodico israeliano), specialmente il numero di marzo/aprile 1962; d) Sabri Jiryis, *The Arabs in Israel*, Haifa, 1965, originalmente pubblicato in ebraico, più tardi sequestrato. Tradotto in arabo dal Centro Ricerche sulla Palestina di Beirut nel 1967 in 2 vol. Riguardo alla superficie espropriata (stimata 1.200.000 dunum [l'unità di misura palestinese], pari a 300 mila acri) vedi "Jerusalem Post," 29 giugno 1964.
- 3 SCHWARZ, *op. cit.*, p. 119.
- 4 Ci si riferisce qui agli impegni a un equo trattamento degli abitanti arabi assunti dall'Agenzia ebraica con la Commissione anglo-americana d'inchiesta e pubblicati in *Statements and Memoranda*, Gerusalemme 1947, p. 43.
- 5 "Lo Stato sarà fondato sui principi della libertà, della giustizia e della pace formulati dai Profeti di Israele e promuoverà la completa uguaglianza politica e sociale dei suoi cittadini, senza distinzione alcuna di religione, razza o sesso."
- 6 Governo di Israele, *Collection of Regulations*, 1949, pp. 169-170.
- 7 Peretz, *op. cit.*, pp. 95-96. I tempi usati al passato dal Peretz non significano che i regolamenti avessero cessato di essere in vigore nel momento in cui egli scriveva. Come abbiamo già ricordato, essi vennero aboliti solo alla fine del 1966. Gli altri regolamenti discriminatori di cui si parla nel capitolo sono tuttora in vigore (giugno 1968).
- 8 The Abandoned Areas Ordinance 1949, *State of Israel Laws*, vol. I, pp. 25-26; The Absentee Property Regulations 1948, "Jerusalem Post," 19 dicembre 1948; The Emergency Regulations (Cultivation of Waste Lands), 1948-1949, *State of Israel Laws*, vol. II, pp. 70-77.
- 9 Peretz, *op. cit.*, p. 152.
- 10 Testo pubblicato sul "Middle East Journal" (Washington, D.C.), voi. VII, n. 3, estate 1953, pp. 358-360.
- 11 Da un articolo intitolato *How Israel Treats the Arabs*, in "American Mercury," agosto 1957.

- 12 Citato da Peretz, *op. cit.*, p. 172.
- 13 Da un articolo intitolato *We Accuse*, pubblicato sul quotidiano ebraico "Haaretz" il 14 gennaio 1955.
- 14 Da un articolo intitolato *The Arabs Among Us*, pubblicato su "Haaretz" il 14 gennaio 1955.
- 15 Israeli Government Yearbook 1952, pp. 207-210.
- 16 Risoluzione ONU 181 (II) del 29 novembre 1947, cap. 3, par. 1.
- 17 Peretz, *op. cit.*, p. 125.
- 18 "Haaretz," 3 aprile 1953
- 19 "American Mercury," agosto 1957.
- 20 "Ner" settembre ottobre 1953
- 21 "Jewish Newsletter," 15 aprile 1957.
- 22 Per una particolareggiata descrizione del processo, vedi Jikysis *op cit.*, pp. 9-61.
- 23 "Jewish Newsletter," 8 luglio 1958.
- 24 "New Herald Tribune," 27 febbraio 1959.
- 25 Da un discorso tenuto alla Mish Kan Israel Sinagogue, New Haven, Connecticut, il 27 novembre 1959. Citato dal "Jewish Newsletter" del 30 novembre 1959.

IX

La difficile tregua 1948-1967

Il periodo che va dalla fondazione di Israele nel 1948 alla guerra del 1967 fu caratterizzato da incidenti sanguinosi a cavallo della linea armistiziale; dall'occupazione di zone smilitarizzate da parte di Israele; dalla campagna di Suez del 1956 condotta da Israele e dai suoi alleati e, soprattutto, dal costante disprezzo israeliano delle risoluzioni dell'ONU riguardanti i profughi e Gerusalemme; dal rifiuto dell'Egitto di concedere l'uso del Canale di Suez alle navi israeliane, fino a quando Israele non riconoscesse i diritti dei profughi. L'enumerazione di tali fatti e atteggiamenti rivela una volta di più il contegno cinico di Israele verso l'autorità delle Nazioni Unite e il suo irrigidimento verso gli arabi e i loro diritti.

Le risoluzioni dell'ONU sui profughi, Gerusalemme e i diritti di proprietà degli arabi

V'è una gran quantità di risoluzioni non applicate, emanate sia dall'Assemblea generale sia dal Consiglio di Sicurezza, a cominciare dalla risoluzione per la spartizione del 1947 per finire con la risoluzione del 1966, che riaffermava il diritto dei rifugiati al rimpatrio.¹ Una breve esposizione delle risoluzioni più importanti mostrerà l'ampiezza del disprezzo israeliano per la volontà internazionale.

- 1) La risoluzione di spartizione (Risoluzione 181 (II) del 29 novembre 1947) è stata del tutto ignorata da Israele che non esitò ad occupare una superficie superiore a quella che era stata assegnata dal piano di spartizione. Israele espulse gli abitanti arabi dalle zone assegnate allo "Stato ebraico" e dalle regioni occupate, confiscò le terre e altre proprietà immobiliari e non degli arabi che avessero lasciato il paese, e

persino gran parte delle terre di chi era rimasto.

- 2) La risoluzione relativa al rimpatrio dei profughi (Risoluzione 194 (III) dell'11 dicembre 1948). È senza alcun dubbio la risoluzione più sovente ripresa e citata. Essa invita Israele a reintegrare tutti i profughi che desiderino ritornare e a indennizzare coloro che non scelgano il ritorno per le perdite materiali subite. Una volta ancora Israele rifiutò semplicemente di attenersi a questa risoluzione dichiarando che era “inconsueta” e “utopistica.”²
- 3) Risoluzione 303 (IV) del 9 dicembre 1949 sull'internazionalizzazione di Gerusalemme: anch'essa rimasta lettera morta. Disattendendo una seconda volta le decisioni delle Nazioni Unite, gli israeliani nel 1950 trasferirono il loro parlamento e il loro governo da Tel Aviv a Gerusalemme.
- 4) La posizione dell'ONU riguardo alla protezione dei diritti, beni e interessi dei profughi è contenuta nella risoluzione 394 (V) del 14 dicembre 1950. Israele confiscò le proprietà arabe, e continuò a opporsi alla nomina, da parte delle Nazioni Unite, di un amministratore dei beni arabi, asserendo che in tal modo si attentava alla sovranità di Israele e che ciò avrebbe rappresentato un'ingerenza nei suoi affari interni.³ Insomma la posizione di Israele, contraria al diritto internazionale e alle decisioni dell'ONU, rappresenta la negazione dei diritti economici e politici dei profughi.
- 5) La risoluzione di ammissione di Israele quale membro delle Nazioni Unite (risoluzione 273 (III) dell'11 maggio 1949) poneva come condizione “l'applicazione delle risoluzioni del 29 novembre 1947 (relativa al territorio) e dell'11 dicembre 1948” (sul rimpatrio dei profughi). Gli israeliani continuano a ignorare i loro impegni.
- 6) Nel protocollo di Losanna del 12 maggio 1949 gli arabi e gli israeliani si impegnavano a risolvere il problema palestinese sulla base del Piano di spartizione, ma gli israeliani ignorarono di averlo sottoscritto non appena lo Stato di Israele fu ammesso all'ONU. È opportuno

aggiungere che Israele firmò il protocollo dopo che gli arabi avevano rifiutato il Piano di spartizione e dichiarato guerra a Israele. Ciò invalida l'argomentazione israeliana secondo cui il Piano di spartizione è lettera morta perché gli arabi l'avevano rifiutato nel 1947 e combattuto nel 1948.

Mentre tutte le sopramenzionate risoluzioni e il protocollo firmato sotto gli auspici della commissione di conciliazione per la Palestina sono all'indirizzo di Israele che le ha ignorate, ve n'è una soltanto indirizzata a uno Stato arabo e cioè la risoluzione del Consiglio di Sicurezza 95 (S/2322) del 1 settembre 1951. Questa risoluzione chiedeva all'Egitto *“di togliere le restrizioni alla navigazione commerciale internazionale e al passaggio di merci attraverso il canale di Suez, qualunque sia la loro destinazione, e di por fine a ogni ingerenza nella navigazione.”*

Tale risoluzione venne adottata nonostante la forte opposizione di alcuni membri del Consiglio. Il rappresentante dell'India, per esempio, insistette sul fatto che *“il Consiglio di Sicurezza non è l'organismo più appropriato per giudicare questioni che implicano molti e complessi aspetti giuridici.”*⁴ Il rappresentante della Cina nazionalista dichiarò: *“La risoluzione sembra ammettere la validità dell'affermazione che le misure adottate dall'Egitto a proposito del canale di Suez costituiscono una violazione del diritto internazionale, della Convenzione del canale, nonché dell'armistizio. Secondo noi questo punto è ancora da dimostrare. L'armistizio è un primo passo verso la pace, ma non significa la fine dello stato di guerra... Non è logico pensare che la neutralizzazione del canale di Suez cancelli ogni diritto della potenza territoriale.”*⁵

Ci sembra quasi inutile ricordare che la navigazione israeliana è stata vietata tra il 1948 e il 1955, allorché la Gran Bretagna ancora controllava questa via d'acqua. Ciò dimostra chiaramente la forza dell'argomento giuridico avanzato dall'Egitto a sostegno della chiusura del Canale alle navi israeliane.

Ma c'è un argomento ancora più importante. La controversia sul Canale

di Suez non è che un aspetto più ampio del problema palestinese, e nessun singolo aspetto può essere separatamente risolto al di fuori di un riordinamento generale. Era questo anche il punto di vista del segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjold, il quale dichiarò una volta: *“Questa controversia implica importanti aspetti giuridici che richiederebbero un maggiore chiarimento, ma è anche parte integrante del problema palestinese in generale.”*⁶

La necessità di porre la controversia per il canale in una giusta prospettiva fu chiarita dal presidente Nasser in un'intervista con due corrispondenti americani, l'8 ottobre 1959, in cui dichiarò⁷: *“Le risoluzioni dei problemi riguardanti la Palestina rientrano in un tutto indivisibile; il diritto dei profughi al rimpatrio, il diritto alle loro proprietà o comunque ad un indennizzo per i beni perduti, e il loro diritto alla terra palestinese... non possono essere separati. Noi siamo pronti ad accettare una commissione o un organismo dell'ONU, per fare applicare queste risoluzioni. Ma non sarebbe corretto e giusto esigere da parte nostra l'applicazione delle risoluzioni quando dall'altra parte Israele non le applica.”* Questo è il suo stesso punto di vista oggi.⁸

Gli accordi generali d'armistizio e le linee di demarcazione armistiziali

A prescindere dalle due guerre del 1956 e del 1967, nelle quali Israele dichiarò nulli gli accordi armistiziali, ripetutamente lo Stato ebraico violò tali accordi sia nei confronti della Siria e della Giordania che dell'Egitto. Risparmieremo al lettore i particolari di tutte queste violazioni e ci limiteremo a citare alcuni degli incidenti più gravi.

1) Il rappresentante dell'UNTSO (United Nation Truce Supervision Organization - Organismo dell'ONU per la sorveglianza della tregua) dichiarò dinanzi al Consiglio di Sicurezza il 9 novembre 1953 che Israele durante la notte tra il 30 e il 31 marzo 1951 aveva espulso 785 arabi della zona smilitarizzata tra la Siria e Israele violando così l'articolo V

dell'accordo, e che a costoro non era stato ancora permesso di ritornare alle proprie case. Tale misura era contraria agli ordini dell'UNTSO e del Consiglio di Sicurezza.⁹ Ancor oggi Israele vieta il ritorno di quegli abitanti ai loro villaggi.

In quattro rapporti consecutivi il comandante in capo dell'UNTSO richiamò l'attenzione del Consiglio: 1) sul rifiuto di Israele di applicare la risoluzione del Consiglio del 18 maggio 1951¹⁰ 2) sull'occupazione e il controllo della zona smilitarizzata contrariamente all'accordo d'armistizio che prevedeva l'istituzione di una locale polizia araba¹¹; 3) sul controllo da parte della polizia israeliana degli spostamenti degli arabi e sulla sua interferenza nella libertà di movimento del presidente della commissione mista d'armistizio e degli osservatori dell'ONU¹²; 4) sul mantenimento persistente di un posto di guardia della polizia israeliana sulla strada principale per Mishmar ha Yardev, al centro della zona smilitarizzata, mentre il presidente della commissione mista d'armistizio ne aveva chiesto la soppressione.¹³

Il 27 ottobre 1953 il generale Vagn Bennike, nuovo capo dell'UNTSO, riferì circa le stesse difficoltà in cui si era imbattuto il suo predecessore, generale Riley, durante i due anni precedenti. Esse erano: *“La situazione economica degli arabi nelle zone smilitarizzate, l'usurpazione delle terre degli arabi, il controllo esercitato dalla polizia israeliana su gran parte della zona smilitarizzata, l'opposizione di Israele all'espletamento delle responsabilità assunte dal presidente e dagli osservatori dell'ONU per assicurare l'applicazione dell'articolo V dell'accordo generale d'armistizio.”* Bennike era del parere che tali difficoltà *“possono essere risolte se le disposizioni dell'articolo V dell'accordo generale d'armistizio verranno applicate alla luce del commentario del mediatore, accettato da entrambe le parti nel 1949.”*¹⁴

Il generale Bennike richiamò del pari l'attenzione sulla dichiarazione fatta dal dottor Ralph Bunche al Consiglio di Sicurezza il 25 aprile 1951, nella quale affermava: *“Data la natura del caso, in base alle disposizioni*

dell'accordo d'armistizio nessuna delle due parti può pretendere di interferire entro la zona smilitarizzata sulle attività civili, essendo quelle militari assolutamente escluse.”¹⁵

Israele continuò a violare l'accordo d'armistizio, e fu nuovamente condannato nella 72sima riunione straordinaria della commissione mista del 12 dicembre 1954 per non aver ritirato le forze regolari di polizia installate nella zona smilitarizzata.¹⁶ Il 16 gennaio 1955 il nuovo capo dell'UNTSO, generale E.L.M. Burns, riferì che *“agenti di polizia dello Stato di Israele, per ordine del quartier generale installato all'esterno della zona smilitarizzata, avevano il dominio della zona,”* e che le reiterate richieste del presidente della commissione mista circa l'allontanamento delle forze di polizia erano state respinte.¹⁷ Alla fine, il generale Burns rimise il caso al Segretario generale dell'ONU nel maggio 1956, precisando che nessun cambiamento della situazione era intervenuto.¹⁸

2) L'“incidente” di el-Tawafiq fu un vero e proprio attacco contro l'omonimo villaggio alla frontiera siriana, nel febbraio 1962. L'attacco e le sue conseguenze saranno ricordati più avanti. Qui lo menzioniamo solo come un'altra clamorosa violazione dell'accordo sull'armistizio, per il modo in cui il rappresentante di Israele all'ONU cercò di influenzare l'allora capo dell'UNTSO, generale Van Horn.

Nel suo libro *Soldiering for Peace*, il generale riferisce della visita che il rappresentante d'Israele all'ONU, Michael Comay, gli fece nel suo ufficio provvisorio alla Segreteria dell'ONU subito dopo l'incidente. Scrive Van Horn: *“Egli (Comay) mi avvisò che sarebbe stato meglio dimenticare quella vecchia idea dell'ONU di far incrociare una nave da ricognizione sul lago di Tiberiade; era una idea nata morta e doveva essere abbandonata... Dopo tutto, perché perdere il mio tempo insistendo su tutte queste cose, dal momento che sapevo che Israele le avrebbe rifiutate? Più saggio sarebbe stato dar retta ai suoi consigli, anche perché, altrimenti, avrei avuto una vita abbastanza più scomoda.”* Il generale Van Horn conclude: *“Valutai nella loro portata le sue malcelate minacce, e bisogna*

dire che stava veramente sprecando il fiato con i suoi tentativi di intimidire il capo dell'UNTSO, soprattutto in pieno territorio delle Nazioni Unite."¹⁹

3) L'accordo d'armistizio tra Egitto e Israele fu firmato il 24 febbraio 1949. Secondo questo accordo si consentiva agli israeliani di conservare il territorio occupato, che in direzione del golfo di Aqaba era limitato entro la metà della distanza tra la costa del golfo e l'area che essi effettivamente allora occupavano.²⁰ Gli israeliani vennero perciò esclusi dall'accesso al golfo. Ma nel marzo 1949 — precisamente 13 giorni dopo aver firmato l'accordo d'armistizio — lanciarono un attacco sul Negeb meridionale che portò il loro esercito fino al golfo di Aqaba. Il villaggio di Urani Rashrash, sul golfo, venne occupato, gli abitanti privati delle loro proprietà e cacciati, e così Eilat venne fondata su terra araba. Ciò è abbastanza significativo per il ruolo che Eilat avrà più tardi nel 1967 quando la chiusura degli stretti di Tiran attuata dall'Egitto e la conseguente impossibilità per gli israeliani di accedere ad Eilat dal mare costituì il pretesto per l'aggressione alla RAU. Pochi nel resto del mondo ricordavano nel 1967 che il controverso porto era stato occupato in violazione all'accordo di armistizio con l'Egitto.

4) Un'altra violazione dell'accordo generale d'armistizio da parte israeliana sul versante egiziano appare significativa alla luce degli avvenimenti posteriori. Il 20 marzo 1950, Israele occupò Bir Quattat all'interno della zona smilitarizzata, in contrasto con le disposizioni della commissione mista d'armistizio.²¹ Quando il Consiglio di Sicurezza ne fu informato, Israele promise di ritirare le sue truppe. In forza di questa assicurazione, il Consiglio, nella sua risoluzione del 17 novembre 1950, prese nota della promessa israeliana di ritirarsi, più precisamente *“che le truppe israeliane si ritireranno sino alle posizioni stabilite dall'accordo di armistizio.”*²² Tuttavia Bir Quattat fu di nuovo occupata dagli israeliani nel settembre 1955, e servì di base di partenza per l'invasione del Sinai il 29 ottobre 1956.

5) Il 2 settembre 1950, l'esercito israeliano espulse circa 4.000 beduini dalla zona smilitarizzata di el-Auja oltre la frontiera egiziana del Sinai. Nel

suo rapporto al Consiglio di Sicurezza del 18 dicembre 1950 su questa nuova violazione, il capo dell'UNTSO riferì che: a) sotto il mandato britannico i beduini vivevano nella regione di Bir Sheba, ma circa due anni prima si erano dovuti trasferire a el-Auja a causa della pressione israeliana; b) dal 20 agosto gli israeliani avevano impiegato truppe e autoblindo guidati da apparecchi da ricognizione per cacciare i beduini; c) dopo aver espulso i beduini oltre la frontiera internazionale egiziana, gli israeliani avevano bruciato le tende e gli oggetti di loro proprietà; d) tredici beduini erano stati uccisi durante queste operazioni.²³

Il 17 novembre 1950, il Consiglio di Sicurezza chiese alla commissione d'armistizio israeliano-egiziana di prestare urgente attenzione alla nota egiziana sull'espulsione dei beduini, e, a Israele, di ottemperare a ogni decisione della commissione mista circa il rimpatrio dei beduini.²⁴ La commissione decise che ai beduini espulsi si dovesse permettere di tornare.

Sino ad oggi, a 18 anni da allora, quella decisione è rimasta lettera morta, poiché Israele continua a ignorarla.

6) Il 21 settembre 1955, il capo dell'UNTSO riferì al Consiglio di Sicurezza che l'esercito israeliano aveva occupato la zona smilitarizzata di el-Auja.²⁵ Circa un anno dopo, il 21 agosto 1956, egli riferì che Israele si era opposto *“ad ogni riunione della commissione mista nel suo quartier generale di el-Auja situato nella zona smilitarizzata attualmente occupata dalle truppe israeliane,”*²⁶ e il 5 settembre 1956 riconfermò quanto esposto nelle sue relazioni precedenti, e cioè che *“l'esercito israeliano continuava ad occupare la zona smilitarizzata di El-Auja,”* sottolineando che *“el-Auja non è solo il centro della zona smilitarizzata... ma anche, secondo l'articolo X, paragrafo 2, il quartiere generale della commissione mista d'armistizio.”* Riferendosi ad un contatto avuto il 3 settembre, con Ben Gurion, primo ministro di Israele, aggiungeva: *“Il signor Ben Gurion ha riconfermato il suo rifiuto di permettere le riunioni della commissione d'armistizio a el-Auja.”*²⁷

Nessuna meraviglia se Ben Gurion rifiutò: el-Auja stava per divenire un

centro chiave per l'attacco al Sinai che seguì più tardi.

Gli attraversamenti delle linee di demarcazione armistiziali

Tra il 1949, anno in cui furono firmati gli accordi d'armistizio, e la guerra del 1967, un gran numero di arabi passarono individualmente attraverso le linee di demarcazione. Nella maggior parte dei casi questi attraversamenti erano di uomini, donne e bambini che ritornavano alle loro antiche abitazioni nella speranza di recuperare qualche abito, qualche somma di denaro, o semplicemente di raccogliere qualche prodotto dei loro orti e riportarli con sé. Queste violazioni degli accordi armistiziali erano frequenti data la lunghezza delle linee di demarcazione e per il fatto che queste spesso separavano i villaggi dai loro campi, particolarmente sul versante della Giordania. Leggiamo in un documento dell'ONU: *“Il problema è particolarmente difficile data la lunghezza delle linee di demarcazione (circa 620 chilometri) e dato che esse dividono irrazionalmente il territorio della Palestina già soggetto al mandato, separando per esempio molti villaggi arabi dalle loro terre.”*²⁸

Gli Stati arabi fecero ogni sforzo per frenare questi attraversamenti e ridurre le perdite di vite umane.²⁹ La reazione degli israeliani alle “infiltrazioni” era spietata. Uccidevano. Secondo un ex-residente in Israele, che scrive su *Forward*, *“in media da 5 a 7 di questi ‘infiltrati’ venivano uccisi ogni settimana dai soldati israeliani e la cosa costituiva ormai una specie di routine militare.”*³⁰

Il poeta israeliano Nathan Alberman, riferendosi agli ingressi illegali degli ebrei in Palestina negli anni precedenti, ricordò che *“notoriamente gli ebrei sono sempre stati elastici in fatto di attraversamenti di frontiere, falsi passaporti e altre illegalità senza mai farsi scrupoli di coscienza, e meno che mai considerandoli crimini passibili di morte.”* Esclama poi Alberman con indignazione: *“Oh! voi membri della Knesset, voi ex falsari di passaporti, voi infiltrati e nipoti di infiltrati, come avete fatto presto a imparare la nuova moralità del militarismo!”*³¹

Nel 1955, ma ancor più nel 1956, si cominciò a parlare di un altro tipo di infiltrazioni arabe: quello dei “Fedayin” i combattenti guerriglieri. Israele scelse quest’epoca per scatenare la sua campagna del 1956, che fu essenzialmente una guerra preventiva volta alla distruzione delle nuove armi fornite all’Egitto dalla Cecoslovacchia prima che l’esercito egiziano avesse imparato a maneggiarle adeguatamente; l’attacco fu giustificato come una risposta all’intensificarsi degli attacchi dei Fedayin.

Tuttavia, tra la firma degli accordi generali d’armistizio e la guerra del giugno 1967, non vi fu una sola operazione di unità di un esercito regolare arabo o un solo attraversamento delle linee di demarcazione da parte di tali unità.

Non così si può dire di Israele. Tutte le operazioni militari avvenute furono opera delle forze armate regolari di Israele. Né sempre tali operazioni furono dirette contro forze armate regolari del paese attaccato; spesso invece portarono al massacro dei civili o alla distruzione massiccia di villaggi, case e altri immobili civili. Tra il marzo 1949 e il maggio 1967 gli israeliani lanciarono più di quaranta attacchi militari contro territori arabi, tutti condannati dalla commissione mista d’armistizio e per i quali Israele è stato spesso censurato dal Consiglio di Sicurezza. I più noti sono i seguenti:

Quihya: 11-15 ottobre 1953, in cui 75 persone vennero uccise e il villaggio distrutto.

Nabhalin: 28-29 marzo 1954, in cui 14 persone furono uccise e il villaggio distrutto.

La striscia di Gaza: 8 febbraio 1955, in cui 38 persone furono uccise e 31 ferite.

Khan Yunis: 31 agosto 1955, in cui 46 persone furono uccise e 50 ferite.

El-Buteiha: 11-12 dicembre 1955, in cui 50 persone furono uccise e 28 fatte prigioniere.

Qalqilya: 10-11 ottobre 1956, in cui 48 persone furono uccise e 31 ferite.

El-Tawafiq: 1° febbraio 1962, in cui il villaggio fu raso al suolo.

Sammu: 13 novembre 1966, in cui 18 persone furono uccise, 130 ferite e 125 case (compresa la scuola, la clinica e la moschea) demolite.

Non annoieremo il lettore con particolareggiate testimonianze contro Israele per ciascuno di questi gravi fatti o per i molti altri meno sanguinosi incidenti. È sufficiente rammentare che invariabilmente le condanne di Israele da parte del Consiglio di Sicurezza sono state unanimi. I rappresentanti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, per esempio, raramente sono stati meno fermi e risoluti nella condanna che i rappresentanti, poniamo, dell'URSS o della India. Ma ugualmente Israele ha continuato la sua strada di assassinio e distruzione come se gli accordi di armistizio non esistessero, o le linee di demarcazione fossero fatte apposta per essere violate da Israele.

Il 29 ottobre 1955 cominciò l'invasione dell'Egitto, e David Ben Gurion dichiarò: *“L'armistizio con l'Egitto è morto, e altrettanto le linee armistiziali, e nessun mago o stregone potrà resuscitare queste linee.”*³² Alla luce della storia di Israele, c'è da domandarsi se nella mente degli israeliani quelle linee e quegli accordi siano mai stati realmente vivi e operanti.

NOTE

- 1 Risoluzione 181 (II) del 29 novembre 1947 e Risoluzione 2154 (XXI) del 18 novembre 1966.
- 2 Da Michael Comay, rappresentante israeliano alle Nazioni Unite. Vedi il documento A/SPC/SR. 433 del 19 ottobre 1965, conferma recente della posizione di Israele.
- 3 Documento ONU A/SPC/447 del 9 novembre 1965, ribadimento della posizione ufficiale di Israele.
- 4 Atti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: 553ª sessione, p. 30.
- 5 *Ibid.*, pp. 10-11.
- 6 Rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite per il 1958-1959, p. 5.
- 7 “Al-Ahram,” 9 ottobre 1959.
- 8 Intervista con il direttore di “Look” pubblicata su “Al-Ahram” il 5 marzo 1968.
- 9 Documento ONU S/2049 sezione IV, par. 3 e Documento ONU S/2088, par. 8.

La risoluzione del Consiglio di Sicurezza è la risoluzione 93 (1951) del 18 maggio 1951 - Documento ONU S/2157. Questa risoluzione dichiarava che “*ai civili arabi che sono stati espulsi dalla zona smilitarizzata ad opera del governo di Israele si deve permettere di tornare alle loro case; e che la Commissione mista d’armistizio dovrebbe essere preposta al controllo del loro effettivo ritorno secondo le modalità stabilite dalla Commissione stessa.*” Aggiungasi la risoluzione che “*nessuna azione comportante trasferimenti di persone attraverso le frontiere internazionali e le linee d’armistizio o all’interno della zona smilitarizzata, deve essere intrapresa senza il previo benessere del presidente della Commissione mista d’armistizio.*”

- 10 Rapporto del 26 giugno 1951 - Documento ONU S/2213, parte II, par. 14 e 16.
- 11 Rapporto del 16 agosto 1951 - Documento ONU S/2300, par. 9.
- 12 Rapporto del 6 novembre 1951 - Documento ONU S/2389, par. 14 e 16.
- 13 Rapporto del 30 ottobre 1952 - Documento ONU S/2833, par. 50 e 80.
- 14 Rapporto del generale Bennike, presentato al Consiglio di Sicurezza durante la riunione del 27 ottobre 1953, par. IV : 55.
- 15 *Ibid*
- 16 Documento ONU S/3343, allegato C.
- 17 Documento ONU S/3343, par. 18.
- 18 Documento ONU S/3596, allegato VII, par. 1
- 19 Generale Carl Van Horn, *Soldiering for Peace*, London, Cassel & Co., 1966, p. 263.
- 20 Documento ONU S/1264/Rev. 1 del 24 febbraio 1949, p. 11, (allegato II (b) dell’Accordo generale d’armistizio).
- 21 Documento ONU A/1873, p. 55, par.
- 22 *Ibid.*, p. 60, par. 567.
- 23 Documento ONU S/1797
- 24 Documento ONU S/1907 - Risoluzione 89 (1950).
- 25 ZS Documento ONU S/3596, allegato VIII.
- 26 Documento ONU S/3638, par. 10.
- 27 Documento ONU S/3659, allegato, sez. II, par. 1, 9 c 10
- 28 Documento ONU S/PV. 630, p. 14, par. 59.
- 29 Ciò è testimoniato, tra gli altri, dal comandante Hutchison. Vedi E. Hutchison, *Violent Truce*, p. 102. Nel 1966, ciò fu ulteriormente con fermato dai rappresentanti degli USA e della Francia alle Nazioni Unite, entrambi diedero atto alla Giordania di aver rispettato i suoi obblighi internazionali. Vedi Documento ONU S/PV. 1320 e S/PV. 1321 del 16 novembre 1966.
- 30 “Forward,” del 27 dicembre 1952. Secondo il “New York Times” del 2 gennaio 1953, nel 1952, 394 arabi infiltratisi oltre le linee furono uccisi, 227 feriti e

2595 catturati.

31 Citato in W. Zuckermann, *Voice of Dissent*, New York, Bookmann Associates, 1964, pp. 33-34.

32 "New York Times" dell'8 novembre 1956.



ארגון צבאי לאומי



IRGUN ZVAI LEUMI BE-EREZ JISRAEL
 ORGANISATION MILITAIRE NATIONALE JUIVE D'EREZ JISRAEL
 JEWISH NATIONAL MILITARY ORGANISATION OF EREZ JISRAEL

An Irgun poster for distribution in Central Europe.

Menachem Begin parla ad un comizio dell'Irgun nell'agosto del 1948. A destra il dettaglio del manifesto che rivendica la "Grande Israele" (Erez Jisrael)



Ottobre 1956. Israele invade la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai

X

L'espansionismo israeliano

I progetti espansionistici d'Israele

Ogni volta che gli arabi fanno notare i pericoli dell'espansionismo israeliano, si vedono opporre enfatici dinieghi circa l'esistenza stessa del problema. Nondimeno questi dinieghi sono difficilmente compatibili con i piani e l'azione di Israele. È già stato fatto notare che i confini di Eretz Israel ("Grande Israele"), vagamente definiti dal movimento sionista tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, coincidono con quelli cosiddetti "biblici" e "storici" della Terra Promessa, vale a dire dal Nilo all'Eufrate.

I concreti passi politici che portarono alla realizzazione di questo obiettivo presero avvio con la dichiarazione Balfour che concedeva ai sionisti di insediare in Palestina un "focolare nazionale" [*a national home*], al quale seguì la creazione dello "Stato ebraico" nel 1948. Dalla guerra del giugno 1967, una forte pressione si è sviluppata in Israele per la creazione di un "Grande Israele" che includa i territori occupati nel corso della guerra.¹ L'espansione degli orizzonti geografici di Israele non è un fenomeno né recente né tantomeno isolato. A parte l'adozione da parte dei sionisti di una politica centrifuga ed espansionista già prima della costituzione dello Stato israeliano, non mancano dal 1948 in poi le prove della medesima tendenza, anche se ci si sarebbe potuto aspettare che uno Stato fosse conscio dei suoi doveri internazionali più di un movimento ideologico non vincolato da costrizioni di ordine diplomatico. Le dichiarazioni stesse dei leaders israeliani rivelano più chiaramente le loro intenzioni di quanto non vogliano ammettere i simpatizzanti occidentali di Israele.

1) Il dott. Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione sionista mondiale per più di tre decenni e primo presidente israeliano, durante una visita a Gerusalemme il 1° dicembre 1948, disse in un suo discorso: "Non

preoccupatevi se una parte di Gerusalemme non è ancora incorporata nello Stato. La otterremo pacificamente, abbiate pazienza.” E aggiunse: *“Non abbiate paura, cari amici, le vecchie sinagoghe saranno ricostruite e la via al Muro del Pianto sarà di nuovo aperta. Col vostro sangue e i vostri sacrifici voi avete rinnovato l’antica Alleanza. Gerusalemme è nostra grazie al sangue che i nostri figli hanno versato per difenderla.”*² Diciannove anni più tardi l’esercito israeliano seguì il consiglio di Weizmann e aprì la via al Muro del Pianto: non pacificamente o con la pazienza, ma con le bombe e il napalm. Ricordi il lettore che spiritualmente Gerusalemme riveste lo stesso significato per gli arabi — musulmani e cristiani — che per gli ebrei. E ciò senza considerare l’attaccamento e l’identificazione degli arabi con una città nella quale hanno vissuto e che hanno controllato per secoli senza interruzione.

2) David Ben Gurion dichiarò in una pubblicazione ufficiale che *“lo Stato è risorto nella parte occidentale della terra “di Israele” e che l’indipendenza è stata raggiunta “in una parte sola del nostro piccolo paese.”* E aggiunse: *“Ogni Stato consiste di un territorio e di un popolo. Israele non fa eccezione, ma è uno Stato che non coincide né con il suo territorio né con il suo popolo... Va detto che l’obiettivo è stato raggiunto in una parte sola della terra d’Israele. Anche quanti dubitassero della riconquista delle fronde storiche stabilite fin dai tempi dei tempi, difficilmente potrebbero negare l’anomalia dei confini di questo nuovo Stato.”*³

3) Parlando al Congresso del Mapai nel 1952, David Ben Gurion disse: *“Accetto di formare il gabinetto a una sola condizione, e cioè di poter impiegare tutti i mezzi possibili per estenderci verso sud.”* Che cosa infatti è stata la campagna del 1956, se non l’attuazione di questo impegno?

4) Il 12 febbraio 1952 Moshe Dayan, capo dello stato maggiore della difesa, in un discorso alla radio israeliana dichiarò: *“Spetta al popolo preparare la guerra, ma è compito dell’esercito israeliano combatterla con il fine ultimo di erigere l’impero d’Israele.”*⁴ È questa, probabilmente, una

delle dichiarazioni più franche e più chiare che siano mai state fatte; ed è palese che usando il termine “impero” Dayan chiamava le cose col loro nome.

5) Il 12 ottobre 1955 Menachem Beigin, leader del partito Herut e membro del governo e del parlamento, disse alla Knesset: *“Credo fermamente nello scatenamento immediato di una guerra preventiva contro gli Stati arabi. In questo modo raggiungeremo due obiettivi: per prima cosa l’annientamento della potenza araba, in secondo luogo l’espansione del nostro territorio.”* Anche questa è una dichiarazione che non manca di franchezza.

6) Un altro portavoce del partito Herut dichiarò a New York nel 1956, alcuni mesi prima della campagna di Suez: *“La pace con gli Stati arabi è impossibile, dati gli attuali confini di Israele che lo lasciano esposto a qualsiasi attacco.”* E si disse dell’avviso che *“Israele debba passare immediatamente all’offensiva per conquistare alcuni punti strategici lungo le frontiere, compresa la striscia di Gaza. Israele deve quindi impadronirsi del regno di Giordania che gode della protezione britannica.”*⁵

Viste queste dichiarazioni e quelle anteriori alla creazione dello Stato di Israele, gli arabi non possono che considerare con apprensione i pericoli che Israele rappresenta per loro. Tanto più che, come si è già detto, non sono mancati concreti atti di aggressione a riprova dei loro timori.

L’invasione dell’Egitto nel 1956

Le ragioni che gli israeliani hanno fornito della loro azione sono varie. In un comunicato stilato alla vigilia dell’invasione il ministro degli esteri israeliano descriveva la campagna in termini, a un tempo, di “guerra preventiva” e di “spedizione punitiva.”⁶ L’ordine del generale Moshe Dayan alle truppe diceva: *“Oggi le forze stanziato nel Sud combatteranno di là dalle frontiere e circonderanno l’esercito del Nilo nel suo stesso territorio.”*⁷ Richiesto di spiegare l’azione israeliana, l’ufficiale di

collegamento per le questioni armistiziali presso il ministero degli esteri precisò i termini del comunicato ufficiale e confermò che *“l’azione non avrebbe avuto solo il carattere di spedizione punitiva, ma che le forze d’Israele erano decise a insediarsi nel Sinai.”*⁸

Annunciando l’invasione dell’Egitto alla Knesset, David Ben Gurion fu ancora più esplicito: *“L’esercito non si è mosso per occupare il territorio nemico in Egitto come tale, ha limitato le sue operazioni alla liberazione dei territori compresi fra la regione nord del Sinai e il Mar Rosso.”* Riferendosi poi all’occupazione dell’isola di Tiran, a sud del golfo di Aqaba, la descrisse come *“l’isola di Yotvat, a sud del golfo di Eilat, ora liberata dall’esercito israeliano.”*⁹

È bene ricordare che la stessa Eilat (in origine Um Rashrash) era stata occupata quindici giorni dopo la firma dell’armistizio tra Egitto e Israele, in base al quale il governo di Israele s’impegnava a rispettare le linee di demarcazione concordate, linee che escludevano Um Rashrash.

I continui riferimenti israeliani alla “liberazione” e agli antichi toponimi biblici, così come la dichiarata intenzione di insediarsi nel Sinai, sono altrettante manifestazioni di quell’espansionismo che spiega di per sé la campagna de 1956. In ogni caso, quando Israele dovette ritirarsi dal Sinai per le pressioni dell’ONU e più precisamente degli Stati Uniti, insistette ugualmente per modificare lo status quo, condizionando il suo ritiro all’apertura del golfo di Aqaba alla navigazione israeliana. Il punto di vista arabo, che le acque del golfo erano acque territoriali, fu respinto da Israele, al pari della proposta araba di sottoporre la questione alla Corte internazionale dell’Aja. Pochi ricordano che nel 1956 la Commissione per il diritto internazionale non rinvenne elementi validi per considerare gli stretti di Tiran vie d’acqua internazionali e quindi soggetti alle norme regolanti la navigazione in tali acque.¹⁰

La guerra del giugno 1967

Essendo più sensibile ai pericoli che minacciano Israele che non a quelli che minacciano gli arabi, l'opinione pubblica occidentale è stata indotta a credere che la guerra del giugno 1967 sia cominciata con la chiusura degli stretti di Tiran alle navi israeliane e con l'entrata delle truppe della RAU nel Sinai; e che inoltre agli israeliani non restasse altro che attaccare per impedire la distruzione del loro Stato.

Proprio per questo gli israeliani hanno goduto dell'appoggio politico, finanziario e morale di parecchie nazioni e sono riusciti a far passare gli Stati arabi per aggressori. Ora, le misure prese dal presidente Nasser nel maggio 1967 non erano che una risposta alle minacce di attacco israeliano alla Siria dell'aprile, minacce che quasi non erano state segnalate dalla stampa occidentale e di cui perciò ben pochi erano informati.¹¹

Tra le dichiarazioni israeliane fatte prima e quelle fatte dopo la guerra corre una profonda differenza: le prime invariabilmente assicuravano e garantivano che Israele non aveva mire espansionistiche; quelle dopo la guerra dichiarano esplicitamente l'intenzione di Israele di rimanere nei territori occupati a prescindere dal risultato di eventuali negoziati. Gli israeliani hanno adottato il principio delle trattative dirette come principio essenziale della loro politica araba. E ben pochi occidentali si rendono ben conto della disonestà di reclamare dei negoziati mentre sin d'ora alcuni punti della questione sono dichiarati non negoziabili (per esempio Gerusalemme).

Dichiarazioni prima della guerra

1) L'8 novembre 1966 Michael Comay, rappresentante israeliano all'ONU, respingendo le accuse arabe circa le mire espansionistiche israeliane, dichiarò al Comitato politico speciale: *"Intendo informare in modo categorico il Comitato che il governo d'Israele non aspira ad alcun territorio dei suoi vicini, così come non si sente obbligato a cederne ai suoi*

vicini. Siamo tutti membri delle Nazioni Unite. Noi abbiamo firmato la Carta impegnandoci a rispettare vicendevolmente la nostra sovranità politica e la nostra integrità territoriale. Il governo che io rappresento accetta completamente e senza riserve questo impegno anche verso gli altri 120 stati membri delle Nazioni Unite."¹²

2) Levi Eshkol, primo ministro, in un discorso alla Knesset, fece sapere ai paesi arabi che Israele non aveva *"affatto intenzioni aggressive."*¹³

3) Moshe Dayan, ministro della difesa: *"Non abbiamo intenzioni aggressive. Il nostro solo scopo è di frustrare i piani degli eserciti arabi che mirano all'invasione del nostro paese."*¹⁴ In un'altra occasione: *"Soldati di Israele, noi non abbiamo per fine la conquista di territori."*¹⁵

4) Gedeon Rafael, delegato d'Israele all'ONU, lesse al Consiglio di Sicurezza il 5 giugno 1967, il giorno stesso dell'attacco, il seguente comunicato del ministero della difesa israeliano: *"Non abbiamo mire di conquista. I nostri soli obiettivi sono quelli di porre fine al tentativo arabo di devastare i nostri territori e di metter fine al blocco navale."*¹⁶

5) Il giorno stesso dell'attacco, Levi Eshkol dichiarò: *"Non chiediamo altro che di vivere in pace nel nostro territorio attuale."*¹⁷

Dichiarazioni dopo la guerra

1) Levi Eshkol: *"Una nuova realtà politica si è creata nel Medio Oriente."*¹⁸ *"Israele intende mantenere la parte giordana di Gerusalemme e la Striscia di Gaza. Israele senza Gerusalemme è un Israele senza testa."*¹⁹

2) Abba Eban, ministro degli esteri: *"Israele non ritornerà in nessun caso alle linee armistiziali fissate nel 1949."*²⁰ *"A volte non si può conquistare la pace e la sicurezza senza conquiste territoriali."*²¹ *"Se l'Assemblea generale dovesse votare con 121 voti contro 1 il ritiro di Israele alle linee dell'armistizio, Israele rifiuterebbe di sottostare a questa*

decisione.”²² *“Israele non ha intenzione alcuna di perdere le posizioni guadagnate con la sua vittoria nella guerra del Medio Oriente e manterrà i territori occupati finché non sarà raggiunto un soddisfacente accordo di pace.”*²³ *“La vittoria militare non può essere stabile o coronata da successo se non è ratificata da un trattato di pace. Quello che è successo nel 1967 è successo perché nel 1957 Israele fu persuaso a rinunciare ai frutti della sua vittoria. Questa volta la geografia di Israele sarà diversa... Israele non ha bisogno di essere riconosciuto. Israele esiste.”*²⁴

3) Israel Galilee, ministro delle informazioni: *“Israele non può consentire a ritornare allo ‘status quo’ antecedente al conflitto.”*²⁵

4) Yigal Allon, ministro del lavoro: *“Noi dobbiamo avere spazio, specialmente nella parte centrale del paese e nei dintorni della Galilea e di Gerusalemme.”*²⁶

5) David Ben Gurion: *“Non esiste alcuna possibilità che Israele acceda a negoziati sull’antica Gerusalemme.”*²⁷

6) Moshe Dayan, ministro della difesa: *“La striscia di Gaza è di Israele, e prenderemo delle misure per renderla parte del paese.”*²⁸ *“Israele non deve ritornare ai confini del 1948. Bisogna prendere atto della realtà del 1967 e della carta geografica del 1967. Noi non abbiamo solo bisogno di frontiere permanenti ma di frontiere che garantiscano la pace.”*²⁹ *“Ci sono circa un milione di arabi che noi non vogliamo, intendo quali cittadini di Israele, nella zona giordana. In nessun caso vogliamo che l’Egitto ritorni nella striscia di Gaza. Lo stesso vale per il Sinai... Non credo che in nessun caso dovremmo restituire la striscia di Gaza all’Egitto o la parte occidentale della Giordania a re Hussein.”* Alla domanda se si potesse dare il caso che Israele assorbisse l’alto numero di arabi dei territori occupati, egli rispose: *“Da un punto di vista economico, sì; ma io non credo che ciò si accordi con le nostre mete future. Ciò renderebbe Israele uno stato binazionale o meglio uno stato a un tempo arabo ed ebraico, e non uno Stato ebraico, quale è quello che noi vogliamo... Noi vogliamo uno Stato ebraico così come i francesi vogliono uno Stato francese.”*³⁰

*“A nessun costo ci si potrà costringere a lasciare, per esempio, Hebron. Non si tratta solo di un programma politico ma, ed è ciò che più importa, della realizzazione de sogno ancestrale di tutto un popolo.”*³¹

7) Si apprende da Gerusalemme che le vecchie carte geografiche edite dal Dipartimento topografico di Israele riportanti le linee armistiziali del 1949 sono ora classificate come “antiquate e storiche.”³²

8) Il governo israeliano ha ora dichiarato che i territori occupati dopo la guerra del giugno 1967 non verranno più considerati “territori nemici.” Questa decisione ha un duplice fine, da una parte di prevenire ogni critica circa il trattamento inflitto dagli israeliani ai civili arabi e che contravviene alle convenzioni di Ginevra del 1949, e, dall’altra, di disporre di maggior libertà di espropriare proprietà private.³³

Espansionismo: l’evidenza degli ultimi avvenimenti

Per puro amore della discussione, si potrebbe anche affermare che le citazioni riportate provano solo il bisogno israeliano di un territorio sempre più grande, e non un espansionismo premeditato. Può essere vero. Tuttavia gli avvenimenti passati dimostrano che non appena se ne presenti l’occasione Israele non ci mette molto a espandersi più che può. Naturalmente, sarebbe più giusto condannare Israele per i suoi atti che non per le sue intenzioni espansionistiche (anche se prove in tal senso possono essere prodotte e confermate dall’evidenza delle circostanze). È opportuno ricordare che l’evidenza delle circostanze non è limitata all’anno precedente la guerra del giugno 1967, così come gli atti espansionistici non si limitano al periodo successivo alla guerra del giugno.

Si può dire che l’espansionismo israeliano si compendia nell’occupazione di territori egiziani, giordani e siriani e nel rifiuto di evacuarli a dispetto della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967 (N. 242, 1967), e della condanna che la Carta dell’ONU prevede di ogni occupazione di territori di altri Stati da parte di uno Stato membro.

Ma non vogliamo produrre soltanto la prova dell'occupazione. Supponiamo pure che Israele sia deciso a negoziare in cambio di certe concessioni arabe. Ora l'espansionismo di Israele si rivela proprio nel fatto che coinvolge alcuni territori di cui non vuol nemmeno parlare. Infatti Israele non intende includere nell'"agenda dei negoziati" quelle zone dichiarate in partenza non negoziabili dai propri leaders — un vero atto di espansionismo, appunto per questa pretesa di eliminarle dalla discussione. Le zone "non negoziabili" sono quelle occupate al di fuori dei limiti dello "Stato ebraico" fissati dal piano di spartizione del 1947, e mantenute a tutt'oggi, più alcune parti dei territori occupati nella guerra di giugno. Queste ultime includono Gerusalemme, Gaza, le alture di Golan, e "alcune parti" della Cisgiordania, la cui occupazione sarebbe, secondo gli israeliani, "necessaria per fini strategici."

Gli israeliani sono categorici per quanto riguarda Gerusalemme. La sua occupazione è irrevocabile, così come dichiarano le fonti ufficiali di Israele a tutti i livelli, dal primo ministro Eshkol, al generale Dayan o all'ultimo soldato. In effetti il ministro degli esteri di Israele Abba Eban ha dichiarato all'ONU il 16 giugno 1967 che anche se tutti i membri delle Nazioni Unite avessero votato contro le misure d'annessione decise da Israele (riguardanti il settore arabo della città e alcuni villaggi dei dintorni), nessuna di queste misure sarebbe stata revocata.³⁴ Gaza, le alture di Golan, e "alcune parti della Cisgiordania" sono pure considerate non negoziabili da Israele.

Premeditata o meno, la determinazione di persistere nell'occupazione di territori arabi non ha altro nome che espansionismo. Ma vi è un altro aspetto dell'espansionismo che merita attenzione. E cioè la politica israeliana volta a spopolare i territori occupati del maggior numero possibile dei loro abitanti.³⁵ Ciò fu attuato nella guerra del 1948-49. Come abbiamo visto nel capitolo VII, oltre 200.000 arabi furono cacciati dai territori ad ovest del Giordano durante e dopo la guerra del giugno 1967. Altri 200.000 sono stati cacciati dalla Striscia di Gaza. Queste cifre non comprendono i siriani espulsi dalle alture di Golan, gli egiziani cacciati dalle località del Sinai, né gli abitanti della Transgiordania costretti ad

abbandonare la valle del Giordano per porsi al riparo dall'artiglieria israeliana.

Le Nazioni Unite presero provvedimenti nei confronti dei “nuovi profughi.” Per esempio, il Consiglio di Sicurezza demandò al governo di Israele *“di assicurare l'integrità, il benessere e la sicurezza degli abitanti delle zone occupate e di facilitare il ritorno di quegli abitanti che erano fuggiti dai suddetti territori all'inizio delle ostilità.”*³⁶

Come abbiamo già indicato nel capitolo IX, solo 14.027 rifugiati hanno potuto ritornare, e altri 1.847 sono stati riammessi in ottemperanza al “piano di riunificazione delle famiglie.” Va ricordato che dei 200.000 espulsi durante la guerra di giugno, appena 16.000 hanno potuto ritornare mentre altri 200.000 arabi sono stati espulsi dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. L'esodo del resto continua.³⁷

Oltre all'espulsione, più o meno accompagnata da distruzioni materiali, vi è un altro tipo di pressione esercitato dalle autorità d'Israele: la pressione economica. Questa assume forme diverse, velate o scoperte, massicce o sottili. E soltanto grazie all'alto morale degli arabi che vivono sotto il regime d'occupazione e all'aiuto finanziario del governo giordano gli abitanti della Cisgiordania riescono a resistere.

Non c'è bisogno a questo punto di ulteriori dimostrazioni per poter sostenere che l'ideologia su cui si fondano Israele e il sionismo è un'ideologia espansionista.

Per gli arabi e per ogni osservatore imparziale la fondazione dello Stato ebraico nel 1948 in terra araba contro la volontà della maggioranza araba fu un atto d'aggressione e di colonialismo nel senso classico. Inoltre l'aver poi occupato più territori di quanto il piano di spartizione della Palestina non permettesse ha fatto di Israele uno stato espansionista. Del pari, l'occupazione di nuovi territori nel giugno 1967 e soprattutto la proclamata intenzione di tenersi parecchie parti di questi territori conferma, se pur v'è ancora bisogno di conferma, la natura espansionista di Israele.

Il lettore, senza dubbio, si domanderà perché mai gli arabi si siano lasciati sconfiggere, sia in campo diplomatico che bellico. Si domanderà perché, nel corso degli attuali avvenimenti gli arabi non conducano negoziati per recuperare quanto è possibile e salvaguardarlo dall'espansionismo israeliano.

Sono domande legittime, ma ad esse risponderà la storia. Il sionismo mondiale, sostenuto prima dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, era troppo forte per essere fronteggiato con successo dagli arabi. Gli arabi per giunta, hanno confidato eccessivamente nella giustezza della loro causa, e nella coscienza del mondo. Ma la nuova generazione araba non crede più alla compassione o alla passività. Rifiuta di negoziare con Israele perché una delle condizioni poste dagli israeliani per il negoziato si risolve nell'accettare a priori un'ulteriore perdita di territorio e nell'umiliazione araba. Non si fida più della parola di Israele, vista la sequela di promesse non mantenute e delle invasioni subite. Gli arabi non vogliono negoziare poiché ciò non è in nessun modo previsto dalla Carta delle Nazioni Unite e tutte le numerose risoluzioni dell'ONU sulla Palestina prevedono il ricorso alla sua mediazione e a quella dei suoi organismi. Non hanno ancora visto un segno di inadempienza da parte di Israele agli ordini, ai richiami e alle richieste dell'ONU per quanto riguarda i territori e i profughi. Rifiutano di prendere in seria considerazione le dichiarazioni di pace di Israele, essendo i fatti molto più eloquenti delle parole. E non hanno ancora visto un atto che concretizzi il riconoscimento delle colpe di Israele, o una riparazione di Israele alle molte ingiustizie perpetrate contro gli arabi.

È una ben triste storia. Ma è ancora più triste per la amarezza, la frustrazione e la violenza che ha generato. Un intero popolo, l'arabo-palestinese, è oggi sotto regime di occupazione o esiliato. Essi assommano a 2.350.000 persone, esattamente lo stesso numero di ebrei che vivono in Israele. Gli arabi giustamente chiedono: che cosa ha risolto la creazione di Israele? Ha solamente immesso nel paese altrettanti ebrei quanti sono gli arabi esiliati o sotto regime di occupazione. Ma gli ebrei non hanno in fondo risolto nemmeno il loro stesso problema. Essi oggi sono

continuamente colpiti e domani potrebbero ritrovarsi accerchiati.

Quale altra scelta oltre alla lotta hanno gli arabi, continuamente spodestati e minacciati come sono?

NOTE

- 1 Le prove sono numerose, ne citiamo alcune fra le più importanti: a) Il 18 luglio 1967 Walter Etyan, ambasciatore di Israele in Francia, dichiarò a Parigi che Israele non aveva preso nulla che non gli appartenesse. Vedi "The Times," Londra, 27 luglio 1967. b) Il 29 ottobre Levi Eshkol, primo ministro, parlò di un "Grande Israele," nel senso definito più sopra. Vedi "International Herald Tribune," 30 ottobre 1967. c) È stato costituito in Israele un "Movimento per il Grande Israele." Secondo "Le Monde" (20 e 28 dicembre 1967), questo movimento mira all'annessione delle zone attualmente occupate. Comprende fra i suoi membri eminenti professori, giornalisti, deputati alla Knesset, ed è sostenuto da taluni membri del governo di Israele, come Menachem Beigin, Yosef Sapir e Moshe Dayan. d) Yigal Allon, ministro del lavoro, annunciò la pubblicazione di carte ufficiali del "Grande Israele" e disse che le vecchie carte con i confini sino al giugno 1967 non avevano ormai che un valore storico. Vedi "Le Monde" del 23 febbraio 1968.
- 2 Dov Joseph, *The Faithful City: The Siege of Jerusalem* 1948, p. 332.
- 3 Israeli Government Yearbook 1951-1952, p. 64; e Yearbook 1952 pp. 63 e 65.
- 4 Da una dichiarazione fatta da Radio Israele nelle sue trasmissioni in arabo del 12 febbraio 1952.
- 5 "New York Times" del 25 gennaio 1956.
- 6 Per il testo del comunicato, vedi *U.S. Policy in the Middle East Documents*, Washington, Department of State, 1957, pp. 135-136.
- 7 "Jewish Observer" del 9 novembre 1956.
- 8 E. L. M. Burns, *Between Arab and Israeli*, New York, Ivan Obolensky, 1963, p. 180.
- 9 "New York Times" dell'8 novembre 1956. Corsivo nostro.
- 10 Vedi il riferimento al rapporto della Commissione per il diritto internazionale in una lettera del prof. Roger Fisher di Harvard al direttore del "New York Times," 10 giugno 1967.
- 11 E. Rouleau, J. F. Help e S. Lacouture, *Israel et les Arabes: Le 3ème Combat*, Paris, Editions du Seuil, 1967, pp. 73, 176. Inoltre John S. Badeau. *The Arabs*, 1967, in "The Atlantic" (rivista mensile), dicembre 1967, p. 108.
- 12 Documento ONU A/SPC/PV 505 dell'8 novembre 1966.

- 13 “The Washington Post,” 23 maggio 1967.
- 14 Da una trasmissione di Radio Israele, 5 giugno 1967. Si confronti questa dichiarazione con quella del generale Hod, comandante dell’aviazione israeliana, in cui si dice che il piano d’attacco era in preparazione da sedici anni: “*Sedici anni di preparativi sono stati realizzati in quegli 80 minuti iniziali*” [l’attacco aereo del 5 Giugno 1968]. “*Abbiamo vissuto con quel piano, dormito con quel piano, mangiato con quel piano. L’abbiamo perfezionato giorno per giorno.*” Articolo di Randolph e Winston Churchill Jr. nel “New York Times,” 5 giugno 1967.
- 15 “New York Times,” 5 giugno 1967.
- 16 Dichiarazione resa davanti al Consiglio di Sicurezza il 5 giugno 1967.
- 17 Da una trasmissione di Radio Israele da Gerusalemme, il 5 giugno 1967.
- 18 Dispaccio UPI, 9 giugno 1967.
- 19 Da un’intervista a “Der Spiegel,” riportata in “Jerusalem Post,” 10 luglio 1967.
- 20 Dispaccio UPI, 17 giugno 1967.
- 21 Da un’intervista alla televisione della Germania Occidentale, 5 luglio 1967.
- 22 “New York Times,” 14 agosto 1967.
- 23 Dispaccio Reuter, 14 agosto 1967.
- 24 “The Daily Star,” Beirut, 19 settembre 1967.
- 25 Dispaccio UPI, 10 giugno 1967.
- 26 Da una dichiarazione fatta il 12 giugno 1967.
- 27 Dispaccio UPI, 19 giugno 1967.
- 28 “The Christian Science Monitor,” 7 luglio 1967.
- 29 “The Guardian,” 11 agosto 1967.
- 30 Da dichiarazioni al programma televisivo Face the Nation, della C.B.S., trasmesso da New York.
- 31 Dispaccio UPI, 9 agosto 1967.
- 32 Citato nel “Daily Star,” 22 febbraio 1968.
- 33 Per le infrazioni alla Convenzione di Ginevra del 1949, vedi *Israel and the Geneva Conventions*, Istituto di studi palestinesi, Beirut 1968.
- 34 Tre risoluzioni furono adottate che invitavano Israele ad annullare queste misure: a) Risoluzione dell’Assemblea generale 3353 (ES-V) del 4 luglio 1967. b) Risoluzione dell’Assemblea generale 2254 (ES-V) del 14 luglio 1967, votata quando non fu possibile al Segretario generale riferire circa l’ottemperanza di Israele alla prima risoluzione, c) Risoluzione del Consiglio di Sicurezza S/RES/252 (1968), del 21 maggio 1968. Tutte queste risoluzioni sono state provocatoriamente e totalmente ignorate. Recentemente, riferendosi all’ultima risoluzione, Israele ha di nuovo dichiarato il proprio categorico rifiuto di adempiere alle risoluzioni delle Nazioni Unite che riguardino la revoca delle

misure di annessione.

- 35 Non ci dilungheremo qui sul duro trattamento riservato agli arabi che vivono nei territori occupati, come le fucilazioni in massa, le fosse comuni, la distruzione su larga scala delle abitazioni, la distruzione di interi villaggi, il saccheggio di negozi e magazzini che priva gli arabi dei mezzi di sussistenza. Molti casi come questi sono stati riportati dalla stampa occidentale, particolarmente la distruzione, dopo la guerra, di circa due terzi della città di Qalqilya. Vedere per esempio: a) David Holden nel "Sunday Times," 19 novembre 1967. b) *Israeli Imperial News*, Londra, marzo 1968, p. 9-10. c) Consiglio Mondiale della Pace, rapporto su una visita nel Medio Oriente, 27 settembre-ottobre 1967, in *The Truth about the Middle East*, Londra, senza data, p. 4. d) Lettera di protesta del governo giordano a U-Thant, 10 agosto 1967. e) Lettera del governo giordano alle Nazioni Unite, sulle violenze sopra descritte, particolarmente sulla distruzione di Qalqilya dopo la cessazione del fuoco, in data 21 giugno 1967. f) Dispaccio UPI dell'11 giugno 1967, mitragliamento da parte di aerei israeliani di masse di profughi in cerca di scampo, g) La stessa informazione fu ripetuta in un dispaccio UPI del 23 giugno 1967.
- 36 Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 237 (1967) del 14 giugno 1967, e Risoluzione dell'Assemblea generale 2252 (ES-V) del 4 luglio 1967.
- 37 Una grande campagna propagandistica accompagnò il ritorno dei 14.027 profughi. Gli israeliani mobilitarono fotografi e giornalisti per montare l'evento. Commentando questa campagna propagandistica, Ian Gilmour e Dennis Walters, membri del parlamento britannico, affermarono in una dichiarazione congiunta: "Il comportamento degli israeliani nei confronti dei profughi diventa più chiaro nel momento in cui si pone l'accento più sul loro rientro che sulla loro espulsione. *Probabilmente la maggior parte della gente in Gran Bretagna crede che Israele abbia loro concesso di ritornare, e che il rimpatrio stia ora procedendo in modo soddisfacente. Nulla di più falso. Certo, davanti alle telecamere è stato permesso a 144 persone di rientrare dal ponte Allenby. Sfortunatamente non c'erano telecamere a testimoniare che quello stesso giorno sugli altri ponti un numero triplo di persone andavano nella direzione opposta. E dal 10 luglio per quanto abbiamo potuto stabilire non è stato permesso il rientro a un solo profugo, mentre il triste esodo continua, ad una media di circa 1.000 persone al giorno*" ("The Times," 27 luglio 1967).



al-Nakba 1948



Giugno 1967. Militari israeliani sulla sponda orientale del Canale di Suez di fronte a Ismailia.



Missili "Hawk" come quelli forniti a Israele dal governo degli USA



Incontro tra il Primo ministro di Israele Levi Eshkol e Robert Kennedy nel 1960.

L'aiuto degli Stati Uniti e della Germania federale a Israele

Asa'd Abdul Rahman

Presentazione di Anis Sayegh - Premessa - I. L'aiuto degli Stati Uniti a Israele. I precedenti storici. Le organizzazioni sioniste negli Stati Uniti. Le pressioni degli Stati Uniti su altri governi e organizzazioni per fornire aiuti a Israele. Aiuti concessi a Israele direttamente dal governo degli USA. Gli aiuti militari USA a Israele. Cifre sull'aiuto americano a Israele. L'aiuto nucleare degli USA a Israele - II L'aiuto della Germania federale a Israele. I precedenti storici. L'accordo 1952-1965 per le riparazioni, in cifre. Altri aiuti economici della Germania federale. L'aiuto militare della Germania federale a Israele. Gli aiuti della Germania federale a Israele, in cifre - III. Israele è un agente dell'imperialismo.

Presentazione di Anis Sayegh

Il seguente studio è un tentativo di definire gli stretti legami che esistono tra Israele da una parte ed i governi degli USA e della Germania federale dall'altra, soprattutto per quanto riguarda il massiccio aiuto portato da questi due paesi ad Israele. L'esame viene condotto sulla base di cifre e di fatti, e svela la natura dei rapporti esistenti tra Israele e i governi degli Stati Uniti e della Germania federale. Ciò che si vuol definire con precisione è il peso ed il significato dell'aiuto che essi hanno dato ad Israele. Presentando questi fatti e queste cifre, ci siamo limitati agli aiuti economici e militari, dal momento che sono questi a fornire la migliore espressione della natura sia dell'appoggio dato a Israele dalle due maggiori potenze occidentali, sia della loro cooperazione politica. In effetti, il campo degli aiuti economici e militari è quello in cui le losche relazioni fra Israele ed i governi degli Stati Uniti e della Germania Ovest trovano la loro

concreta espressione.

Lo scopo di questo scritto è di rivelare qual'è la situazione attuale di Israele per quanto riguarda le sue relazioni internazionali, e il grado della sua dipendenza dai governi delle suddette nazioni. Quanto questa dipendenza sia totale si manifesta nei legami economici, militari, politici tra Israele, gli USA e la Repubblica federale tedesca.

In questo studio ci siamo basati, per quanto possibile, sulle fonti e sui documenti ufficiali. Lasciemo che siano i fatti e le cifre a parlare in favore delle conclusioni e dei giudizi da noi esposti a proposito dei pericoli impliciti nel costante appoggio dato dagli USA e dalla RFT ad Israele.

Premessa

Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale fu testimone di fondamentali cambiamenti nelle relazioni internazionali. La guerra non portò solo alla distruzione dei regimi fascisti in Germania, Italia e Giappone, ma anche all'intensificarsi della lotta dei popoli coloniali per la propria liberazione ed autodeterminazione. Questa lotta ricevette nuovo slancio e nuova forza dal sorgere della Repubblica popolare cinese.

La reazione delle potenze occidentali a questo nuovo sviluppo fu di tre tipi:

1) rifiuto del diritto alla autodeterminazione ed alla liberazione;

2) concessione ai paesi colonizzati di una superficiale indipendenza in campo politico, con l'istituzione di "governi fantoccio" in alcuni territori coloniali. Tale misura consentiva alle potenze imperialiste di mantenere il proprio potere sulle ex-colonie attraverso il controllo delle loro economie. In questo modo i governi formati dopo lo stabilirsi di una formale indipendenza furono sottomessi alle potenze imperialiste e ne servirono gli interessi ai danni delle aspirazioni nazionali dei loro popoli;

3) le potenze colonialiste cominciarono ad adottare una politica di coordinamento degli sforzi volti al contenimento dei movimenti rivoluzionari. Si accordarono in modo che certe “nuove” potenze colonialiste potessero sostituire le “vecchie” in base alla loro forza militare e a una supposta “buona reputazione internazionale” di queste ultime. Le “nuove” potenze avrebbero svolto il vecchio ruolo colonialista con un metodo nuovo e con sistemi modificati. Questa fu una delle principali ragioni che diedero modo al governo degli Stati Uniti di prendere parte attiva nel campo imperialista. Il ruolo che il governo USA ha svolto e sta tuttora svolgendo nel Sud-Est asiatico (dopo la disfatta francese in Indocina) e nel Medio Oriente (dopo la disfatta britannica) è uno dei migliori esempi della politica imperialista di quel paese. Questa linea politica si manifesta più chiaramente nel disperato appello della “Dottrina Eisenhower” perché sia colmato un ipotetico “vuoto” nel Medio Oriente, e nello slogan tendenzioso “bisogna contenere il comunismo.”¹ Un altro buon esempio della politica imperialista del governo USA è la questione palestinese.

La situazione in Palestina dopo la seconda guerra mondiale potrebbe essere delineata nel seguente modo:

a) Il mandato britannico sulla Palestina stava quasi per scadere quando la Gran Bretagna creò le condizioni necessarie alla formazione dello Stato d’Israele.

Nadav Safran, uno scrittore sionista, fa il punto su questi fatti affermando:

“Per quanto il sionismo provvedesse alla leadership e alla direzione politica e mobilitasse le risorse per un massiccio sforzo ebraico in Palestina, non ne sarebbe stato possibile il completo possesso se la Gran Bretagna non avesse patrocinato il Movimento sionista alla fine della prima guerra mondiale e non gli avesse dato la possibilità di stabilire una sicura base nel paese per mezzo della dichiarazione Balfour e del mandato.”²

b) Il Movimento sionista mondiale, dopo che la Gran Bretagna gli ebbe assicurato tutte le condizioni necessarie per la fondazione di uno Stato ebraico, nel programma Biltmore del 1942 usò il termine “stato” anziché “focolare” (home) per definire la natura della loro progettata presenza in Palestina.³ Il programma sionista riconosceva anche che il centro gravitazionale della politica mondiale sarebbe passato dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti. Pertanto i leaders sionisti trasferirono gran parte della loro attività da Londra a New York e Washington. *“Tutta la forza della politica sionista aveva finito per concentrarsi negli USA, dato che l’Inghilterra si era dimostrata intrattabile. Era evidente che soltanto la leadership militante del sionismo americano poteva ancora una volta far pendere la bilancia in favore dei sionisti.”*⁴

c) Al fine di assicurare la creazione dello Stato di Israele, il governo USA manovrò in modo da riempire il “vuoto” risultante dall’abbandono britannico della Palestina allo scadere del mandato. Nadav Safran afferma che gli sforzi sionisti e circostanze favorevoli aiutarono il Movimento sionista internazionale *“a guadagnarsi altrove amicizie e appoggi, che contribuirono a liquidare il predominio britannico in Palestina e a stabilirvi lo Stato di Israele; uno di questi amici era il governo USA. Pressioni americane sulla Gran Bretagna subito dopo la fine della seconda guerra mondiale furono determinanti nel costringere l’Inghilterra a portare l’intera questione palestinese davanti alle Nazioni Unite nel 1947, e l’influenza degli Stati Uniti fu decisiva per l’approvazione da parte dell’ONU, di una divisione della Palestina in uno Stato ebraico e in uno Stato arabo.”*⁵

John Campbell è d’accordo con l’analisi di Safran quando dice: *“dopo il 1945... il governo britannico capi che la sua politica e i suoi metodi tradizionali non potevano far fronte alle minacce agli interessi britannici provenienti sia dall’esterno che dall’interno del paese... Nel 1947 fu presa una decisione definitiva per quanto riguardava la Grecia, la Turchia e la Palestina. Nel primo caso, gli inglesi riuscirono ad addossare la responsabilità agli USA. Nel secondo, ne rimisero la decisione all’ONU.”*⁶

A quel tempo ogni iniziativa statunitense condotta attraverso l'ONU era sotto l'influenza dei leaders sionisti.

La coincidenza degli interessi britannici e americani da un lato con quelli del Movimento sionista internazionale dall'altro fu il fattore che contribuì maggiormente alla costituzione dello Stato di Israele in Palestina. Il fine comune alle tre parti era così raggiunto. La coincidenza dei loro interessi vitali può venir fatta risalire al 1907, quando le potenze colonialiste del tempo (cioè la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Portogallo, l'Italia e la Spagna) tennero una conferenza in cui precisarono quali fossero le loro mire a lunga scadenza e costituirono il "Fronte unito imperialista," con lo scopo di servire agli interessi comuni nelle rispettive colonie. I convenuti si accordarono sulla necessità di impiantare uno "stato cuneo" nel Vicino Oriente, fondato sulla presenza di una popolazione straniera e combattiva, in vista di separarne la sua parte africana da quella asiatica.⁷

A quel tempo il Movimento sionista internazionale aveva toccato il quarto di secolo della sua attività politica e si proponeva la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina. Come abbiamo detto, le mire sioniste corrispondevano esattamente agli interessi delle potenze colonialiste. Herzl mise in luce questa coincidenza d'interessi in una lettera inviata a Lord Salisbury, allora Primo ministro britannico, in cui diceva: "nell'attuale situazione internazionale, dominata in parte dall'intesa russo-francese, una spartizione della Turchia sarebbe un grave danno per l'Inghilterra. Tale spartizione rappresenterebbe una perdita, quindi la Gran Bretagna deve desiderare lo status quo. Quest'ultimo può essere mantenuto solo qualora le finanze turche riprendano quota.

"Ora, esiste un sistema per risollevare le finanze turche e quindi preservare più a lungo lo status quo e nello stesso tempo creare una nuova via d'accesso all'India che sia la più breve possibile per l'Inghilterra. E questo senza che l'Inghilterra debba spendere un soldo o compromettersi apertamente in nessun luogo.

Questo sistema è la creazione di uno stato vassallo ebraico autonomo in Palestina sotto la sovranità del Sultano... I vantaggi per la Gran Bretagna consisterebbero nel fatto che verrebbe immediatamente costruita attraverso la Palestina una linea ferroviaria che collegasse il Mediterraneo con il Golfo Persico, oppure che si allacciasse alla ferrovia, presto resa necessaria per esigenze di comunicazione, che attraverso la Persia e il Belucistan (se possibile l'Afghanistan) raggiungesse l'India. L'Inghilterra acquisirebbe questi benefici sans bourse délier [senza sborsare un soldo], e senza che il mondo si accorgesse della sua partecipazione.”⁸

Da quel momento in poi la Gran Bretagna cominciò a lavorare per la costituzione di uno Stato ebraico. Quando gli USA si assunsero il compito di proteggere e promuovere gli interessi imperialisti nella zona, lo fecero anche al servizio dei loro propri interessi, i quali si eran venuti allargando nella prima metà del XX secolo. *“Il fatto che il governo degli Stati Uniti non sia intervenuto negli affari politici del Medio Oriente non significa che esso non fosse interessato alle iniziative culturali e commerciali dei cittadini americani in quella parte del mondo... Il compito dei diplomatici e dei consoli americani era di proteggere e incoraggiare gli sforzi dei gruppi di interesse americani.”⁹* La seconda guerra mondiale lasciò la Gran Bretagna pressoché a terra per quanto riguarda la condizione finanziaria. D'altra parte le necessità di difesa dell'impero e del Commonwealth e la sua dipendenza dal Vicino e dal Medio Oriente per il petrolio e i commerci impegnavano la Gran Bretagna al mantenimento, anche a caro prezzo, dei suoi interessi e della sua presenza nella regione. Gli aiuti finanziari e militari americani furono auspicati con l'idea che il governo degli Stati Uniti avrebbe puntellato e sostenuto i dispositivi di difesa della Gran Bretagna nel Vicino e Medio Oriente. Con questo spirito, nel marzo 1947, venne annunciata la Dottrina Truman col pretesto che la politica degli USA era volta al “contenimento del comunismo.”¹⁰

I

L'aiuto degli Stati Uniti a Israele

I precedenti storici

L'aiuto concesso dal governo USA ad Israele è di tipo molto particolare, dal momento che non rientra in nessuna delle categorie di scambi e aiuti che avvengono normalmente tra gli Stati. Il fatto stesso che lo Stato d'Israele sia stato costituito con l'appoggio del governo degli Stati Uniti, e che il primo non possa sopravvivere senza l'aiuto economico e militare del secondo, spiega perché il governo USA consideri e tratti Israele come uno strumento di esecuzione della sua politica estera.

Israele riceve aiuti dagli USA attraverso due canali:

- 1) aiuti offerti direttamente a Israele dal governo USA o dalle organizzazioni a questo collegate. Tali aiuti sono ufficiali e normalmente resi pubblici (vedi paragrafo successivo);
- 2) aiuti indiretti offerti a Israele, che ne usufruisce attraverso due forme:
 - a) aiuti concessi dagli istituti e dalle organizzazioni sioniste americane, e da cittadini americani che partecipano alle campagne di donazione derivanti dalla vendita di titoli israeliani;
 - b) aiuti concessi da altri governi e istituzioni per insistenza del governo USA. Questo è il modo in cui Israele riesce a ottenere la maggior parte dei suoi aiuti militari, politici, economici;

Si potrebbe tracciare un grafico generale dell'economia israeliana riferendo gli studi fatti da esperti israeliani o sionisti in *campo economico*.

Halford Hoskins dichiara: *“Per quanto concerne l'economia, Israele è uno Stato altamente artificioso. Nonostante i successi eccezionali e gli investimenti monetari di un grado relativamente considerevole, Israele è lontano dall'autosufficienza più di ogni altro Stato con temporaneo. Non si*

può continuare indefinitamente a pianificare per il futuro contando sul sostegno da parte di fonti pubbliche e private negli Stati Uniti e in altri paesi esteri."¹¹

Harlan Cleveland afferma: *"Israele è l'unico paese del mondo (a meno che non si voglia mettere nel numero anche la Cina Nazionalista post-bellica) in cui gli aiuti provenienti da ogni fonte son stati tali da mettere in questione la sua capacità stessa di assorbirli.*"¹²

Una fonte ufficiale israeliana annuncia: *"Il surplus nelle importazioni di Israele è stato finanziato da continui apporti stranieri e da cessioni unilaterali. Come tutto risultato, i debiti esteri di Israele sono saliti a pressappoco mezzo miliardo di dollari"*¹³ durante il periodo 1950-1958.

Gli ultimi due punti che abbisognano di un chiarimento riguardano gli aiuti indiretti ricevuti da Israele. Il primo punto concerne le istituzioni e le organizzazioni sioniste americane operanti negli USA a livello politico, economico e propagandistico in favore di Israele. Il secondo punto riguarda le pressioni esercitate dal governo degli Stati Uniti su altri governi dell'Europa Occidentale per la concessione a Israele di aiuti in varie forme.

Le organizzazioni sioniste negli Stati Uniti

Esiste un certo numero di organizzazioni sioniste, affiliate allo Stato di Israele, che operano negli Stati Uniti. Le loro attività si svolgono sotto l'etichetta di "organizzazioni filantropiche." Harry Ellis illustra il loro ruolo in connessione con gli aiuti a Israele: "La maggiore quantità di aiuti proviene sostanzialmente dagli Stati Uniti. Materialmente, su iniziativa dello Stato, gli ebrei americani in privato hanno contribuito per lo meno con 60 milioni di dollari all'anno attraverso la United Jewish Appeal e con altri 50 milioni di dollari attraverso l'acquisto di titoli di stato di Israele. Negli anni di crisi questi contributi privati sono divenuti sempre più elevati. Essi fo' mano la piattaforma dell'aiuto ebraico da cui dipende l'economia di Israele."¹⁴

Le più importanti organizzazioni sono le seguenti:

1. United Jewish Appeal
2. American Zionist Council
3. Jewish Agency for Israel
4. Hadassah
5. Zionist Organization of America
6. Poalei Zion
7. Mizrahi e Hapoel Hamizrahi
8. Hashomer Hatzair
9. Achdut Ha'avoda — Poalei Zion
10. Herut Hatzohar
11. The American League for Israel.¹⁵

Tutte queste organizzazioni sono sezioni dell'Organizzazione sionista internazionale.¹⁶ Il governo degli Stati Uniti considera le organizzazioni suddette come “organizzazioni private volontarie di liberi cittadini americani” sebbene siano state registrate come “agenti stranieri” per quasi 20 anni.¹⁷ Secondo la legge statunitense, i contributi per scopi filantropici sono deducibili dal reddito imponibile del contribuente. Questa legge indusse molti ebrei sionisti americani a contribuire a queste cosiddette “organizzazioni americane.”¹⁸

Le pressioni degli USA su altri governi e organizzazioni per fornire aiuti a Israele

Allo scopo di servire i propri interessi nel mondo arabo, il governo statunitense proclama costantemente la propria neutralità nel conflitto arabo-israeliano. Tali dichiarazioni sono naturalmente false, dal momento che esso ha fatto costantemente uso della sua posizione di guida nel campo occidentale per indurre altri paesi ad aiutare direttamente Israele. Il caso della Repubblica federale tedesca ne è l'esempio migliore.

Il 2 marzo 1956, Moshe Sharett, a quel tempo ministro israeliano degli affari esteri, richiese agli USA una risposta definitiva alla sua domanda di

aiuti militari. La risposta americana venne data il 3 aprile da J. F. Dulles, allora segretario di stato, il quale dichiarò che il governo degli Stati Uniti manteneva una politica di neutralità e non ingerenza nella “corsa agli armamenti” tra Israele e gli arabi. Dulles aggiunse che tale atteggiamento da parte del governo USA non implicava affatto che le richieste di Israele fossero state respinte, o che gli USA avessero qualche “obiezione da fare alla vendita di armi ad Israele da parte degli altri paesi occidentali.” Geoffrey Barraclough e Rachel Wall commentarono questa risposta con le seguenti parole: “Questa affermazione sembra aver determinato la linea politica dell’occidente, e di conseguenza le consegne di caccia “Mystère” commissionati alla Francia dalla NATO furono procrastinate a favore di Israele.”¹⁹

Questo ebbe luogo nel 1956. Nel 1965, quando la crisi tra gli Stati arabi e la Repubblica federale tedesca era al culmine a causa del rifornimento segreto di armi della Germania Occidentale a Israele, il portavoce del Dipartimento di stato Mr. Rober McCloskey rivelò, il 17 febbraio, che gli Stati Uniti erano stati consultati in proposito, e avevano approvato la cessione di carri armati M-48 di costruzione americana dalla Repubblica federale tedesca a Israele.²⁰

Aiuti concessi a Israele direttamente dal governo degli USA

Il governo statunitense riconobbe Israele *undici minuti* dopo la sua proclamazione ufficiale. Questo passo fu l’espressione del proposito degli USA di presentarsi come il protettore che avrebbe assicurato la sicurezza e l’esistenza di Israele del M.O.A tal fine il governo USA diede immediatamente il via al suo programma di aiuti diretti ad Israele. Appena “pochi giorni” dopo la fondazione dello Stato d’Israele, tra il governo USA e Israele ebbero inizio negoziati ufficiali che si conclusero con la concessione di 100 milioni di dollari al governo provvisorio a favore di progetti di sviluppo, in gran parte di natura industriale. Truman annunciò di approvare il prestito con una lettera datata 29 novembre 1948, da lui inviata a Chaim

Weizmann presidente del Movimento sionista internazionale. Nel 1950 Israele ricevette un prestito americano dell'ammontare di 35 milioni di dollari.²¹ Durante i primi cinque anni di esistenza della nazione, donazioni e investimenti da fonti d'oltremare superarono il totale di un miliardo di dollari.²²

Nel 1952, Israele offrì al governo USA garanzie e immunità per il capitale americano investito nel proprio territorio. Il governo USA fu il primo cui Israele garantì una tale concessione.²³

Il punto che dovrebbe attirare l'attenzione del lettore è il divario che esiste nel programma di aiuti esteri del governo USA tra gli stanziamenti a favore di Israele da una parte, e quelli a favore degli Stati arabi dall'altra.

Le cifre ufficiali dimostrano che Israele (la cui superficie è pari allo 0,001 dei paesi arabi),²⁴ riceve un aiuto economico molto maggiore di quello ricevuto da tutti gli Stati arabi messi insieme, come dimostra la seguente tabella:

Tabella 1 25*

Aiuti economici degli USA a Israele dal maggio 1948		Aiuti economici degli USA agli Stati arabi dal maggio 1948	
Anni fiscali:			
1948	nessuno	7,3	
1949	nessuno	nessuno	
1950	135,0	nessuno	
1951	nessuno	4,8	
1952	63,5	9,5	
1953	73,7	20,1	
1954	54,0	25,8	
1955	54,6	56,2	
1956	54,4	39,9	
1957	37,5	37,68	
1958	89,2	70,9	
1959	52,4	114,5	
Totale	\$ 614.300.000		\$ 386.680.000

* Queste cifre, fornite dal governo degli USA, escludono le donazioni americane ai profughi palestinesi, che si sono aggirate tra i venti e i trenta milioni di dollari l'anno dal 1949 ad oggi.

Questa tabella dimostra chiaramente che Israele ha ricevuto un ammontare doppio di quello dato agli Stati arabi.

Tabella 2²⁶

Aiuti non militari USA al Medio Oriente
luglio 1945 - giugno 1957 *

(milioni di dollari)

Sovvenzioni

Programma di mutua sicurezza (economico-tecnico)	Soccorsi straordinari	Eccedenze agricole attraverso agenzie private	Totale sovvenzioni	Prestiti (netti) (dal 1940)
Turchia 400,2	12,2	0,9	413,3	205,3
Iran 232,4	2,8	2,1	237,3	153,6
Pakistan 150,3	108,0	17,5	275,8	103,1
Afghan. 8,1	—	0,1	8,2	51,7
Iraq 11,0	—	0,5	11,5	1,4
Arabia S. 2,7	—	—	2,7	31,8
Siria 0,1	0,2	0,8	1,1	0,1
Libano 19,8	0,3	1,9	22,0	1,6
Giordania 33,9	1,1	2,9	37,9	—
Egitto 33,9	1,0	28,5	63,4	25,5
Libia 26,3	9,7	1,5	37,5**	3,5
Israele 226,8	—	39,0	265,8	206,3
1145,5	135,3	95,7	1376,5	783,9

* Le cifre dei diversi ordini di sovvenzioni, se sommate, non sempre raggiungono con precisione il totale delle sovvenzioni, dal momento che è stato incluso nel totale un certo numero di cessioni minori (U.N.R.R.A. per l'Egitto, e affitti e prestiti (lend-lease) all'Arabia Saudita e all'Iran). La tabella non comprende le vendite delle eccedenze agricole nelle valute locali; qualora queste valute

ritornino ai locali governi quali prestiti e cessioni, esse vengono incluse a fianco sotto il titolo generale. Accordi conclusi dal 30 giugno 1957 stabiliscono una vendita di eccedenze agricole in valuta di mercato, come segue: Turchia 111,6 milioni di dollari; Iran 12,9 milioni; Pakistan 120,5 milioni; Israele 52 milioni. Vedi: Sxth Semiannual Report on Activities under Public Lato 480 (83mo Cong.) US House Document no. 212, 85mo Cong., I Sess., 22 luglio 1957 (Washington: G.P.O., 1957), p. 25.

*** Compresi 13 milioni di dollari quali "fondi speciali."*

Fonte: US Department of Commerce, Foreign Granii and Credits by the United Stata Government, June 1957 Quarter (Washington, october 1957)

La tabella 2 mette in rilievo lo stesso punto, cioè che l'ammontare totale degli aiuti economici concessi a Israele equivale a 256,8 milioni di dollari, mentre la somma totale concessa dal governo USA agli Stati arabi è di 190,6 milioni di dollari.

Anche se calcoliamo i prestiti offerti dal governo USA a Israele tra il 1940 ed il 1957, il risultato sarà il seguente: Israele ha ricevuto il triplo della somma degli aiuti economici americani ricevuti da tutti gli Stati arabi (Israele ha ricevuto 206,3 milioni di dollari, mentre gli Stati arabi solo 62,9 milioni di dollari).

Anche la tabella 3 è un documento ufficiale, che copre il periodo 1946/65, e mostra che l'aiuto USA a Israele (escluso quello militare) assomma a 1045,8 milioni di dollari, mentre la somma totale ricevuta dai tredici Stati arabi è pari a 3219,9 milioni di dollari. Da queste cifre si può dedurre che Israele riceve un terzo della somma totale degli aiuti economici concessi agli arabi. Per ottenere un quadro più completo della situazione, dovremmo fare un confronto tra la popolazione di Israele e quella degli Stati arabi (vedi Tabella 4). Questa tabella mostra chiaramente che la popolazione di Israele nel 1964 ammontava a 2.510.000 abitanti, mentre la popolazione totale dei tredici Stati arabi ammontava a 99.680.000. Quindi gli abitanti degli Stati arabi sono 40 volte quelli di Israele.

Tabella 327

Assistenza USA nel Vicino Oriente e nel Nordafrica
(in milioni di dollari, anni fiscali)

	Prestiti	Sovvenzioni	Eccedenze alimentari	Prestiti bancari esp.-imp.	Altri aiuti econ.	Aiuti militari	Totale
<i>Algeria</i>							
1965	—	0,6	113,9	—	—	—	14,5
1946/65	—	3,9	158,0	—	—	—	161,9
<i>Iraq</i>							
1965	—	0,1	6,4	—	—	0,2	6,5
1946/65	—	19,0	25,1	7,6	0,9	46,4	99,0
<i>Israele</i>							
1965	20,0	—	33,9	4,0	—	17,7	75,6
1946/65	226,0	277,9	320,8	221,0	0,1	27,6	1073,4
<i>Giordania</i>							
1965	1,6	38,0	2,5	—	—	4,6	46,7
1946/65	4,1	389,8	76,8	1,6	1,3	37,0	510,6
<i>Libano</i>							
1965	—	—	0,7	—	—	0,1	0,8
1946/65	5,4	52,6	17,5	2,4	1,8	8,7	88,4
<i>Libia</i>							
1965	—	—	—	—	1,0	2,2	3,2
1946/65	7,1	130,6	35,3	—	33,4	10,6	217,0
<i>Marocco</i>							
1965	9,9	0,8	22,4	—	0,9	2,3	36,4
1946/65	270,1	19,4	192,1	—	2,6	31,9	516,1
<i>Arabia Saudita</i>							
1965	—	—	0,8	—	—	6,9	7,7
1946/65	—	27,4	0,8	14,8	4,4	88,7	136,1
<i>Sudan</i>							
1965	—	2,7	4,7	—	—	—	7,4
1946/65	15,8	55,2	18,4	—	—	0,4	89,8
<i>Siria</i>							
1965	0,2	—	1,3	—	—	—	1,1
1946/65	18,2	1,6	63,2	—	—	—	83,0
<i>Tunisia</i>							
1965	16,8	1,1	34,2	—	1,2	0,9	54,1
1946/65	118,2	110,2	213,0	4,8	3,1	19,4	468,7
<i>RAU</i>							
1965	—	2,2	145,6	—	—	—	147,8
1946/65	103,2	68,1	850,7	47,8	11,1	—	1080,9
<i>Yemen</i>							
1965	—	4,5	0,3	—	—	—	4,8
1946/65	—	29,0	10,1	—	—	—	39,1
TOTALE							
1965	48,1	49,8	266,7	4,0	3,1	34,9	406,6
1946/65	760,1	1104,7	1981,8	300,0	58,7	270,7	4564,0

Se ritorniamo alla Tabella 3 e confrontiamo il totale degli aiuti a Israele con il totale degli aiuti agli Stati arabi (dopo aver preso in considerazione la differenza di popolazione), possiamo concludere che un cittadino israeliano riceve 13,5 volte di più di un cittadino arabo.

Inoltre, la Tabella 3 ci mostra che l'aiuto economico concesso a Israele è di natura vitale, dal momento che è volto allo sviluppo di tale paese.

Tabella 4²⁸

Paese	Popolazione	Anno
Israele	02.510.000	1964
Giordania	01.860.493	
Libano	02.152.000	
Libia	01.569.339	1964
Marocco	13.055.000	1964
Arabia	06.000.000	1963
Sudan	13.000.000	1964
Siria	05.399.000	1963
Tunisia	04.386.000	1964
RAU	28.721.000	1964
Yemen	05.000.000	
Iraq	06.937.426	1963
Algeria	11.400.000	1964
	96.680.258	

Cosa che non può venire affermata di gran parte dell'aiuto ricevuto dai paesi arabi. Per esempio, l'aiuto in eccedenze alimentari (forma di aiuto improduttivo) copre più del 50% dell'aiuto economico offerto agli Stati arabi, mentre questo tipo di sussidio copre meno del 33% della somma totale di aiuti ricevuti da Israele. La sproporzione negli stanziamenti degli aiuti tra Israele e gli Stati arabi si può rilevare da uno studio fatto dall'American Assembly, dove si afferma che "dal 1959 Israele ha ricevuto ogni anno dagli Stati Uniti più aiuti di tutti gli Stati arabi messi assieme."²⁹

Gli aiuti militari degli USA a Israele

Fin dalla costituzione dello Stato d'Israele i suoi rappresentanti hanno cercato di ottenere armi dagli USA. Tuttavia fino al 1962 il governo degli Stati Uniti rifiutò di vendere armi a Israele. Preferiva infatti:

1) offrire a Israele equipaggiamenti militari. (Il 23 luglio 1952 il governo USA accordò al governo di Israele la fornitura di equipaggiamenti militari che Israele non era stato in grado di assicurarsi se non attraverso fonti private americane)³⁰;

2) assicurare indirettamente la consegna di armi ad Israele attraverso l'Inghilterra, la Francia e la Germania Occidentale. Questa linea politica venne ammessa nel 1956 da J. F. Dulles, quando egli dichiarò che gli USA non avevano alcuna obiezione alla vendita di armi a Israele da parte di altri paesi occidentali.³¹ Questo atteggiamento del governo USA era basato sul desiderio di preservare “un equilibrio di forze” nella zona e di non voler apparire direttamente coinvolto nella “corsa agli armamenti” tra Israele e gli Stati arabi.

A questo proposito ci sono tre osservazioni da fare:

1) L'idea di un “equilibrio delle forze” nel Medio Oriente non era certo quella che guidava la linea politica occidentale nella zona durante il periodo tra il 1948 e il 1955 (cioè nel periodo precedente la rottura da parte della Repubblica Araba Unita, allora Egitto, del monopolio occidentale nella fornitura d'armi alla zona). A quel tempo Israele puntava costantemente alla superiorità militare sugli arabi. Quindi l'atteggiamento neutrale espresso da J. F. Dulles e la concezione di un “equilibrio delle forze” nel Medio Oriente divennero operanti nella politica occidentale verso la zona solo dopo che la forza militare degli arabi cominciò segnatamente ad aumentare.

2) I paesi occidentali, in effetti, concepirono "equilibrio delle forze" come un equilibrio tra Israele da una parte e tutti gli Stati arabi dall'altra. Ciò significava che la consegna di armi a Israele superava sempre quella a ogni singolo Stato arabo.

3) Il rifiuto di un paese a partecipare a una politica di “corsa agli armamenti,” implica che esso dovrebbe anche astenersi da ogni indiretto incoraggiamento e ingerenza in tale corsa. La politica USA certo non è conforme a questi principi. A dispetto di ogni dichiarazione occidentale, il 1962 testimonia di una nuova linea politica da parte del governo statunitense. Il 26 settembre di quell’anno fu annunciato a Washington che gli Stati Uniti avevano accordato la vendita di missili “Hawk” a breve gittata a Israele. La vendita di questi missili costituiva una svolta della politica precedente degli Stati Uniti, secondo la quale essi non avrebbero mai fornito armi ad alcun paese del Medio Oriente.³²

Gli anni 1962-1966 segnano la concessione di un vasto ammontare di aiuti militari a Israele. Il 26 settembre il governo degli USA dichiarò che avrebbe rifornito Israele di missili “Hawk” (missili teleguidati difensivi progettati per l’esercito americano, alti m 5,20, pesanti 5,78 tonnellate, a propellente solido, supersonici e muniti di testata esplosiva in grado di colpire bersagli oltre gli 11.000 m di altezza.³³

Il 5 febbraio 1966 il Dipartimento di stato americano confermò che il governo USA aveva venduto carri armati “Patron” a Israele “durante l’anno.”³⁴

Il 20 maggio 1966 Israele annunciò che era stato raggiunto col governo degli USA un accordo per la vendita a Israele di “bombardieri tattici a reazione”; più tardi si scoprì che il governo USA aveva venduto a Israele dei cacciabombardieri “Skyhawk” a lungo raggio.³⁵

L’arco degli accordi tra il governo USA e quello di Israele dimostra che gli aiuti militari concessi a quest’ultimo hanno subito un mutamento qualitativo a partire dal 1962. Si iniziò con *equipaggiamenti militari* (nel 1952), seguirono poi armi *difensive* (missili “Hawk), e si giunse alle armi *offensive* (bombardieri “Skyhawk”).

Secondo il “Janes Yearbook,” uno Skyhawk può essere descritto come segue:

- 1) trasporta bombe nucleari (Israele sta sforzandosi di produrre bombe atomiche);
- 2) trasporta missili e artiglieria necessaria per attacchi terrestri;
- 3) trasporta bombe convenzionali di vario peso fino ad un massimo di due tonnellate;
- 4) trasporta bombe chimiche per la guerra biologica;
- 5) trasporta siluri per attacchi navali.³⁶

Il 18 maggio 1966, Mc Namara, ministro della difesa americano, tenne un discorso a Montreal (pochi giorni prima di annunciare la cessione degli "Skyhawk") in cui dichiarò che *"fa parte della politica degli Stati Uniti incoraggiare e favorire una piti effettiva collaborazione con quelle nazioni che possano, o debbano, svolgere compiti di responsabilità nel mantenimento della pace mondiale."*³⁷ In questo discorso si alludeva allo Stato di Israele.

James Verone, corrispondente del New York Times da Gerusalemme (settore israeliano), spiegò che gli Stati Uniti non avrebbero potuto essere i gendarmi del mondo, e che sarebbe dipeso dalla forza difensiva dei suoi alleati nella zona evitare l'ingerenza diretta degli USA.

Israele non dipende unicamente dal governo USA per gli aiuti militari, ne ha ricevuti anche da paesi dell'Europa occidentale, specialmente dalla Francia. Commentando il fatto degli "Skyhawk," Abba Eban, ministro degli esteri israeliano, affermò: *"Quando a Washington lo scorso febbraio discussi la fornitura di apparecchi con dirigenti dell'Amministrazione americana, essi spiegarono che speravano che Israele sarebbe ancora ricorso all'Europa quale principale fonte dell'equipaggiamento difensivo. Gli Stati Uniti consideravano le loro forniture a Israele come supplementari rispetto al grosso dello sforzo israeliano. La transazione conclusa con gli USA non ha alcun effetto sulla nostra libertà di procurarci gli equipaggiamenti dalle tradizionali fonti non americane."*³⁸

La contraddizione esistente nelle implicazioni teoriche e pratiche della politica americana di aiuti è meglio espressa da Davar, giornale

dell'Histadrut³⁹, quando scrive:

“In linea di principio, gli Stati Uniti non hanno cambiato la loro politica consistente nel non rendersi uno de principali responsabili della fornitura d'armi ai paesi del Medio Oriente. Nella pratica, però, si son distaccati da questo principio.”⁴⁰

Cifre sull'aiuto americano a Israele

Il Near East Report fornisce cifre particolareggiate sull'aiuto USA, compreso quello militare, agli Stati arabi da una parte e a Israele dall'altra, durante il periodo 1965-1966 (vedi Tabella 5).⁴¹ Le cifre mostrano che Israele ha ricevuto in questi due anni aiuti dal governo USA ammontanti a 20,1 milioni di dollari, laddove gli Stati arabi, collettivamente, hanno ricevuto 31,2 milioni di dollari. Ciò significa che Israele da solo ha ricevuto i due terzi della somma che gli Stati arabi hanno ricevuto complessivamente. Se consideriamo gli Stati arabi confinanti con Israele, e cioè la Giordania, la Siria, il Libano e la RAU., possiamo concludere che la somma ricevuta da Israele è tripla di quella ricevuta da questi Stati. Se escludiamo i due Stati che adottano una politica del tutto filo-americana, vediamo che gli altri Stati arabi hanno ricevuto meno dei due terzi della somma concessa a Israele.

L'aiuto nucleare degli USA a Israele

Sebbene Israele riceva la maggior parte dell'assistenza nello sviluppo dei suoi progetti nucleari da parte della Francia, tuttavia il governo degli Stati Uniti ha avuto una parte importante anche in questo campo.

La politica dichiarata dagli USA è quella di non voler collaborare in nessun caso al diffondersi delle armi nucleari. Nonostante questa asserzione teorica, troviamo che in pratica essi stanno contribuendo al diffondersi di tali armi.

Tabella 5

Assistenza USA a Israele ed agli Stati arabi

(in milioni di dollari - anni fiscali)

Sovvenzioni	Prestiti	Eccedenze alimentari	Aiuti militari	TOTALE
<i>Israele</i>				
1965 —	20,0	33,9	17,7	71,6
1966 —	10,0	26,9	2,4	39,2
<i>Algeria</i>				
1965 0,7	—	13,9	—	14,6
1966 0,2	—	25,2	—	25,4
<i>Iraq</i>				
1965 0,1	—	6,4	0,2	6,5
1966 —	—	0,2	0,2	0,4
<i>Giordania</i>				
1965 39,0	1,6	2,5	4,6	47,7
1966 35,6	7,9	2,4	2,1	48,8
<i>Libano</i>				
1965 —	—	0,7	0,1	0,8
1966 —	—	—	0,1	0,1
<i>Libia</i>				
1965 0,3	—	—	2,2	2,5
1966 —	—	—	2,2	2,2
<i>Marocco</i>				
1965 11,1	—	22,4	2,3	35,8
1966 0,7	2,6	34,0	3,0	40,3
<i>Arabia Saudita</i>				
1965 —	—	0,8	6,5	7,7
1966 —	—	—	4,3	4,3
<i>Sudan</i>				
1965 3,1	—	4,7	—	7,8
1966 3,2	10,5	3,4	0,3	17,4
<i>Siria</i>				
1965 —	0,2	1,3	—	1,1
1966 —	—	2,7	0,9	20,9
<i>Tunisia</i>				
1965 1,7	16,8	34,2	0,9	53,6
1966 2,3	15,0	0,7	0,7	18,9
<i>RAU</i>				
1965 2,3	—	145,6	—	147,9
1966 2,8	—	59,0	—	60,5
<i>Yemen</i>				
1965 4,5	—	0,3	—	4,8
1966 2,8	—	—	—	2,8
TOTALE				
1965 62,6	38,2	266,7	34,9	402,4
1966 46,3	46,0	154,5	15,5	262,3

La collaborazione tra il governo USA e Israele potrebbe essere caratterizzata come segue: nell'estate del 1955, un accordo bilaterale concernente la collaborazione nell'uso a scopi pacifici dell'energia atomica rifirmato tra il governo USA ed Israele.⁴² Durante l'ultima metà del 1955 e il gennaio 1956, il governo USA concesse a Israele a titolo gratuito una serie di non specificati scritti⁴³ di argomento atomico e nucleare.

Il 9 dicembre 1959 Ri stipulato un accordo per la formazione di una compagnia congiunta USA-Israele per la trasformazione delle acque marine in acqua dolce per mezzo dell'energia atomica.⁴⁴

Nel gennaio del 1964 il progetto di desalinizzazione ad Eilat iniziò la sua produzione su vasta scala.⁴⁵

Il 6 febbraio 1964 il presidente Johnson annunciò che gli USA si offrivano di collaborare con Israele per l'uso dell'energia nucleare nella desalinizzazione delle acque marine su vasta scala.⁴⁶

Il 3 giugno 1964, Eshkol, il primo ministro israeliano, annunciò che "l'accordo USA-Israele sulla desalinizzazione delle acque comportava piani e studi avanzati per un impianto nucleare e un distillatore della capacità di 25 milioni di metri cubi d'acqua l'anno, progetto che sarebbe costato molte decine di milioni di dollari."⁴⁷

L'11 giugno 1964 un comunicato congiunto fu emanato al termine della visita di Eshkol a Washington, in cui ci si era accordati di costituire immediatamente una commissione tecnica congiunta per condurre sopralluoghi allo scopo di stabilire la portata e le esigenze del programma di desalinizzazione delle acque.⁴⁸

Il 28 luglio 1964 nell'ufficio del primo ministro israeliano si tenne il primo incontro dell'équipe di tecnici americani e israeliani sulla desalinizzazione delle acque marine.⁴⁹

Il 26 ottobre 1965 il gruppo d'esperti americani e israeliani presentò il suo rapporto ai due governi. Vi si raccomandava di ingaggiare subito un

gruppo di consulenti che preparassero progetti dettagliati per impianti nucleari aventi il duplice scopo di assicurare 175-200 megawatt di elettricità e 125-150 milioni di metri cubi d'acqua dolce all'anno.⁵⁰

Sulla base di quanto riferito, si possono stabilire i seguenti punti:

- 1) Israele fu il primo beneficiario del programma di collaborazione nucleare tra il governo USA e gli altri paesi per scopi apparentemente pacifici;
- 2) la cooperazione USA-Israele è di tipo molto speciale dato che è più simile a un aiuto diretto che a una collaborazione;
- 3) l'aiuto nucleare può esser facilmente trasformato da progetti a scopo pacifico in altri con finalità militari;
- 4) quanto abbiamo esposto mostra chiaramente come l'aiuto nucleare USA a Israele abbia segnato un costante aumento;
- 5) l'aiuto USA nel campo della desalinizzazione delle acque e della generazione d'energia elettrica ha conseguenze a lungo termine, se consideriamo i propositi israeliani di irrigazione del Negeb allo scopo di crearvi una nuova zona di insediamento.

II

L'aiuto della Germania federale a Israele

I precedenti storici

La politica estera della Germania occidentale è in pratica sotto il controllo del governo USA. Secondo il *Lime Magatine*, “la Germania ovest è la seconda potenza commerciale dopo gli Stati Uniti; tuttavia l’influenza politica tedesca non è neppure lontanamente eguale alla sua potenza economica. In politica estera Bonn è ossequiente non solo a Washington, ma anche a Londra e Parigi.”⁵¹

La politica di risarcimento delle persecuzioni naziste contro gli ebrei col pagamento di “riparazioni” a Israele è abbastanza illogica, tanto più che serve da sottile schermo all’invio di aiuti economici a Israele. Il “regime nazista,” che fu responsabile dello sterminio degli ebrei, ha già reso conto dei suoi crimini al processo di Norimberga. E se l’“attuale” regime della Germania occidentale non ha nulla a che vedere col nazismo, allora su quale base considerano il popolo tedesco responsabile dei crimini commessi da un precedente regime?

Il 12 marzo 1951 il governo israeliano annunciò che lo Stato di Israele, che s’era assunto il compito di accogliere e reinserire nella comunità le vittime del nazismo, era l’unico paese in grado di parlare a nome dell’intero popolo ebraico, e che quindi avrebbe dovuto ricevere dalla Germania federale la somma di un miliardo e mezzo di dollari quale “minimo risarcimento delle sofferenze sopportate sotto il regime nazista.” Il pagamento avrebbe dovuto avvenire in un certo numero d’anni e nella forma di beni materiali.⁵²

La risposta ufficiale della Germania alla suddetta richiesta fu data a Israele nel dicembre 1951, quando cioè Adenauer chiese a Nahum Goldmann (presidente della Conferenza per le rivendicazioni materiali ebraiche verso la Germania) di invitare Israele a intavolare negoziati.⁵³

Nonostante che il governo di Israele avesse avanzato richieste di risarcimento, all'inizio tuttavia rifiutò ogni contatto diretto con autorità germaniche. Il 7 gennaio 1952, la Knesset (parlamento israeliano) aprì un dibattito su questo punto. Il dibattito si svolse in un'atmosfera di tensione ed eccitazione sia in sala che nel paese. Scontri di piazza furono organizzati da Menachem Beigin, ex-leader della Irgun Zva'i Leu'mi.⁵⁴ Ben Gurion riferì alla Knesset che Adenauer aveva accettato di negoziare sulla base della richiesta di Israele di 1500 milioni di dollari, da pagarsi da parte della Germania occidentale. Il 9 gennaio la Knesset approvò il principio dei negoziati e rispose di deferire la questione al suo Comitato per gli affari esteri.⁵⁵

Il 21 marzo 1952, il governo tedesco occidentale iniziò negoziati contemporaneamente con il governo di Israele e con la Conferenza per le rivendicazioni materiali ebraiche (rappresentante di 27 organizzazioni ebraiche in 67 paesi).⁵⁶ La distinzione tra Israele e la Conferenza per le rivendicazioni ebraiche serviva a dimostrare che Israele non era l'unico rappresentante del "popolo ebraico."

La discussione giunse a un punto morto e fu sospesa. Il 6 maggio la Knesset decise che non si sarebbero accettati negoziati finché non si fosse ricevuta una chiara e precisa offerta tedesca elencante l'ammontare dei pagamenti.⁵⁷

I negoziati vennero ripresi e fu ufficiosamente concordato il pagamento di 714 milioni di dollari a Israele in 12- 14 anni, il pagamento alla Conferenza per le rivendicazioni materiali ebraiche di 107,1 milioni di dollari, e il pagamento al Consiglio centrale ebraico in Germania di circa 12 milioni di dollari. Il 5 settembre il Comitato per gli affari esteri della Knesset approvò l'accordo.

Il 10 settembre esso fu firmato a Lussemburgo da Adenauer e Moshe Sharett, il ministro degli esteri di Israele.⁵⁸

Dopo la cerimonia per la stipulazione Sharett dichiarò in una conferenza stampa che l'accordo israeliano-tedesco era "un caso unico negli annali delle relazioni internazionali... dal momento che era la prima volta che un grande popolo accettava spontaneamente l'obbligo di contribuire alle riparazioni dei crimini commessi sotto un regime precedente."⁵⁹

Il periodo tra il 18 e il 22 marzo 1953 vide la ratificazione dell'accordo da parte del Bundestag e della Knesset. Esso divenne effettivo il 27 marzo 1953, quando i documenti di ratifica vennero scambiati nel Quartiere generale dell'ONU a New York.⁶⁰

L'accordo 1952-1965 per le riparazioni, in cifre

L'accordo per le riparazioni copriva il periodo tra il 10 settembre 1952 e il 16 marzo 1965 e specificava i seguenti dati:

Tabella 6

Ammontare in milioni di DM	da	a
3.000	Germania Ovest	Israele
450	Germania Ovest	Conferenza per le rivendicazioni materiali ebraiche
50	Germania Ovest	Consiglio centrale ebraico in Germania
<hr/> 3.500		

Nello speciale protocollo che si riferisce al compimento del programma

di riparazioni si specifica che Israele aveva in effetti ricevuto:

Tabella 76¹

Ammontare in milioni di dollari	nella forma di
600	beni e servizi consegne di carburante
250	
<hr/> 850	

In un rapporto sull'espletazione dell'accordo del 1952, rilasciato dal ministero degli esteri della Germania occidentale al tempo della scadenza, si affermava che la Germania federale aveva pagato a Israele, tra il 1952 e il 1965, un totale di 3.450.000.000 DM, che equivalgono a 862.500.000 dollari.⁶²

Riparazioni per le proprietà e le persone

Nel numero dell'aprile 1965 Der Spiegel specificò che la somma totale delle riparazioni pagate dalla Germania ovest a Israele avrebbe raggiunto 32 miliardi di marchi, equivalenti a 8 miliardi di dollari, di cui Israele aveva già ricevuto più di 20 miliardi di marchi, equivalenti a 5 miliardi di dollari distribuiti come segue:

<i>Somma</i>	<i>Valuta</i>	<i>Motivazione</i>
3540	Milioni DM	Accordo sulle riparazioni
3400	Milioni DM	Risarcimento per le proprietà perdute
23500	Milioni DM	Risarcimento per i danni alle persone
240	Milioni DM	Armamenti

Pertanto la somma pertinente il risarcimento per le proprietà perdute e i

danni alle persone ammonta a 26.900 milioni di marchi ossia a 6.725 milioni di dollari (effettivamente pagati a Israele).

Il 28 maggio 1965 Gunther annunciò che Israele aveva già ricevuto 6 miliardi e 787 milioni e mezzo di dollari dalla Germania, oltre agli 11 miliardi e 287 milioni di dollari in base all'accordo sulle riparazioni.

Jacob Balustein, presidente della American Jewish Agency e vicepresidente della Conferenza per le rivendicazioni materiali ebraiche, dichiarò che la cifra concordata per le riparazioni ammontava a 10 miliardi di dollari. Egli aggiunse che la Germania occidentale aveva pagato a Israele 6.500 milioni di dollari negli ultimi 11 anni.

Il Movimento sionista ha esercitato una forte pressione sul governo tedesco-occidentale per emendare le leggi sulle riparazioni. Ne è il miglior esempio la pressione esercitata sul Bundestag per emendare la proposta di uno sforzo maggiore nel programma di indennità a favore degli ebrei che emigrarono o fuggirono dai paesi comunisti della Europa orientale dopo l'ottobre 1953. Tale pressione tendeva a aumentare i capitali del cosiddetto "fondo della pietà," che si occupa di un tale genere di riparazioni. Il 26 maggio 1965 il Bundestag approvò l'emendamento della legge col proposito di aiutare ebrei provenienti dall'Europa orientale dopo il 1953, e di aumentare i fondi destinati a tale scopo da 175 milioni di dollari a 300 milioni di dollari.⁶³

Nonostante ciò che ha ricevuto, Israele chiede ancora di più. Il 18 aprile 1966, Nahum Goldman dichiarò che "la Germania occidentale deve pagare 12 miliardi di marchi (3 miliardi di dollari) quale risarcimento per danni alle persone."⁶⁴

Altri aiuti economici della Germania occidentale

Allo spirare dell'accordo del 1952 sulle riparazioni, Israele si preparò a negoziare nuovi accordi. Il 14 marzo 1960 Ben Gurion si incontrò a New York per due ore con Adenauer (allora cancelliere della Germania federale)

Haaretz riportò che Ben Gurion aveva chiesto un prestito di 500 milioni di dollari. La risposta di Adenauer non era stata né negativa né apertamente positiva. I quotidiani di Israele riferirono che Adenauer aveva acconsentito a dare a Israele il summenzionato prestito. Tale notizia causò la dichiarazione immediata del ministero degli Esteri tedesco-occidentale che tale offerta di aiuti non esisteva. *Haaretz* precisò quindi che evidentemente Israele aveva di proposito lasciato trapelare notizie con l'intenzione di spingere Adenauer a render pubblica la sua promessa.⁶⁵

Quale risultato delle pressioni esercitate dal governo di Israele, la Germania occidentale fu costretta ad addivenire a negoziati diretti con Israele nel 1966. Dapprima i negoziati si arenarono sulla pretesa di Israele di esser considerato un paese del "Terzo mondo." Dopo due serie di incontri, tenutisi rispettivamente dal 24 febbraio al 3 marzo 1966 e dal 27 aprile al 12 maggio 1966, fu firmato un accordo in base al quale la Germania federale avrebbe offerto a Israele aiuti economici annuali. Fu convenuto che l'aiuto da offrirsi nel 1966 si risolvesse in un prestito a lungo termine per complessivi 40 milioni di dollari, da ripagarsi da parte di Israele nel giro di vent'anni con un interesse variabile tra lo 0 e il 3%.⁶⁶ Il *Jewish Observer* scrisse che era inteso che la Germania occidentale avrebbe offerto tali somme ogni anno per la durata di altri dieci anni.⁶⁷

L'aiuto militare della Germania federale a Israele

Il 24 dicembre 1957, Ben Gurion (allora primo ministro) informò la Knesset che una missione israeliana "di personalità di alto livello" sarebbe stata inviata nella Germania occidentale allo scopo di ottenere armi non acquistabili altrove.⁶⁸

Il 27 dicembre 1957, il governo tedesco-occidentale emanò una dichiarazione ufficiale in cui si esprimeva sorpresa per la dichiarazione di Ben Gurion e si metteva in evidenza che non rientrava nella sua politica "acconsentire a alcun invio di armi in quelle zone dove esisteva un grave conflitto. Inoltre, nessuna ditta tedesca avrebbe avuto il permesso di

esportare armi o equipaggiamenti militari in Israele."⁶⁹

Nonostante questa dichiarazione, meno di tre anni più tardi (cioè nel 1960) Adenauer e Ben Gurion si incontrarono a New York e giunsero a un accordo segreto per la vendita di armi da parte della Germania federale a Israele per il valore di 80 milioni di dollari.⁷⁰ L'accordo fu stipulato in segreto col benestare del governo USA, senza quale la Germania occidentale non avrebbe potuto rivendere alcun armamento (già acquistato dagli USA). Rober McCIousky annunciò che l'accordo tra la Germania federale e Israele era stato raggiunto previe consultazioni con gli Stati Uniti e dopo la loro approvazione.

In conseguenza di un'azione araba collettiva (10 Stati membri della Lega araba, cioè tutti tranne la Tunisia, il Marocco e la Libia), la Germania federale fu costretta a porre fine alla fornitura di armi a Israele. Tuttavia l'80% delle merci erano già state ricevute da Israele. Dopo di che il governo tedesco-occidentale annunciò che "le rimanenti forniture di armi concesse a Israele in base a precedenti accordi sono state ora convertite (in forniture civili)."⁷¹

L'aiuto della Germania federale a Israele, in cifre

Nel 1960 venne stipulato tra la Germania federale e Israele un accordo in cui la prima promise di consegnare a Israele armi del valore di 80 milioni di dollari. Il 14 febbraio 1965 Der Spiegel informò che Israele aveva ricevuto armi ed equipaggiamenti militari nella seguente quantità:

- 1) 60 aeromobili (elicotteri, Nord Atlas, Vokk Magistero, aerei da ricognizione);
- 2) un certo numero di ambulanze;
- 3) 450 locomotive;
- 4) 450 autocarri;
- 5) artiglieria anti-carro, missili anti-carro;
- 6) più di mille paracadute

7) 60 carri armati M 48 (“al” e “a2”)

Der Spiegel precisò anche che la Germania occidentale doveva ancora consegnare:

8) 6 torpediniere

9) 2 sottomarini;

10) un numero non specificato di armi leggere e di munizioni;

11) un numero non specificato di aerei da ricognizione.⁷²

Oltre a ciò la Germania federale fornisce aiuti sotto altre forme e cioè mediante l’acquisto di armi e munizioni da Israele, in modo da sostenere l’economia israeliana.

III

Israele è un agente dell'imperialismo

Abbiamo già specificato la stretta connessione tra l'imperialismo e il Movimento sionista, e abbiamo dimostrato che la convergenza d'interessi ha portato a una stretta collaborazione tra le due parti. Chaim Weizmann, in una lettera a Mr. Scott, direttore del *Manchester Guardian*, chiari in modo lampante che Israele, una volta costituito, avrebbe servito gli interessi delle potenze imperialiste nella zona: "Non crede che una probabilità per il popolo ebraico sia per lo meno da mettere in discussione? Mi rendo conto, naturalmente, che non possiamo 'rivendicare' alcunché, siamo troppo dispersi per poterlo fare, ma possiamo con coscienza dire che se la Palestina ricadesse nella sfera di influenza britannica e la Gran Bretagna incoraggiasse l'insediamento ebraico colà in qualità di una dipendenza britannica, in venti o trent'anni raggiungeremmo il milione di ebrei, o forse più, ed essi darebbero sviluppo al paese, portandovi la civiltà e costituendo un efficace baluardo a difesa del Canale di Suez."⁷³

La costituzione dello Stato di Israele ha completato il "sogno coloniale del 1907" di dividere la parte asiatica del Medio Oriente da quella africana.

La posizione strategica di Israele ha indotto le potenze imperialiste a utilizzarlo come testa di ponte contro i movimenti rivoluzionari nazionali degli arabi. McNamara precisò questo punto quando annunciò che gli Stati Uniti dovrebbero fare affidamento sui propri alleati nel settore, e uno di essi è proprio Israele.

Israele rappresenta l'infiltrazione imperialista di nuovo tipo in Asia e in Africa. È stato rilevato che Israele non potrebbe sopravvivere senza il costante appoggio straniero.

Ciò ha spinto gli Stati Uniti, la Germania federale e altri paesi imperialisti a offrire a Israele aiuti tali da render gli possibile di sviluppare

alcuni suoi particolari programmi di sovvenzione ai paesi afro-asiatici. Nel 1959 l'Histadrut fondò l'“Istituto afro-asiatico,” cioè un “college” destinato a istruire uomini e donne provenienti dai paesi dell’Africa e dell’Asia nei vari campi dell’economia e del lavoro. Così, l’Histadrut “ha avviato un’esaltante attività di tipo nuovo, semi-diplomatico.”⁷⁴ L’Istituto è chiaramente uno strumento nelle mani delle potenze imperialiste, dal momento che una gran parte del suo bilancio “è coperta da generosi contributi in borse di studio da parte della AFL-CIO.”⁷⁵⁷⁶

La politica estera di Israele è strumento dell’occidente sin dalla sua fondazione. Ciò è risultato chiaro dall’atteggiamento estremamente filo-occidentale di Israele alle Nazioni Unite nei riguardi dei problemi del “Terzo mondo.” Hoskins afferma che “nessuna nazione è mai interamente libera di seguire le sue particolari tendenze in politica estera. Israele più di ogni altra, nel condurre la propria politica, è costretto a prender nota degli atteggiamenti americani almeno nei limiti in cui questi abbiano un riferimento al Medio Oriente, e ad assumerli come guida. Il risultato è stato una specie di simbiosi tra uno Stato piccolo e fondamentalmente povero, occupante una peculiare posizione strategica, e una grande potenza, dalla quale emana una specie di linfa vitale che viene riversata entro le concezioni economiche del primo.”⁷⁷

I fattori summenzionati ci portano alla conclusione che è impossibile che Israele si liberi dalla rete dei paesi imperialisti, pur trascurando il fatto che è esso stesso uno Stato neo-colonialista. Mordechai Kreinin, un autore sionista, scrive che “per lungo tempo Israele si è astenuto dal votare le dichiarazioni anticolonialiste alle Nazioni Unite, e non ha votato contro il Sud-Africa sulla questione razziale. A coronamento di tutto ciò è stato provato che mitragliatori israeliani venduti in Europa hanno armato le truppe portoghesi in Angola.”⁷⁸

Quanto all’attuale atteggiamento adottato da Israele nei riguardi dei movimenti di liberazione asiatici e africani, lo stesso autore sopra citato afferma che la “svolta” nella politica di Israele per venire incontro ai punti

di vista africani è stata un passo tattico e non ha affatto modificato l'atteggiamento negativo nei suoi confronti da parte del "gruppo di Casablanca."⁷⁹

Il miglior esempio dell'atteggiamento di Israele nei riguardi dei movimenti rivoluzionari e di liberazione nel mondo, è la politica tenuta nei riguardi dell'ammissione della Cina comunista all'ONU. La delegazione di Israele all'ONU ha praticato a lungo la politica dell'astensione su questo punto cruciale. Nel 1965, però, Israele decise di votare contro l'ammissione della Cina comunista all'organizzazione mondiale. La ragione che sta dietro a questa decisione fu la presunta segretezza del voto: di conseguenza gli USA avevano sollecitato il voto di Israele nella speranza di prevenire una maggioranza semplice a favore dell'ammissione della Cina.⁸⁰ E, in tal modo Israele è stato fedele al suo ruolo di agente e testa di ponte del governo USA e degli altri paesi imperialisti.

NOTE

- 1 Noble Frankland (ed.) *Document on international affairs* (1957), London, Oxford University Press, 1960, p. 233.
- 2 Nadav Safran, *The United States and Israel*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, p. 3.
- 3 J. C. Hurewitz, *Diplomacy in the Near and Middle East: Documentary Record: 1914-1956*. New York, D. Van Nostrand Company, Inc. 1958, Voi. II, p. 235.
- 4 Richard P. Stevens, *American Zionism and the US Foreign Policy*, New York, Pageant Press, 1962 p. VIII.
- 5 Safran, *op. cit.*
- 6 John C. Campbell, *Defence of the Middle East*, New York, Council of Foreign Relations 1958, pp. 12, 14.
- 7 Uno studio riguardo a questa conferenza è stato pubblicato dal Centro ricerche nella primavera del '67.
- 8 Raphael Patal (ed.), *The Complete Diaries of Theodor Herzl*, New York, Herzl Press and Thomas Yoseloff, vol. II, 1960, pp. 500-501.
- 9 John A. De Novo, *American Interest and Policies in the Middle East (1900-1939)*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 1963, p. 384.
- 10 Hurewitz, *op. cit.*, p. 273 oppure Campbell, *op. cit.* p. 34.

- 11 Halford L. Hoskins, *The Middle East: Problem Area in World Politics*, New York, The Macmillan Company, 1958, pp. 115-116.
- 12 Hailan Cleveland, "Commentary", tratto da *Tensions in the Middle East* di Philip Thayer (curatore). Baltimore, The John Hoskins Press, 1958, pp. 233-234.
- 13 *The folk Project for Economic Research in Israel, A Ten Year Report*, Jerusalem, F.P.E.R.I., 1963, pp. 50-51.
- 14 Harry B. Ellis, *Challenge in the Middle East*, New York, The Ronald Press Company, 1965, p. 95.
- 15 Elmer Berger, *An Analysis of The Zionist-Israel-Jewish Agency Structure*, New York, American Council for Judaism, 1963, p. 34.
- 16 *Ibid.*, p. 30.
- 17 *Ibid.*, p. 38.
- 18 *Ibid.*, pp. 40, 43
- 19 Geoffrey Barraclough and Rachel F. Wall, *Survey of International Affairs 1933 - 1936*. London, Oxford University Press, 1960, p. 300
- 20 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15, p. 20737, A., col. 2.
- 21 "The Jerusalem Post Newspaper," *Letter from Abba Eban*, 1° novembre 1961.
- 22 Hoskins, *op. cit.*, p. 115.
- 23 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 9, p. 12468. B. col. 2.
- 24 Europa Publications limited, *The Middle East and North Africa (1956-1966)*, London, Staples printers Limited, 1965.
- 25 Citato da Ellis, *op. cit.*, p. 24.
- 26 Campbell, *op. cit.*, p. 24.
- 27 *Near East Report*, 1965
- 28 *The Middle East and North Africa (1965 -1966)*, Europe Publications Limited, London, 1965.
- 29 The American Assembly (Columbia University), *The Unites States and the Middle East*, Prentice Hall, Inc. Englenwood Clolfs, N. T., 1964 p. 118.
- 30 *Keesings Contemporary Archives*, voi. 9, p. 12468, B. col. 7.
- 31 R.I.I.A., *Survey of International Affairs*. R.I.I.A., 1955 - 56, p. 300.
- 32 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 13, p. 19017, A., col. 1.
- 33 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 19607, B., col. 6.
- 34 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15, p. 21321.
- 35 Occupied Jerusalem. May 20 (Agencies).
- 36 *Janes All The World Air Craft* (1965).
- 37 *Keesings Contemporary Archives*, 1965-1966, pp. 21459-21460.
- 38 L'organizzazione sindacale israeliana [N.d.R.].
- 39 Intervista con Abba Eban di Shalom Cohen pubblicata in "The Jerusalem Post,"

- 24 maggio 1966.
- 40 Citato da "Jerusalem Post," 24 maggio 1966.
- 41 I. L. Kenen (curatore), *Near East Report*, Washington, Voi. X., n. 18, Sept. 6, 1966.
- 42 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 10, p. 14361, A., col. 2.
- 43 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 10, p. 14765, A., col. 2.
- 44 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 12, p. 17290, A., col. 1.
- 45 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 19932, A., col. 2.
- 46 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 19932, A., col. 2.
- 47 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 20164, A., col. 1-2.
- 48 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 20164, A., col. 1.
- 49 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 14, p. 20240, C., col. 2.
- 50 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15, p. 20508, B., col. 1.
- 51 "The Time," 4 giugno 1965.
- 52 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 8, p. 11338, A., col. 1.
- 53 R.I.I.A., *Stirvey Of International Affairs*, 1952, p. 233.
- 54 *Ibid*
- 55 *Ibid*
- 56 *Ibid.*, pp. 233-234.
- 57 *Ibid.*, p. 234.
- 58 *Ibid.*
- 59 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 9, p. 12621, A., col. 2.
- 60 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 9, p. 12849, B., col. 2.
- 61 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15, p. 20734, E., col. 1.
- 62 *Keesings Contemporary Archives*
- 63 "London Times," 17 maggio 1965.
- 64 "Jerusalem Post," 19 aprile 1966.
- 65 The Israel Oriental Society, *Middle East Record*, vol. I, 1960, p.290.
- 66 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15, p. 21439, A., col. i.
- 67 "Jewish Observer Magazine," voi. XV, n. 20, 20 maggio 1966, p. 7.
- 68 *Keesings Contemporary Archives*, vol. II, p. 15990, A, col. 1.
- 69 *Keesings Contemporary Archives*, vol. II, p. 15990, A, col. 1.
- 70 The New York Times," 9 febbraio, 1965.
- 71 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 15., p. 20741, col. 1.
- 72 *Keesings Contemporary Archives*, vol. 13, p. 18507, A., col. I, e Middle East Record, 1960, p. 297.
- 73 Chaim Weizmann, *Trial and Error*, New York, Harper and Brothers. 1949, p. 149.
- 74 Safran, *op. cit.*, p. 136.

- 75 Confederazione sindacale americana [ndr]
- 76 Bernard Reich, Israel's Policy in Africa, "Middle East Journal," Voi. XVIII n. 1, gennaio 1964, p. 16.
- 77 Hoskine, op. cit., p. 116.
- 78 Mordecai Kreinin, *Israel and Africa: A Study In Technical Cooperation*, New York, Praeger, 1964, p. 136.
- 79 *Ibid*
- 80 "The Jerusalem Post", vol.XXXVI, n.11510

La discriminazione verso gli arabi nell'istruzione in Israele

Fayez A. Sayegh

Premessa - I. L'applicazione discriminatoria della "Legge sull'istruzione obbligatoria." Articoli significativi della legge. Digerenti rapporti di frequenza delle scuole primarie tra arabi ed ebrei - II. Le frequenze nelle scuole secondarie e negli istituti accademici. Le scuole secondarie in generale. Scuole secondarie. Scuole professionali. Scuole agricole. Classi e istituti per la formazione di insegnanti. Partecipazione delle ragazze arabe all'istruzione secondaria. Istruzione superiore - III. Ineguali facilitazioni nell'istruzione. Rapporto studenti-insegnanti. Proporzioni di insegnanti definiti "non qualificati." Affollamento delle classi - IV. Oggetto e qualità dell'istruzione.

Premessa

Questo scritto è uno studio sulla discriminazione operata in un paese, contro una comunità e in un campo della vita nazionale. Esso tratta alcuni aspetti della discriminazione praticata da Israele verso gli arabi nell'istruzione.

Abbiamo voluto fare un'analisi della situazione com'è adesso, dopo venti anni dall'insediamento del sionismo in Palestina. (I dati su cui è basato il seguente esame si riferiscono all'anno scolastico 1964-65, eccetto pochi esempi in cui le ultime statistiche ufficiali si riferiscono al precedente anno scolastico.) Il fatto che gli arabi abbiano difficoltà ad accedere all'istruzione ("scuole primarie" e soprattutto "scuole secondarie" e "istituti accademici" di grado superiore) è perciò un fenomeno persistente che riflette la continuità della linea politica dello Stato, non una fase transitoria

dei primi anni del sionismo.

Il materiale su cui è basato questo studio è tratto interamente dalle relazioni ufficiali del governo israeliano. I testi utilizzati sono:

- 1) Leggi dello Stato d'Israele, traduzione autorizzata dall'ebraico, Gerusalemme, Tipografia dello Stato (Voi. Ili, per Legge per l'istruzione obbligatoria 5709-1949', e Voi. VII, per Leggi dello Stato sull'istruzione 5713-1953);
- 2) Annuario del Governo israeliano 5725 (1964/65), Gerusalemme, Tipografia dello Stato, 1964 (particolarmente il capitolo cui ha contribuito il ministero dell'istruzione e della cultura, pp. 103-123);
- 3) Compendio statistico d'Israele 1965 (n. 16), Gerusalemme, Ufficio centrale di statistica, 1965.

Nelle note a pie di pagina del testo, l'Annuario del Governo israeliano è abbreviato IGYB, e il Compendio statistico d'Israele è abbreviato SAI. I riferimenti a IGYB, indicano il numero della pagina; quelli alle tavole in SAI indicano il numero della tavola (rappresentata da un prefisso alfabetico seguito da un numero) e il numero della pagina. Per le leggi, dove ne siano citati gli estratti, son indicate nel testo le sezioni e sottosezioni, e nessun altro riferimento vien dato nelle note.

I

L'applicazione discriminatoria della legge sull'istruzione obbligatoria

A) Articoli significativi della legge

1) La Legge sull'istruzione obbligatoria, 5709-1949 emendata, stabilisce fra l'altro che:

- a) "L'istruzione obbligatoria è estesa a tutti i bambini in età tra i 5 e i 13

anni compresi, e a tutti gli adolescenti che non abbiano completato l'istruzione elementare" (Sez. 2-a).

- b) Il dovere dei genitori di un bambino (o adolescente come definito precedentemente) è duplice: primo, procedere all'iscrizione del bambino o adolescente presso il "locale ufficio competente" (Sez. 3-a); secondo, "assicurare che tale bambino o adolescente frequenti regolarmente istituti educativi riconosciuti" (Sez. 4-a).
- c) Allo stesso modo lo Stato ha due doveri: di provvedere all'istruzione del bambino o adolescente, e di provvedervi gratuitamente. (La sezione 6-a della legge dichiara: "Ogni bambino in età d'istruzione obbligatoria o adolescente che non abbia completato l'istruzione elementare ha diritto a un'istruzione elementare gratuita presso istituti educativi statali." E la sezione 7-a della legge proclama: "Lo Stato è responsabile dell'istruzione elementare gratuita contemplata da questa legge.")

Secondo la legge, inoltre, sia la responsabilità di garantire che i genitori adempiano all'obbligo di iscrivere i figli e di controllarne la frequenza, sia quella di fornire la possibilità dell'istruzione gratuita per i bambini e gli adolescenti in età d'istruzione obbligatoria sono dello Stato. Se la frequenza scolastica dei bambini arabi in età d'istruzione obbligatoria è minore di quella totale (o in ogni caso meno estesa che per i bambini ebrei della stessa età), ciò vuol dire che lo Stato stesso dev'essere ritenuto responsabile di questa situazione, anche se essa è causata dall'indifferenza (o da altre forme volontarie di non adempimento) da parte dei genitori, o da scarsità di pubbliche facilitazioni per la istruzione nelle zone arabe.

B) Differenti rapporti di frequenza nelle scuole primarie tra arabi ed ebrei

2) Il 31 dicembre 1964 i bambini arabi in età dai 5 ai 14 anni¹ erano 81.3156² e costituivano il 28,4% della complessiva popolazione araba del

paese, mentre i bambini ebrei della medesima età erano 501.855³ e costituivano il 22,4% di tutta la popolazione ebraica. Quindi i bambini arabi in età scolare obbligatoria rappresentavano il 14% di tutti i bambini della stessa età in Israele.

3) Nello stesso periodo i bambini arabi che frequentavano le scuole primarie statali durante l'anno scolastico 1964-65 erano 46.230, mentre gli alunni ebrei erano 413.353⁴ In altre parole, mentre i bambini arabi in età scolare obbligatoria costituivano il 14% dei bambini in tale età, i bambini arabi che frequentavano le scuole primarie di Stato costituivano solo il 10% di tutti i bambini che frequentavano le scuole primarie del Paese.

4) Le cifre citate nei due precedenti paragrafi rivelano anche che la proporzione di bambini arabi iscritti nelle scuole primarie statali rispetto al numero totale dei bambini arabi tra i 5 e i 14 anni è del 57%, mentre la proporzione degli alunni ebrei costituisce l'82% di tutti i bambini ebrei della stessa età.

5) Alcuni bambini, sia arabi che ebrei, frequentavano "altri istituti" che non fanno parte del sistema di istruzione scolastica statale. Comunque le statistiche pubblicate nel "Compendio statistico d'Israele, 1965" omettono di fornire informazioni su due problemi che sono vitali per l'accertamento delle percentuali comparative che noi stiamo cercando, cioè:

- a) quanti degli alunni che frequentano le scuole chiamate "altri istituti" ricevono un'educazione primaria;
- b) quanti degli alunni che frequentano questi "altri istituti" sono arabi, quanti sono ebrei. Riguardo a questo secondo problema bisogna rilevare che gli istituti che sono chiamati "altri istituti d'istruzione araba"⁵ e sono catalogati nella categoria "Istruzione araba"⁶ sono obbligati dal governo ad ammettere anche alunni ebrei,⁷ mentre quelli chiamati "altri istituti d'istruzione ebraica"⁸ catalogati nella categoria "Istruzione ebraica"⁹ non gradiscono "per la loro specifica natura"¹⁰ la presenza di arabi.

In mancanza di informazioni esatte riguardo a questi due problemi, non si possono fare precise affermazioni sui gradi comparativi di applicazione della Legge sull'istruzione obbligatoria, rispetto ad arabi ed ebrei. Ciò nonostante si possono trarre con una certa sicurezza due conclusioni:

- a) le percentuali citate nei paragrafi 3 e 4 sono qualche volta inferiori alle reali percentuali di applicazione della Legge sull'istruzione obbligatoria, sia per gli arabi sia per gli ebrei;
- b) perfino se ammettessimo che tutti gli alunni che frequentano "altri istituti arabi d'istruzione" siano arabi (e noi sappiamo che non è così),¹¹ e se ammettessimo inoltre che essi ricevono tutti un'istruzione primaria, troveremmo ancora che il grado di attuazione e le facilitazioni in conformità con la Legge sull'istruzione obbligatoria sono più bassi nel caso dei bambini arabi che di quelli ebrei.

Durante l'anno scolastico 1964-65 la frequenza totale degli "altri istituti arabi d'istruzione" ammontava a 11.968 unità.¹² In base alle due ipotesi fatte nel precedente paragrafo, questa cifra farebbe salire il numero totale di alunni arabi che frequentano le scuole primarie a 58.198. D'altra parte la frequenza ebraica di "altri istituti d'istruzione ebraica" (26.218 alunni¹³) porta il totale di ebrei iscritti alle scuole primarie a 439.571. Da queste due cifre si possono derivare due serie di conclusioni:

- (I) mentre i bambini arabi in età tra i 5 e i 14 anni costituiscono il 14% di tutti i bambini della stessa età, gli alunni arabi che frequentano le scuole primarie (nonostante si sia accresciuto il loro numero) costituiscono solo l'11,7% di tutti gli allievi che frequentano le scuole primarie del paese;
 - (II) gli alunni arabi che frequentano le scuole primarie (nonostante l'aumento del loro numero) costituiscono il 71,5% di tutti i bambini arabi dai 5 ai 14 anni; mentre gli allievi ebrei nelle scuole primarie costituiscono l'87,6% di tutti i bambini ebrei della stessa età.
- 6) Riguardo all'istruzione delle bambine arabe, queste disparità di

applicazioni della legge e facilitazioni nell'istruzione primaria obbligatoria assumono una configurazione particolare.

Il 31 dicembre 1964 le bambine arabe in età tra i 5 e i 14 anni erano 38.904¹⁴ mentre le bambine ebreë della stessa età raggiungevano il numero di 243.778¹⁵ Le bambine arabe in età scolare obbligatoria rappresentavano quindi il 13,8% di tutte le fanciulle della stessa età.

Durante l'anno scolastico 1964-65 le bambine arabe che frequentavano le scuole primarie ammontavano a 19.088, mentre le bambine ebreë erano 202.930¹⁶ (Le cifre della frequenza di "altri istituti d'istruzione araba" classificati secondo il sesso, non sono disponibili.)

Da queste cifre si possono trarre le seguenti conclusioni:

- a) mentre le bambine arabe in età tra i 5 e i 14 anni costituiscono il 13,8% di tutte le bambine della stessa età, le alunne arabe delle scuole primarie statali costituiscono solo l'8,6% di tutte le allieve di queste scuole.
- b) Delle bambine arabe in età d'istruzione obbligatoria, solo il 49,06% attualmente frequenta le scuole primarie di Stato; ma tra le bambine ebreë della stessa età l'83,24% frequenta le stesse scuole.

7) Sin qui la nostra analisi è rimasta confinata all'istruzione primaria (specie nel sistema statale) e la nostra attenzione si è focalizzata sul grado in cui lo Stato si è scaricato della sua duplice responsabilità nei confronti di arabi ed ebrei: a) assicurare l'attuazione della Legge sull'istruzione obbligatoria e b) provvedere a che vengano effettivamente concesse le possibilità d'istruzione in conformità a tale legge.

Le cifre e percentuali citate nei precedenti paragrafi mostrano che i bambini arabi in generale, e le bambine arabe in particolare, hanno fruito meno dei bambini ebrei delle facilitazioni esistenti nel campo dell'istruzione primaria.

Questa differenza è molto più marcata, comunque, ad altri livelli di

istruzione che non sono coperti dalla Legge sull'istruzione obbligatoria. Nel capitolo seguente, perciò, esamineremo le informazioni che sono a nostra disposizione per paragonare la frequenza da parte di arabi ed ebrei di "istituti secondari" (comprendendo le scuole post-primarie, le scuole professionali, quelle agricole, e gli istituti per la preparazione di insegnanti) e le "istituzioni accademiche" (per esempio università e altri istituti di studi superiori).

II

Le frequenze nelle scuole secondarie e negli istituti accademici

A) Scuole secondarie in generale

8) Il 31 dicembre 1964 c'erano 25.271 arabi¹⁷ e 229.866 ebrei¹⁸ in età tra i 15 e i 19 anni (che approssimativamente rappresentano i giovani in età d'istruzione secondaria); gli arabi pertanto costituivano il 10% dei ragazzi di questa età.

Durante l'anno scolastico 1964-65 il numero totale degli arabi iscritti alle scuole secondarie era di 1721 unità.¹⁹ (Queste cifre comprendono le scuole secondarie e le classi di tutti i tipi ad esclusione delle "classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti" di cui si parlerà al paragrafo 14.)

Da queste cifre si possono trarre due conclusioni:

- a) mentre i ragazzi arabi dai 15 ai 19 anni costituiscono il 10% dei loro coetanei, gli iscritti alle scuole secondarie rappresentano solo l'1,72% di tutti gli iscritti;
- b) gli studenti arabi che frequentano le scuole secondarie di ogni tipo costituiscono il 6,81% di tutti gli arabi in età tra il 15 e i 19 anni; ma gli studenti ebrei che frequentano tali scuole costituiscono il 42,56% di tutti gli ebrei coetanei.

9) Se suddividiamo per classi le cifre delle iscrizioni alle scuole secondarie vediamo che la percentuale della presenza araba è più alta nelle classi inferiori (classe IX), ma scende a un livello inferiore in quelle più alte (dalla X alla XII), come segue:

Classe IX: gli arabi costituiscono il 2%

Classe X: gli arabi costituiscono l'1,5%

Classe XI: gli arabi costituiscono l'1,5%

Classe XII: gli arabi costituiscono l'1,5%

B) Scuole secondarie

10) Il numero totale degli studenti che frequentavano le scuole secondarie durante l'anno scolastico 1964-65, ammontava a 48.066; di questi 1405 erano arabi e 46.661 erano ebrei.²⁰

Seguono due conclusioni:

- a) Gli studenti arabi costituivano il 2,9% di tutti gli studenti che frequentavano le scuole secondarie, mentre gli arabi in età tra i 15 e i 19 anni costituivano il 10% di tutti gli arabi di questa età.
- b) Gli studenti arabi che frequentavano le scuole secondarie costituivano il 5,5% di tutti gli arabi in età tra i 15 e i 19 anni, mentre gli studenti ebrei iscritti alle scuole secondarie costituivano il 20,3% di tutti gli ebrei di questa età.

C) Scuole professionali

11) Durante l'anno scolastico 1964-65, 25.816 studenti erano iscritti alle scuole professionali. Di questi, 215 erano arabi e 25.601 ebrei.²¹

Da ciò consegue che:

- a) Gli arabi che rappresentavano il 10% di tutta la popolazione in età tra i 15 e i 19 anni costituivano meno dell'1% (solamente lo 0,84%) degli studenti iscritti alle scuole professionali.

- b) Meno dell'1% (solo lo 0,85%) degli arabi in età tra i 15 e i 19 anni frequentavano scuole professionali; il rapporto corrispondente tra gli ebrei era dell'11%.

D) Scuole agricole

12) Durante l'anno scolastico 1964-65, 7749 studenti erano iscritti alle scuole agricole, di questi 65 erano arabi e 7684 ebrei.²² Quindi:

- a) Gli arabi rappresentavano meno dell'1% (0,85%) degli studenti che frequentavano le scuole agricole, mentre gli arabi in età tra i 15 e i 19 anni costituivano il 10% dei ragazzi di questa età.
- b) La frequenza araba alle scuole agricole rappresentava meno dell'1% (solo lo 0,25%) degli arabi in età tra i 15 e i 19 anni, mentre la proporzione corrispondente per gli ebrei era del 3,34%.

E) Classi e istituti per la formazione di insegnanti

13) Durante l'anno scolastico 1964-65 il numero di arabi ed ebrei che frequentavano le "classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti" era di 9246; di questi 118 erano arabi e 9128 ebrei (di questi ultimi 5048 frequentavano le classi preparatorie e 4080 erano iscritti agli istituti).²³

Così:

- a) Gli arabi iscritti alle classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti costituivano l'1,27% del numero totale di studenti che frequentavano queste classi e istituti, mentre gli arabi rappresentavano il 10% dei ragazzi in età tra i 15 e i 19 anni.
- b) Gli arabi iscritti alle classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti rappresentavano meno del mezzo per cento (solo lo 0,46%) di tutti gli arabi in età dai 15 ai 19 anni, mentre la percentuale

corrispondente per gli ebrei era del 3,97%.

F) Partecipazione delle ragazze arabe all'istruzione secondaria

14) Nel paragrafo 6 abbiamo paragonato il grado di applicazione della legge sull'istruzione obbligatoria e le facilitazioni connesse con riferimento a ragazze arabe ed ebreo, come esempio particolare di applicazione e agevolazioni differenti tra arabi ed ebrei.

Nel presente paragrafo esamineremo la possibilità delle ragazze arabe di fruire di agevolazioni per accedere alle scuole di livello secondario.

15) Il 31 dicembre 1964 le ragazze arabe in età dai 15 ai 19 anni erano 11.860, mentre i ragazzi arabi erano 13.411²⁴ Gli ebrei della medesima età erano 110.566 1< ragazze, e 119.300 i ragazzi.²⁵

Durante l'anno scolastico 1964-65 le ragazze arabe iscritte alle scuole secondarie e alle classi di tutti i tipi erano 268; di queste, 57 seguivano le "classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti."²⁶ Contemporaneamente 54.387 ragazze ebreo erano iscritte alle scuole secondarie, tenendo conto anche delle 4150 che frequentavano le "classi preparatorie a istituti per la formazione di insegnanti."²⁷

I ragazzi arabi iscritti alle scuole secondarie di tutti i tipi erano 1571, compresi i 61 che frequentavano le classi preparatorie di insegnanti; mentre le cifre corrispondenti per gli ebrei erano rispettivamente 48.498 e 898.²⁸

16) Sulla base di queste cifre possiamo fare i due seguenti confronti:

- a) Solo il 2,25% delle ragazze arabe in età tra i 15 e i 19 anni ricevevano un'istruzione secondaria durante l'anno scolastico 1964-65, mentre il 49,19% delle coetanee ebreo aveva accesso alle scuole o classi secondarie.
- b) Le ragazze arabe in età tra i 15 e i 19 anni costituivano il 46,5% di tutti gli arabi di quell'età; ma le ragazze arabe che ricevevano un'educazione secondaria costituivano solo il 14,5% di tutti gli arabi

che frequentavano le scuole o classi secondarie. Per contro le ragazze ebrae tra i 15 e i 19 anni rappresentavano il 48,1% dei coetanei ebrei; ma le ragazze ebrae costituivano il 52,9% di tutti gli ebrei che frequentavano le scuole o classi secondarie.

- c) Le ragazze arabe dai 15 ai 19 anni costituivano il 9,7% di tutte le ragazze di questa età; ma le ragazze arabe che frequentavano le scuole secondarie costituivano meno del mezzo per cento (solo lo 0,49%) di tutte le ragazze che frequentavano quelle scuole.
- d) Le ragazze arabe tra i 15 e i 19 anni erano il 4,64% di tutti i membri della popolazione della stessa età; ma le ragazze arabe della stessa età che frequentavano le classi o scuole secondarie rappresentavano solo lo 0,25% della frequenza totale. Per contro le ragazze ebrae tra i 15 e i 19 anni costituivano il 43,34% di tutti i membri della popolazione della medesima età, ma le ragazze ebrae che frequentavano le scuole o classi secondarie rappresentavano più della metà (51,93%) della frequenza totale.

G) Istruzione superiore

17) L'istruzione superiore è riservata in misura ancor maggiore agli ebrei.

Ci sono sei istituti di istruzione superiore in Israele, uno dei quali (la Hebrew University) ha due campus.

Il numero totale di studenti iscritti a questi istituti accademici durante l'anno scolastico 1964-65 ammontava a 18.368 unità.²⁹

Sembra che solo uno di questi istituti accademici ammetta arabi, cioè la Hebrew University. Durante l'anno scolastico 1963-64 il numero totale di iscritti ai tre gradi universitari ammontava a 9266 unità: solo 135 erano arabi.³⁰

Appare, quindi, che gli arabi rappresentino meno dell'1% (solo lo

0,74%) del numero totale di iscritti alle università e agli altri istituti di istruzione superiore, mentre essi rappresentano l'11,33% della popolazione totale dei territori della Palestina occupati da Israele.³¹

III

Ineguali facilitazioni nell'istruzione

18) Le statistiche comparate di frequenza della scuola non dicono però tutto: forse altrettanto importante è il paragone tra le agevolazioni agli studenti nel sistema educativo arabo ed ebraico. Queste tavole “rapporto studenti-insegnanti,” “grado di qualifica degli insegnanti” e “affollamento delle classi” sono di vitale importanza per il nostro studio.

A) Rapporto studenti-insegnanti

19) Durante l'anno scolastico 1963-64 il sistema scolastico israeliano comprendeva 599.123 studenti³² e 26.533 insegnanti³³ con un rapporto studenti-insegnanti di 22 a 1, mentre il rapporto corrispondente per il sistema arabo, che comprendeva 51.585 studenti³⁴ e 1.611 insegnanti³⁵ era di 32 a 1.

20) È degno di nota il fatto che tra gli insegnanti ebrei le donne costituiscono il 65,35%,³⁶ mentre tra quelli arabi sono solo il 30,47%.³⁷

B) Proporzione di insegnanti definiti “non qualificati”

21) Dei 1611 insegnanti impiegati nel sistema d'istruzione arabo nell'anno scolastico 1963-64 non meno di 869 erano definiti come “non qualificati”³⁸: ciò significa che più della metà (53,94%) di tutte le forze insegnanti impiegate nelle scuole primarie e negli asili materni arabi erano “non qualificate.”

Negli istituti educativi ebraici, d'altra parte, 5969 insegnanti impiegati nell'anno scolastico 1963-64 erano descritti come "non qualificati" (5420 nelle scuole primarie e 549 negli asili materni); essi costituivano meno di un quarto (22,49%) della totale forza insegnante, che ammontava a 26.533 unità.³⁹

22) È inoltre degno di nota che approssimativamente 1/10 e forse più degli insegnanti nelle scuole arabe durante l'anno scolastico 1963-64 non erano arabi. Dei 1611 insegnanti impiegati in quell'anno scolastico nelle scuole arabe, 119 erano ebrei (7,38%) e 31 appartenevano a non meglio specificati "altri" gruppi etnici; è anche probabile che alcuni dei 592 insegnanti classificati come "cristiani" fossero cristiani non arabi⁴⁰

C) Affollamento delle classi

23) Durante l'anno scolastico 1964-65 c'erano 1465 classi nelle scuole primarie arabe e 13.279 classi nelle scuole primarie ebraiche; 87 classi contenevano 50 o più alunni ciascuno; 44 di queste erano nelle scuole arabe e 43 nelle scuole ebraiche.⁴¹

Così il 3% di tutte le classi primarie arabe contenevano 50 o più alunni ciascuna, mentre solo circa un quarto percento (lo 0,28%) delle classi primarie ebraiche erano affollate fino a questo punto.

Inoltre, il 7,23% delle classi arabe — di quelle ebraiche solo il 2,53% — contenevano 45 o più alunni ciascuna.⁴²

Infine, più di un quarto (il 26,13%) di tutte le classi primarie nel sistema d'istruzione arabo contenevano 40 o più alunni ciascuna, mentre la percentuale corrispondente nelle scuole ebraiche era del 13,71%.⁴³

IV

Oggetto e qualità dell'istruzione

24) Nulla si è fin qui detto riguardo alla qualità della istruzione che viene impartita ai due gruppi etnici. Questa valutazione qualitativa richiederebbe, tra l'altro, uno studio dei programmi prescritti (in accordo con la "Legge sulla istruzione statale, 5713-1953") dal ministero dell'istruzione per gli istituti d'istruzione statale, un esame dei libri di testo e un'analisi dei metodi d'insegnamento.

25) Persino senza l'aiuto di tali analisi, comunque, si può capire molto dello spirito che anima il sistema d'istruzione del governo israeliano, leggendo la definizione statutaria del "contenuto dell'istruzione di Stato," che si trova nella Sezione 2 della "Legge sull'istruzione statale":

"Oggetto dell'istruzione di Stato è basare l'istruzione elementare sui valori della cultura ebraica e lo sviluppo scientifico, sull'amore per la patria e la lealtà allo Stato e al popolo ebraico..."

Una definizione ancor più esplicitamente religioso-nazionalistica è stata enunciata dal ministero dell'istruzione e della cultura nel suo contributo all'Annuario del Governo Israeliano, 5725 (1964-65). Il ministero proclama: "È un compito particolare del ministero, ad ogni grado del sistema di istruzione, di impartire una più ampia conoscenza dell'eredità culturale, delle tradizioni e dei costumi dell'ebraismo e un più profondo interesse per la diaspora. Ciò dev'esser chiaramente riflesso nei sillabari e programmi d'insegnamento, e anche nei manuali per insegnanti*"

Non c'è bisogno di spiegare ulteriormente quanto questa situazione, basata su una concezione ebreocentrica dell'istruzione statale torni a danno dei diritti nazionali e culturali degli studenti arabi.

(Settembre 1966)

NOTE

- 1 La Legge sull'istruzione obbligatoria definisce "bambino" una persona al di sotto dei 14 anni, ed "educazione elementare" quella generalmente destinata a bambini in età dai 5 ai 13 anni compresi (Sez. I). Ma le statistiche della popolazione nella SAI non danno alcuna informazione su gruppi della stessa età considerati anno per anno, eccetto che per il primo anno di vita; dal quinto anno di vita in poi, le informazioni sono date rispetto a gruppi in età dai 5 ai 9 anni, dai 10 ai 14, dai 15 ai 19, ecc. Per confrontare le possibilità d'istruzione aperte a bambini e adolescenti di comunità arabe ed ebraiche, noi abbiamo perciò preso come nostri standard i bambini in età dai 5 ai 14 anni (per l'istruzione primaria) e per gli adolescenti in età dai 15 ai 19 anni (per l'istruzione secondaria).
- 2 SAI: B/16, p. 41
- 3 SAI: B/15, p. 40.
- 4 SAI: T/3 c T/10, pp. 575 e 581 rispettivamente.
- 5 SAI: "Introduzione alle Tavole," p. lxxviii.
- 6 SAI: T/3, p. 575.
- 7 SAI: p. lxxviii.
- 8 SAI: p. lxxviii.
- 9 SAI: T/3, p. 575.
- 10 SAI: p. lxxviii.
- 11 Ibid
- 12 SAI: T/3, p. 575.
- 13 Ibid
- 14 SAI: B/16, p. 41.
- 15 SAI: B/15, p. 40.
- 16 SAI: T/10, p. 581
- 17 SAI: B/16, p. 41.
- 18 SAI: B/15, p. 40.
- 19 SAI: T/3, p. 575.
- 20 Ibid
- 21 Ibid
- 22 Ibid
- 23 SAI: T/3 c T/10, rispettivamente pp. 575 e 581.
- 24 SAI: B/16, p. 41.
- 25 SAI: B/15, p. 40.
- 26 SAI: T/10, p. 581.
- 27 SAI: T/10, p. 581.

- 28 Ibid
- 29 SAI: T/3, p. 575.
- 30 IGYB, p. 117.
- 31 SAI: B/14, pp. 38-39.
- 32 SAI: T/3, p. 575.
- 33 SAI: T/7, p. 578.
- 34 SAI: T/3, p. 575.
- 35 SAI: T/8, p. 579
- 36 SAI: T/7, p. 578.
- 37 SAI: T/8, p. 579
- 38 SAI: T/8, p. 579
- 39 SAI: T/7, p. 578.
- 40 SAI: T/8, p. 579
- 41 SAI: T/9, p. 580
- 42 SAI: T/9, p. 580
- 43 SAI: T/9, p. 580

Lettere di una palestinese

Nuha Salib Salisi

La storia di un'espulsione

Una storia di dolore e di tristezza, la storia di una persona che ha perso la casa.

Le lettere che seguono sono state scritte da una giovane palestinese a sua sorella negli Stati Uniti. Queste lettere ci fanno rivivere la tragedia di centinaia di migliaia di famiglie palestinesi. Si tratta della testimonianza di una profuga che da bambina fu costretta a lasciare la Palestina, insieme alla famiglia. Crebbe dunque in un paese vicino e imparò ad amare questa nuova terra, ma nel suo cuore risuona ancora il canto della sua terra natale. Perciò non dimentichiamo...

Beirut, 7 giugno 1967

Cara Sue,

cinque mesi fa, così poco tempo fa, ti dicemmo addio all'aeroporto, agitammo le mani verso di te e tuo marito guardando il vostro aereo che partiva per Los Angeles. Poco tempo dopo sapemmo cos'era stato riservato dalla sorte a questo paese che avevi chiamato tuo e dove sei vissuta solo per pochi mesi dopo il tuo matrimonio; questo paese che avevi imparato ad amare e a serbare nel cuore.

Quest'anno volevi ristabilirti in Palestina; sei andata per la prima volta in diciannove anni a visitarla, e hai pianto lacrime di gioia rientrando a Gerusalemme. È vero che sei nata in Palestina, ma eri solo una bambina quando noi fuggimmo come profughi, e non puoi certo ricordarlo.

Come posso darti la terribile notizia che il paese che consideravi tuo è ora perduto per te? che ora Gerusalemme è occupata dagli eserciti israeliani e noi possiamo guardarla solo da lontano e esclamare come fece Gesù: “Gerusalemme, Gerusalemme, tu hai ucciso i profeti, il Figlio di Dio, il popolo... Il popolo, Signore, che si era rifugiato nella Tua città!”

Diciannove anni fa la gente aveva diciannove anni di meno. Era passata attraverso le guerre mondiali, le guerre civili e i disordini politici. Se ne erano andati con la speranza di tornare, se non entro poche settimane, certo un giorno; intanto dovevano ricostruire altrove tutta la loro vita. Ora, dopo circa vent'anni di privazioni, di lotte, di povertà e di sacrifici che cosa possono fare, dove possono andare?

Cara Sue, il nostro cuore sta sanguinando su una parte del paese che noi ancora chiamiamo nostro. Ci sentiamo vuoti, freddi, intontiti, senza neanche le lacrime per piangere, da quando abbiamo perduto per la seconda volta la nostra terra.

Ti potrà sembrare ridicolo piangere su un paese e affliggersi per un popolo quando ci sono in gioco ben più importanti questioni, quali la vittoria e lo status quo. Tuttavia, come possiamo non rimpiangere la Palestina? È la terra che abbiamo lasciato da piccole e che è rimasta parte dei nostri sogni di bambine, teatro dei nostri ricordi. È la terra del nostro onore e della nostra gloria. Che cosa possiamo chiamare nostro nel nostro mondo di profughi? le ricchezze, che vanno e vengono — le case che si costruiscono e si distruggono — gli affari, che prosperano e poi vanno a male? Ma rivendicare la propria patria è rivendicare la vita e i diritti di nascita. Non è un delitto togliere a qualcuno i suoi diritti di nascita? Che fare se qualcuno fa questo al proprio fratello?

Qui sta il nocciolo della questione: dov'è la coscienza internazionale che dovrebbe, come un tribunale, condannare quel mondo che permette che un'intera nazione sia espulsa per diciannove anni, senza alcun diritto a rivendicare ciò che è suo? Per quanto tempo ancora la Giustizia sarà elusa?

Dunque ora chiediamo un giudizio: la città santa di Gerusalemme

chiede un processo per mostrare le sue piaghe a coloro che si sono assunti il compito di pacieri. L'Ospedale Augusta Vittoria, la moschea di al-Aqsa, la chiesa di S. Anna e il popolo, oh quel popolo, possono testimoniare di quest'ingiustizia in tribunale.

Io sono stata profuga non una, ma due volte. Tuttavia, non perdiamo la speranza! Crediamo ancora che la tragedia di Gerusalemme si trasformerà in vittoria e quando questo giorno verrà tu avrai nuovamente una patria in cui tornare.

Nuha

Beirut, 15 giugno '67

Cara Sue,

è passato parecchio tempo da quando ti ho scritto l'ultima volta, ma lo shock è stato così forte che non son riuscita ad agire normalmente.

La vita qui sta lentamente tornando alla normalità tuttavia ci vorranno ancora dei mesi prima che l'affanni, lasci i nostri cuori. I nostri piedi sono incatenati dal peso del disastro; respiriamo affannosamente come avessimo cento anni.

L'albero che vediamo dalla finestra della nostra camera da letto oscilla tutto il giorno al vento estivo e il suo triste mormorio penetra negli angoli della casa aggiungendosi alla nostra disperazione. Tu penserai che giugno sia caldo e senza vento, ma quest'anno fa molto fresco, un soffio invernale ci fa rabbrivire nell'idillio dell'estate.

Le notizie sgorgano da centinaia di sorgenti. Molte sono voci, benché molto sia vero. Quello che è vero sono le notizie delle torture e delle persecuzioni che sopportano i profughi. Il ricordo di Deir Yassin⁷⁶ e la vergogna hanno fatto sì che il profugo di una volta abbia lasciato di nuovo la sua casa e il suo paese. Solo ieri, una persona ci raccontava lo spavento dei suoi mentre fuggivano, e come durante l'assalto e la fuga avesse perso

le sue due sorelle di nove e dodici anni.

Una nuova catastrofe è in atto in questo momento, ancor più terribile. Qual è la colpa della nazione che ha

avuto la Palestina come una patria per migliaia di anni? Negli ultimi diciannove anni il suo popolo ha provato la povertà, le persecuzioni, la mancanza di una casa, il marchio di “profugo,” un marchio che li sfregia come se fossero criminali. E ora siamo di nuovo in questa situazione, ci sono più miserie, più senz’altro, più ingiustizie. Siamo paralizzati fino al centro stesso della nostra esistenza. Quante altre pene dovremo sopportare, e per quali crimini siamo puniti?

Diciannove anni fa, tu e io non eravamo che due bambine; tuttavia lasciare il nostro paese rappresentò un’avventura. Le nostre famiglie erano con noi e una parte del paese era ancora nostra. Ora questa piccola parte che serbiamo nel cuore con più attaccamento e che i nostri bambini hanno imparato ad amare, ci è negata. È ora specialmente che ci sentiamo profughi; ora piangiamo come non abbiamo mai fatto nel 1948. Ora a noi rimangono le ferite delle bombe al napalm, dei bulldozer che demoliscono le case della gente innocente, di uomini, donne, bambini che fuggono da tutto ciò che hanno costruito, luoghi cari e amati distrutti e bombardati. Oh Gerusalemme, Gerusalemme, questa volta il sole è stato eclissato dagli aeroplani nemici e la terra è stata scossa dall’esplosione di bombe e proiettili. Dio Padre, perché ci hai abbandonato sul Golgota delle umane sofferenze e ingiustizie?

Nuha

Beirut, 5 gennaio '68

Cara Sue,

un altro anno è incominciato, ma Gerusalemme e Betlemme sono rimaste silenziose. Le campane di Betlemme non hanno suonato durante le

feste, e così Natale e l'anno nuovo non sono stati gli stessi.

Ti ricordi come l'anno scorso abbiamo celebrato tutti insieme le feste a Gerusalemme? Chi avrebbe potuto dire che qualche mese più tardi avremmo detto: "Che fortuna per noi l'essere andati in Palestina prima che barriere peggiori del fuoco ce ne tenessero lontani."

Perfino qui a

Beirut, quella mezzanotte, senza le campane di Betlemme, era differente. Per molti è stata veramente una notte di silenzio, una notte di lutto per una terra che è sacra, per i parenti dispersi e per gli amici che non si possono rivedere mai più. Erode uccise tutti i bambini maschi quando seppe che era nato Cristo. Ora non solo i bambini arabi, ma anche gli adulti sono stati assassinati, privati della loro patria e costretti alla condizione di profughi.

Il Medio Oriente è stato tormentato da contese, guerre, odi. Respiriamo ingiustizie ovunque andiamo; nondimeno, ci sentiamo impotenti di fronte a una così grande crisi. Abbiamo celebrato il Natale col cuore stretto, sapendo che Gerusalemme, Betlemme — tutta la Terrasanta — giacciono in ostaggio.

Possa il 1968 portarci nuove speranze — speranze per la redenzione della coscienza del mondo, per la soluzione di quelle guerre e di quei problemi internazionali che scuotono il mondo oggi, un mondo che è lontano dal cercare quel sogno di pace e di buona volontà annunciato all'epoca in cui Gesù nacque e fu cullato in una piccola città chiamata Betlemme.

Nuha

Beirut, 10 marzo '68

Cara Sue,

siamo a metà di un altro anno. Contiamo i giorni sul rosario della vita,

di cui ogni grano è appesantito dal dolore e bagnato dalle lacrime di un milione di profughi.

Nel Medio Oriente è come se la vita fosse sospesa a mezz'aria. Discorsi di pace: pace condizionata, pace incondizionata — guerra: guerra mondiale, guerra di guerriglia — riabilitazione, ritirata, reinsediamento. Parole senza senso e discussioni che dissimulano il desiderio di azione. La prospettiva di altri vent'anni di promesse e discussioni, di abusi e disgrazie, è disgustosa. Il morale di una nazione è messo a dura prova, allorché ricostruisce lentamente le sue speranze su un terreno infido, e lentamente le vede disperdersi nelle ombre delle tende, dove prosperano la denutrizione, la desolazione e la promiscuità.

Vent'anni fa, proprio in marzo, noi eravamo una famiglia di profughi tra milioni di persone che celebravano il ventesimo anniversario deU'“esodo.” Tu non eri che una bambina quando lasciammo il nostro paese, così probabilmente non ti ricordi nulla degli eventi di allora. Eri una gaia, vivace bambina, e noi eravamo due fanciulle che crescevano nel lusso di una bella casa, col sogno di un'istruzione, di un'esistenza tranquilla, e di felicità.

Quando la tragedia ci colpì, lasciò una ferita che lentamente cominciò a guarire; ma quando un'altra catastrofe si abbatté su di noi, quella prima ferita si riaprì, ed è più difficile che guarisca. Per te questa prima ferita in realtà è poco profonda. Vivendo, come tu ora fai, in un paese pieno di possibilità e ricco, propendi verso un sistema di benessere individuale. Tu potresti facilmente dimenticare che tutti noi una volta vivevamo in un paese che era anch'esso ricco di risorse e di storia. Cosa sia accaduto a disperderci e a farci vivere come prede inquisite in tutto il mondo, in cerca di lavoro e di sicurezza, è una lunga storia. Non venga il giorno in cui tu te ne dimentichi! Lascia che io abbozzi per te un ritratto reale di migliaia di famiglie, una storia di privazioni, il ricordo di un'esperienza penosa da una ragazzina non ancora decenne quando sali su una nave in viaggio verso l'umiliazione e la miseria.

Fuga dalla Palestina

Aprile 1948 — Un mese burrascoso, cupo e denso di battaglie. L'ira appesantiva l'aria, tetra come il crepitio dei fucili, esplosiva come lo scoppio di una bomba. Tutto il paese era sconvolto da battaglie e scontri sanguinosi. Migliaia di famiglie furono sradicate. Una bambina di dieci anni fu anch'essa coinvolta nel gelido terrore di questa tragedia dell'umanità, chiamata "problema palestinese." Fu, senza saperlo, una vittima della grave ingiustizia politica che per lei divenne un mosaico di confusi ricordi e di sogni infantili. Magra e piccina, con due lunghe trecce che le pendevano sulla schiena e grandi occhi neri che si affliggevano nel comprendere gli avvenimenti che accadevano intorno a lei; era una fra gli innumerevoli bambini rimasti senza casa, fanciulli allevati al canto di nuove terre, mentre nello sfondo il canto della terra dei loro padri li richiamava continuamente, con un lungo sussurro. E il ricordo ne rimase come di un'infanzia profumata di sentimento piuttosto che di fredde statistiche, angustiata dal timore e dall'esperienza del bisogno, e preannunciata da una sola parola che parla di orrore, vergogna e disprezzo umano: espulsione.

Pasqua venne e passò, un periodo di celebrazioni fatte col cuore spezzato e il morale depresso. I bambini furono costretti a restare in casa tutto il giorno e si stancarono di inventare giochi da tavolino. Si sentirono dire da tutte le parti "fai" e "non fare," "non suonare il pianoforte," "non cantare ad alta voce," "non mettere su dischi," "taci quando c'è il giornale-radio," "non vagabondare per le strade"; e le cose proibite erano più di quelle permesse.

Improvvisamente un giorno si fecero i bagagli, le porte furono inchiodate. Si chiuse a chiave la casa e mia madre spiegò: "Partiamo per una vacanza, perciò prendiamo solamente quelle poche cose che potrebbero servirci. Torneremo presto." E le bambine corsero in camera ad impacchettare i loro tesori.

"Ricordati" disse la maggiore, "solo le cose indispensabili."

"Oh, ma io voglio prendere con me un quaderno per fare i compiti," disse la bambina pensando alla scuola che aveva lasciato quando uscire di casa non era più sicuro.

"No, non puoi," gridò la sorella "papà ha detto solo le cose necessarie, e tu non hai bisogno di un quaderno. Ne possiamo comprare uno al posto dove andiamo."

A malincuore la bambina lasciò il quaderno e si chiese quante altre cose avrebbero dovuto comperare.

Stava per scendere la sera e il concerto dell'attacco nemico sarebbe presto iniziato. "Sveglia! andiamo dai vicini," gridarono i genitori, "non possiamo viaggiare oggi perché il mare è agitato. Passerete piacevolmente l'ultima notte con i vostri amici."

Era una cosa divertente, avrebbero giocato nella piccola stanza con gli alti armadi e le sedie a dondolo, mentre gli adulti stavano seduti intorno a un tavolo, immersi in discussioni, dimentichi del tempo, parlando fino a notte fonda con l'accompagnamento di proiettili e di bombe. Così tutta la famiglia attraversò la strada verso la casa dei vicini, con bagagli e tutto: la vecchia nonna che ci vedeva poco, le due bambine più grandi, il neonato, la grossa domestica che loro chiamavano "cilindro," e i genitori: una famiglia, tra quante?

La tragedia aveva colpito Deir Yassin solo poche settimane prima e il terrore aveva stretto il cuore di tutti i padri di famiglia. Come potevano sopportare di assistere al massacro e al trattamento inumano inflitto alle loro mogli e ai loro figli?

"Voi andate avanti coi bambini," dissero gli uomini, "noi resteremo indietro e combatteremo." Le donne comunque furono irremovibili: o tutta la famiglia o nessuno. E cominciò l'espatrio in massa.

Il giorno dopo era afoso. Il mare era ancora agitato e la nave si

sollevava con folli rollii. Le onde saltavano su dalle fiancate colpendole e infrangendosi con violenza. Ciò nonostante la gente continuava ad arrivare, a gruppi di quattro o cinque, sulla nave, ancora incerta se mettere il piede sul primo gradino.

Anche una bambina di dieci anni arretrò. Era sensibile in un modo morboso, quindi, a sua volta, esitò a porre il piede sulla scala oscillante.

“Traditori, traditori” sentimmo gridare dalla spiaggia, dove si intravedevano i profili di persone di varia statura. Le invettive erano dirette contro quelli che partivano; tuttavia queste persone avrebbero viaggiato sulla medesima nave, se non nello stesso giorno, in quello successivo e in quello successivo ancora per un mese, attaccandosi al parapetto pur di riuscire a fuggire.

L’ultima visione di Jaffa attraverso un velo di lacrime — un addio a una vita felice — un pallido sguardo verso la speranza e un futuro senza patria. Era solo questione di giorni, mormorava la gente con calore. Il mare sarà agitato, le bombe ci scuoteranno, ma noi torneremo indietro. Pochi sapevano che l’espulsione sarebbe stata la loro sola condizione, l’unica alternativa l’esser privi di una patria. Sarebbero rimasti estranei e stranieri fino alla fine dei loro giorni, bollati col marchio di profughi.

E la bambina tremava di terrore ricordandosi delle sei in punto. Alle sei del pomeriggio, ogni giorno, il rombo incominciava. Le bombe avrebbero distrutto questa casa o quella? Sarebbe stato ucciso qualcuno che ci era vicino?

“Correte, correte.” Bussano alla porta. “Venite fuori e combattete per il vostro paese.” Combattere con che cosa? Era un’impresa senza speranza. I bambini si sarebbero riuniti tra di loro, i più grandi si sarebbero seduti intorno a un tavolo e avrebbero parlato e parlato per tutta la notte. “Lasciate che vi legga qualcosa di allegro,” diceva la bambina e prendeva una pila elettrica dal deposito e incominciava a leggere i suoi semplici, divertenti racconti™ arabi, incespicando sulle parole, e le risate risuonavano irreali sullo sfondo delle incursioni aeree e dei combattimenti.

Per tutta la notte, con un incessante mormorio, avrebbero continuato il ronzio e il rumore. La mattina dopo, molto presto, ancora qualche altra casa sarebbe stata chiusa e ancora qualche altra famiglia sarebbe partita. Non poteva disporre più, ormai, di quella Terra Promessa che ci era stata promessa.

Il cielo era scuro, con nuvole e cannoni che sembravano uno strano addio alla Pasqua. L'aria era soffocante e pesante. La terra con la sua gente era turbata da bombe e da proiettili e persino il mare era agitato.

I profughi stavano ritti sulla poppa della nave aguzzando lo sguardo per vedere la terra. Il lido era vicino — questo era evidente — ma ciascuno desiderava angosciosamente vedere ciò che era al di là, lontano, nella propria casa in via Nuzha, nel proprio negozio in corso King George, oppure l'ospedale, i giardini pubblici, il nuovo cinema, la scuola.

Era patetico fuggire proprio perché si trattava di un atto di codardia. D'altra parte era umano fuggire perché un pericolo incombeva sulla casa e sul luogo di lavoro. Spezzava il cuore fuggire, lasciare la terra amata, la madrepatria. Ecco perché la gente scrutava.

La sirena suonò e la nave incominciò a muoversi. Il rombo dei motori copriva i lamenti che venivano dalla spiaggia — parole d'addio e grida di sprezzante ironia. Oh, ancora un'ultima occhiata — una ultima lunga occhiata alla madrepatria, la Palestina.

Vent'anni più tardi, la bambina era cresciuta e diventata donna, ma l'incubo restava ancora, lo sparo di un fucile durante una ricorrenza spaventa ancora. “Ecco, gli ebrei attaccano ancora,” è il primo pensiero. “Ma non è stupido che io pensi così? Ormai sono in Libano, e sono qui già da più di vent'anni. Eppure non riesco a dimenticare.”

Ma quanti di noi potranno mai dimenticare?

Nuha

Beirut, 7 giugno '68

Cara Sue,

L'assassinio è brutale e insensato. Vivendo come facciamo noi in un mondo che è sempre più turbolento, si cerca di passare sopra a tutto. Tuttavia non si può fare a meno di rattristarsi a ogni notizia di atrocità e di morte.

Siamo tutti molto preoccupati per voi a Los Angeles e per quest'ultimo incidente che è capitato. Il fatto che un palestinese vi sia implicato deve rendervi le cose ancora più difficili.⁷⁷ E poi il fatto anche che una nazione intera sia incolpata vi deve far provare i sentimenti più diversi. Come mai quando pensiamo a tutti gli altri, come Oswald e Ruby, li consideriamo come individui, mentre ora siamo portati ad accusare una nazione intera? In un paese dove vi sono grosse comunità di immigrati, chi mai potrebbe dire a un uomo: "L'istinto della violenza è insito nelle vostre origini," quando tutte le origini sono eterogenee e quando il paese implicato è esso stesso culla di popoli diversi?

D'altra parte, non si potrebbe né lodare né condannare. Uno non rivela i propri sentimenti finché non ne conosce le cause, i fattori, i motivi. È assurdo che mentre ci sono un milione di diseredati e di senz'altro, oltre a tutte le ingiustizie che hanno subito gli si debba accollare anche la colpa di un singolo, qualunque azione sia stata la sua. Come può una persona che non vive in una tenda nel più triste squallore e nemmeno in un paese che lo marchia come profugo palestinese, tollerare un così grande malanimo?

La prima generazione di profughi può raccontarvi molte cose, ricordi dolce-amari o acidi elogi, ma ciò che si teme è cosa la seconda o addirittura una terza più violenta generazione di profughi potrebbe fare, essendo nata e cresciuta in una stretta povertà a una vita molto dura, in un mondo che cova il fuoco sotto la cenere e che combatte pur nei termini di una guerra fredda.

Il mese scorso c'è stata una grande manifestazione, o, come noi la chiamiamo in arabo, Masira. Era magnifico vedere uomini di tutte le

fazioni, di tutte le estrazioni sociali uniti per un'unica causa. Te l'immagini tutte le strade principali di

Beirut piene di gente che scandiva all'unisono, e tutte le vie d'accesso alla piazza del Parlamento bloccate da ogni parte? Un vecchio signore di fianco a me sul ciglio della strada piangeva in silenzio vedendo sfilare un gruppo di giovani bene schierati. Le loro grida erano slogans di Al-Fatah, un'organizzazione che probabilmente accoglierà un gran numero di quegli studenti universitari che non temono una morte gloriosa.

Nel silenzio che seguì l'avviarsi del gruppo, tutti abbiamo sentito il cuore spezzarsi dall'emozione, e restammo impressionati da un tale desiderio di unità, che significava coesione e disponibilità all'azione prima che sia troppo tardi.

Nuha

Beirut, 15 luglio 1968

Cara Sue,

verso dove ci muoviamo? Questa domanda resta il termine a quo del palestinese medio. È una domanda che è già stata fatta nel 1917, nel '36/37, nel '47/48 e poi ora di nuovo nel '67/68.

Non penseremo forse di condurre un'esistenza senza senso? Al contrario, noi tutti cerchiamo una risposta, una soddisfacente soluzione per questo doloroso problema. Le milizie possono battersi per i loro problemi, i politicanti possono persuadere i loro sordi cuori, gli storici possono registrare e poi prevedere, ma l'uomo della strada, che non ha né la possibilità di combattere, né l'abilità diplomatica di presentare dei punti di vista, soffre e attende soltanto.

La scena è pronta per la più drammatica delle rappresentazioni — è una rappresentazione che coinvolge un popolo, milioni di persone e la giustizia, una giustizia messa nelle mani di più persone. Chi ha detto che noi non

c'entriamo? I nostri sospiri anelano alla nostra madrepatria, come i nostri cuori anelano a respirare l'aria della Palestina. Potremo mai, potranno mai dimenticare, i nostri figli? Io sogno il giorno in cui potrò andare a Bissan e guardare a quella fertile pianura con tutte le sue ricchezze. Riesco a malapena a ricordare il lago di Tiberiade con le sue acque tranquille e le sue dolci colline. Mi sovviene poi di Nazareth, città di vicoli e di vecchie case. Haifa col suo porto e il suo monte; Jaffa, una città così piena di fascino, e ogni centimetro di quella terra così ricca e cara al mio cuore.

Un'osservazione casuale di uno sconosciuto interrompe le mie meditazioni, l'altro giorno. Ho creduto di sentire mia madre che diceva col più triste tono di voce: “Non è assurdo che gente di tutte le parti del mondo giunga in Palestina per farne la propria dimora, mentre i palestinesi devono lasciarla, la Palestina — il paese cui hanno diritto — e si disperdono per il mondo?”

La maggior parte di noi ha acquistato nuove cittadinanze e ora ama la terra “adottiva.” Molti di noi hanno figli che non hanno mai conosciuto la patria. Ciò nonostante quegli stessi figli, sia che si trovino sotto una tenda o nella comodità di una casa moderna, cullano in sé un vago sogno, il sogno della Palestina. Poeti e bardi possono cantare i loro paradisi, ma noi sentiamo un unico motivo, che diventa subito triste e ci turba non appena rivolgiamo da lontano lo sguardo alla Palestina: quando rimpatrieremo?

Toccare il suolo, respirare l'aria, e poter vedere quella terra di cui ci hanno privato — è ciò ch'io desidero prima di morire.

Nuha



1948: campo profughi di Jaramana (Siria)



Palestinesi in fuga durante la nakba

Appendice

SECONDA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI APPOGGIO AI POPOLI ARABI

Il Cairo, 25-28 gennaio 1969

Intervento della delegazione palestinese

Cari amici,

in nome del popolo palestinese,

in nome della rivoluzione palestinese,

in nome della giustizia e della pace per cui lottiamo, vi diciamo il nostro grazie per l'interesse che dimostrate e che dimostrano i popoli da voi rappresentati, per la causa della giustizia e della pace in quella parte del mondo che è nostra.

Siamo molto felici di aver avuto l'occasione di un incontro con voi, perché rappresentate popoli che hanno lottato per la realizzazione della pace sulla base della giustizia.

Fra voi si trovano uomini che hanno combattuto l'invasione nazista e il terrore fascista in Europa. Fra voi si trovano coloro che hanno lottato — e ancora lottano — contro l'imperialismo e la discriminazione razziale in Africa, in Asia e nell'America Latina.

Ci sentiamo veramente in presenza di amici e compagni, che nutrono una autentica fede nel diritto di ogni popolo ad autodeterminarsi e a godere della libertà sulla propria terra, senza timori né discriminazioni.

Cari amici,

il nostro popolo è stato privato dei propri diritti all'autodeterminazione e al godimento di una vita senza costrizioni sulla propria terra. Questo è il risultato di una grave aggressione razzista perpetrata da una organizzazione imperialista: il sionismo.

L'aggressione del 5 giugno 1967 è in definitiva soltanto una delle manifestazioni di una aggressione più vasta che estende le sue radici nei primi anni del XX secolo e di cui la creazione dello Stato di Israele nel 1948 fu uno dei momenti culminanti. Le vittime principali di questa aggressione furono gli arabi di Palestina, costretti ad abbandonare le loro case e le loro terre in un regime di terrore e coercizione.

Di conseguenza noi rifiutiamo di considerare l'aggressione del 1967 come un fenomeno isolato e distinto e rifiutiamo, quindi, di accettare ogni soluzione che si basasse sui risultati dell'ultima aggressione e non tenesse conto dell'origine stessa di questa aggressione.

La risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 28 novembre e le successive risoluzioni adottate per applicarla o modificarla sono secondo noi inadeguate e non pertinenti, e di conseguenza totalmente e categoricamente inaccettabili.

Tutte queste risoluzioni aggirano il problema reale e non arrivano per così dire al cuore della questione: il diritto dei palestinesi a liberare il loro paese, a godere delle loro terre e delle loro case e a decidere come governarle.

Noi, popoli della Palestina, sosteniamo una rivoluzione armata allo scopo di ristabilire la pace e la giustizia in Terra Santa.

Vorremmo che voi consideraste l'enormità del nostro problema, poiché ci troviamo ad affrontare un'organizzazione che ha le proprie radici nel XIX secolo in Europa, nel centro del movimento imperialista. E tuttavia il sionismo rappresenta una delle forme più aggressive dell'imperialismo il cui scopo principale è quello di sradicare totalmente un popolo da un paese per sostituirlo con un altro popolo. Fatto questo che ha indotto un Arnold

Toynbee a considerare l'aggressione sionista come più grave dei crimini nazisti sul piano delle responsabilità morali.

Le radici dell'aggressione sono nell'ideologia sionista stessa che pone l'accento sulla necessità di dare ad un popolo eletto, superiore e senza terra, una terra evacuata dal suo popolo considerato inferiore, usando quale metodo per realizzare tale obiettivo il terrore, l'abuso e l'inganno.

Cari amici,

permettetemi di citare uno dei pionieri ebrei in Palestina, Nathan Chofshi, che nel febbraio 1959 scriveva al direttore del Jewish 'Newsletter-

“Se volete veramente sapere quanto è accaduto possiamo dirvelo noi vecchi ebrei stabiliti in Palestina, noi che siamo stati testimoni della lotta; possiamo dirvi come noi ebrei abbiamo costretto gli arabi ad abbandonare città e villaggi... alcuni furono cacciati con la forza delle armi; l'inganno, la menzogna e le false promesse costrinsero altri ad andarsene. Basta ricordare Jaffa, Lydda, Ramaleh, Beer Sheba, Akko, fra le tante città.”

Nathan Chofshi prosegue: *“C'è qui un popolo che ha vissuto sulla propria terra per 1300 anni; siamo arrivati noi, e degli arabi indigeni abbiamo fatto dei miseri profughi. E osiamo inoltre diffamarli, offenderli, infangare il loro nome. Invece di sentire una profonda vergogna per ciò che abbiamo fatto e cercare di riparare al male arrecato favorendo il ritorno dei profughi, giustifichiamo le nostre orribili azioni e persino osiamo gloriarcene.”*

Erich Fromm, noto pensatore e scrittore ebreo, aggiunge: *“Si dice spesso che gli arabi sono fuggiti, che hanno lasciato il paese di loro volontà e che sono quindi responsabili della perdita delle loro terre e dei loro beni, ma nel diritto internazionale generale è un principio altrettanto valido che i cittadini non perdono né i loro beni, né i loro diritti di cittadinanza, e a questo diritto gli arabi palestinesi hanno de facto più titoli che non gli ebrei.”*

Forse perché gli arabi sono fuggiti? Ma il professor Fromm si chiede:

“Da quando ciò viene punito con la confisca delle proprietà e con l’interdizione di tornare nella terra dove per generazioni hanno vissuto i propri avi?”

Quindi Fromm aggiunge: *“il fatto che gli ebrei rivendichino la terra di Israele non può essere una rivendicazione politica realistica. Se tutte le nazioni reclamassero all’improvviso i territori sui quali i loro progenitori hanno vissuto duemila anni fa, il mondo diventerebbe un manicomio.”*

Cari amici,

i sionisti hanno deliberatamente e freddamente perseguito il loro piano sionista il cui scopo è quello di vuotare la Palestina dei suoi abitanti con il terrore, i massacri e le voci allarmistiche.

Arthur Koestler, autore favorevole al sionismo, ha descritto ciò che avvenne a Deir Yassin il 9 aprile 1948 come *“un bagno di sangue che è da considerare il fattore psicologico decisivo dello spettacolare esodo degli arabi.”*

Quel giorno l’organizzazione terroristica israeliana Irgun Zva’i Leu’mi uccise 250 uomini, donne e bambini, mutilandone i cadaveri. Dopo il 1948 i bagni di sangue sono continuati nella Palestina occupata a Ikvit (1951), el-Tira (1953), AbuGosh (1953), Kafr Kossem (1956), ecc., nel quadro del sistematico piano sionista mirante a cacciare i palestinesi e a sostituirli con i coloni ebrei, giunti da ogni parte del mondo.

Queste sono le condizioni che hanno costretto i palestinesi ad abbandonare la loro patria.

I sionisti non sono quindi entrati in un paese senza abitanti. In Palestina viveva un popolo di antica civiltà. Questo popolo ha risposto alla sfida sionista con l’opera educativa e la mobilitazione delle proprie risorse economiche e umane ed è stato attivo tra i sionisti nel campo della direzione degli affari, delle finanze e della tecnologia.

Nonostante tutti i loro sforzi, i sionisti erano riusciti ad accaparrarsi

soltanto il 6% della superficie totale della Palestina. Tuttavia la risoluzione delle Nazioni Unite del 1947 sulla spartizione della Palestina accordava loro il 48% del territorio; con il terrore e l'aggressione ne hanno occupato l'80% nel 1948.

Oggi, dopo l'aggressione del 5 giugno 1967, ciò che restava della Palestina è stato occupato assieme alla penisola del Sinai e alle alture di Golan.

Per venti anni i palestinesi sono stati le vittime delle conseguenze dell'ingiustificato temporeggiamento da parte del mondo intero.

Mentre innumerevoli risoluzioni venivano approvate dalle Nazioni Unite, gli israeliani perseguivano l'occupazione dei territori e il mondo stava a guardare. In queste condizioni l'unica alternativa rimasta ai palestinesi era quella della rivoluzione armata.

Cari amici,

sono sicuro che nella vostra mente i termini del problema sono chiari. Potete immaginare le condizioni in cui il nostro popolo ha sofferto. Durante venti anni i palestinesi hanno vissuto in una diaspora di tende consunte, di miseria e nell'umiliazione di vedersi confinati in una porzione del loro territorio. In questo mondo schizofrenico sono stati riconosciuti e sostenuti i diritti di tutti gli africani, gli asiatici e i polinesiani sono stati appoggiati, mentre i diritti dei palestinesi sono stati dimenticati e negletti. Persino la tragedia degli eroici popoli dell'Angola, del Sud Africa e dello Zimbabwe non ha paragone con quella palestinese. Di tutti questi popoli oppressi solo i palestinesi sono stati totalmente sradicati dalle loro terre essendo loro negato il diritto di viverci e di goderne i frutti.

Il nostro popolo ha preso le armi dopo che tutti gli altri mezzi si erano esauriti. Rifiutiamo di accettare quale nostro destino la miseria e la diaspora, e rifiutiamo la carità e il compromesso come soluzione al nostro problema. Prevarremo per mezzo di una rivoluzione liberatrice di lunga durata tesa a distruggere le basi dell'aggressione colonialista che ci

impedisce l'esercizio dei nostri inalienabili diritti, e a porre termine al regime militarista e razzista che opprime il nostro popolo. Lotteremo per ristabilire la giustizia e la pace sulla nostra terra.

Le prime operazioni della nostra eroica rivoluzione sono cominciate all'inizio del 1965, cioè due anni e mezzo prima della guerra di giugno. Utilizzando vecchie armi ed opponendosi a forze superiori, la nostra gioventù si è incamminata nella rivoluzione con tutta la determinazione e la perseveranza di un popolo lungamente oppresso. Alle soglie del quinto anno di lotta cominciano ad apparire i frutti dei nostri sacrifici.

Il movimento di liberazione palestinese è riuscito a scuotere il nostro popolo, a risvegliare le speranze in un avvenire migliore basato sulla dignità e il rispetto e costruito sulla propria terra. Costringeremo i nemici della pace a riconoscere che non sono riusciti a reprimere la nostra rivoluzione. Già vinciamo delle battaglie e cominciamo a dare forma al nostro destino. Non siamo mossi da richiami pietistici, né cerchiamo vendetta. Non siamo terroristi assetati di sangue. Lottiamo per la libertà, e i nostri obiettivi sono chiari e maturi. Lottiamo oggi per creare la nuova Palestina di domani, una Palestina progressista, democratica, non settaria, dove cristiani, musulmani, ebrei lavoreranno e vivranno in pace, godendo di pari diritti. Non è un sogno utopistico, né una falsa promessa, perché abbiamo sempre vissuto in pace, musulmani, cristiani ed ebrei in Terra Santa. Gli arabi palestinesi hanno offerto rifugio, una calda accoglienza, hanno teso una mano amica agli ebrei che fuggivano dalle persecuzioni dell'Europa cristiana, come agli armeni che cercavano scampo alle persecuzioni che subivano nella Turchia musulmana, ai greci, ai circassi, ai maltesi e a tanti altri.

La nostra rivoluzione palestinese continua ad accogliere calorosamente ogni essere umano che voglia lottare per una Palestina democratica e tollerante, senza distinzione di razza, colore, religione.

Nel corso degli ultimi quattro anni il nostro popolo ha sacrificato quasi 500 martiri sul campo di battaglia. Durante lo stesso periodo un numero

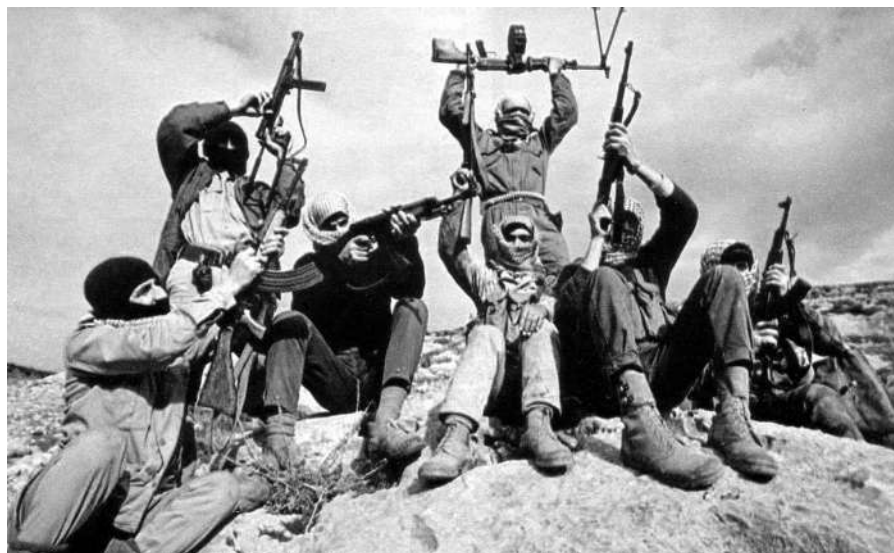
ancora maggiore è morto nei campi dei profughi, per il freddo, la sottoalimentazione, le malattie.

Cari amici,

siamo qui per dichiarare a voi e per chiedervi di dichiarare ai vostri compatrioti che il nostro popolo non deporrà le armi finché la Palestina non sarà liberata e i nostri diritti non saranno restaurati. Non accetteremo alcun compromesso che rinneghi i nostri diritti, sia sotto forma di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza sia di qualsivoglia altra proposta o accordo politico che ne derivi. Non accetteremo nessun mezzo che sostituisca la guerra di liberazione nazionale e manterremo fede a questo proposito non badando ai sacrifici e al prezzo. E in fin dei conti avrebbero potuto forse chiedervi di accettare meno che una totale libertà dal nazismo, dal fascismo o dal colonialismo? Siamo sicuri che i popoli di tutto il mondo appoggeranno la nostra lotta e la nostra rivoluzione, poiché essa è la lotta dell'uomo per raggiungere i più alti valori umani: la pace e la giustizia.



Amman, 1970: Yassir Arafat con il leader del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina Nayef Hawatmeh e Kamal Nasser.



1969, Giordania. Pattuglia del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

La voce di Al Fatah

Piattaforma politica del Movimento di liberazione nazionale della Palestina, Al Fatah

I documenti che seguono, compreso l'articolo di "Revolution Africaine," sono tratti da "rivoluzione palestinese," quindicinale del Comitato di solidarietà con il popolo della Palestina, numero unico, Roma, febbraio 1969.

La nascita di una "volontà palestinese," la presa di coscienza del popolo palestinese, del suo ruolo di avanguardia nella direzione del movimento rivoluzionario per la liberazione della sua terra, costituisce l'avvenimento più rilevante dal tempo della prima tragedia [la costituzione dello Stato di Israele - ndr] ad oggi. La Rivoluzione palestinese fatta esplodere da "Al Fatah" attraverso le avanguardie eroiche di "Al Assifah" ["la tormenta" è l'organizzazione militare di Al Fatah] ha creato una nuova dimensione del problema palestinese, sia a livello della Palestina che nel contesto arabo internazionale, ponendo i presupposti di una giusta, strategia di lotta del nostro popolo sull'unica via in grado di portare alla liberazione dell'intera Palestina e alla sconfitta dell'aggressione.

Il nostro popolo ha creduto in questa via e la Rivoluzione è divenuta il motivo di attrazione delle masse che, educate al sacrificio, ripongono in essa ogni loro speranza. La Rivoluzione è divenuta espressione della "personalità" palestinese, che riversa nella lotta armata tutta la sua forza, tutta la sua decisione e tutta la sua volontà.

La rivoluzione palestinese, che ribadisce il diritto del nostro popolo alla vita e alla libertà di fronte alle crescenti sfide e provocazioni provenienti da ogni parte, si appresta a fronteggiare decisamente la situazione determinatasi e gli sviluppi riguardanti le prospettive del nostro popolo.

La rivoluzione palestinese crede nella necessità di una completa chiarezza e di una diretta analisi degli avvenimenti. La fiducia nella giusta

causa del nostro popolo, nella durezza delle masse, nella loro capacità di superare gli ostacoli che si frappongono al loro cammino; la fiducia nel diritto del nostro popolo a decidere della sua sorte e del suo futuro, contribuiscono a dare alla Rivoluzione contenuti di estrema chiarezza.

A seguito degli avvenimenti che precedettero la guerra del 5 giugno e nei momenti in cui il mondo arabo sembrò incapace di far fronte alle forze sioniste e imperialiste, la Rivoluzione palestinese contribuì in maniera determinante a far riacquistare al popolo arabo la fiducia in se stesso e l'orgoglio della sua storia di resistenza, di lotta e di sacrificio. La Rivoluzione palestinese ha aperto così uno spiraglio nella pesante cortina che il movimento sionista aveva calato sull'opinione pubblica mondiale, smascherando le menzogne dirette contro la nostra giusta causa.

La mobilitazione del popolo palestinese e la sua riscossa armata attraverso la resistenza contro la nuova e vecchia occupazione, spingono l'imperialismo, alleato del sionismo contro il nostro popolo e la sua Rivoluzione, e alla cospirazione contro la nostra nazione secondo la parola d'ordine delle cosiddette "soluzioni pacifiche e politiche." Da part nostra, prima di discutere di questi tentativi pericolosi, che mirano a fare abortire la nostra Rivoluzione e a coartare la libera volontà del nostro popolo, precisiamo, in modo inequivocabile, che non siamo contro la pace, ma contro la resa e l'accettazione del fatto compiuto, e che la nostra Rivoluzione, nata per una soluzione giusta e dignitosa, lotta contro l'invasione esterna imposta con la forza della cospirazione imperialista e sionista.

La Rivoluzione palestinese, portatrice degli ideali e dei valori della storia della nostra nazione, rifiuta in modo categorico le idee odiose e ripugnanti del fanatismo e del settarismo, nonché le tendenze razziste che sono alla base del movimento sionista, ora imposte nella terra occupata, affermando che la Rivoluzione palestinese non si rivolge contro gli ebrei come setta religiosa, ma lotta e lotterà contro il sionismo, come movimento imperialista tendente ad espandersi nella terra araba e a disperdere il popolo

arabo; e contro l'essenza stessa del sionismo, fin quando esso non sarà sradicato dalla nostra terra occupata e la pace e la sicurezza potranno diventare una realtà nel mondo arabo. La nostra lotta mira a liberare gli stessi ebrei dal giogo del terrorismo mentale e dalla speculazione razzista che il movimento sionista esercita nei confronti degli ebrei del mondo. Per tutto questo, la Rivoluzione palestinese, che crede nella libertà dell'uomo e nella sua dignità, intende, in primo luogo, porre le basi per estirpare la radice del sionismo e porre fine all'occupazione dei colonizzatori sionisti in tutte le sue forme, creando, al tempo stesso, una dimensione umana che dia agli stessi ebrei una vita dignitosa, come quella di cui essi godettero nello Stato e nella società araba. Questa è la soluzione propugnata dal popolo palestinese e che esso presenta a tutti i "commercianti di soluzioni politiche"; una soluzione nella quale la nostra Rivoluzione crede e per la quale lotta.

Alle soluzioni pacifiche proposte dall'ONU (risoluzione del Consiglio di Sicurezza, missione Jarring, ecc.) che hanno il carattere di un vero e proprio negoziato sui diritti del popolo palestinese, opponiamo il nostro rifiuto e riaffermiamo la nostra decisione di respingerle con ogni mezzo, trattandosi di soluzioni basate sul tentativo di ricerca di una linea di coesistenza pacifica tra sionismo e governi arabi, a spese del popolo palestinese e della sua Rivoluzione armata. Tali soluzioni trattano, infatti, solo questioni parziali, quali la sicurezza dei confini, la libertà di navigazione, la questione dei profughi, la divisione dei territori, ignorando l'essenza della lotta attuale fra popolo palestinese e nemico sionista usurpatore e il fine di tale lotta, che è quello di liberare tutto il territorio occupato e non di eliminare le conseguenze dell'aggressione. Esse ignorano, inoltre, che la nostra Rivoluzione ebbe inizio prima del 5 giugno, anche se a partire da tale data essa si è notevolmente estesa dopo aver accertato la natura aggressiva del sionismo contro il quale si scontra il popolo armato in una lotta che "Al Fatah" ha preso a dirigere tre anni fa.

Nel momento in cui si discute troppo di una soluzione pacifica e di una mediazione dell'ONU, Israele si comporta con arroganza ed assume un

atteggiamento di sfida, interessandosi esclusivamente al suo armamento e alla sua efficienza militare e accentuando così la sua politica di aggressione e di usurpazione affidata alla “legalità della forza” e alla dominazione. L’affare dei Phantoms e gli altri accordi conclusi in grande segretezza sono la prova evidente delle sue intenzioni aggressive contro il nostro popolo.

Le soluzioni pacifiche, che dimostrano come la tutela imposta al popolo palestinese sia ancora formalmente operante significano la distruzione di ogni speranza di completa liberazione e stroncano le aspirazioni del popolo palestinese verso la propria patria e la propria terra. Per tutto ciò, ed in nome della Rivoluzione e del popolo palestinese combattente e rivoluzionario:

- 1) dichiariamo di rifiutare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza e tutti i piani sionisti e imperialisti elaborati dentro e fuori la sede dell’OLP e chiediamo agli Stati arabi di manifestare esplicitamente il loro rifiuto a questi piani e la fine della missione Jarring nel Medio Oriente;
- 2) chiediamo agli Stati arabi di indire un libero referendum fra i loro popoli sulle proposte che si presentano come soluzioni di resa affinché siano le masse a decidere ciò che vogliono e a scegliere la via che desiderano;
- 3) invitiamo le forze che cospirano contro la Rivoluzione palestinese a non continuare i loro tentativi rivolti a interrompere la lotta rivoluzionaria del nostro popolo contro le soluzioni di resa;
- 4) chiediamo ai governi arabi l’appoggio alla Rivoluzione palestinese e li invitiamo a non frapporre ostacoli sulla via che i rivoluzionari palestinesi hanno scelto; chiediamo alle masse arabe di difendere la Rivoluzione palestinese accordandole tutto il sostegno necessario per la sua continuazione e il suo sviluppo;
- 5) rifiutiamo decisamente ogni negoziato riguardante l’abbandono della lotta armata, dichiarando fin da ora che ogni intervento negli affari interni della Rivoluzione palestinese sarà considerato come un

allineamento a fianco del nemico sionista e incontrerà la resistenza violenta e decisa delle masse palestinesi e arabe;

- 6) invitiamo gli Stati amici nel mondo ad aumentare il loro appoggio alla causa della lotta della Palestina, sostenendo il suo diritto di decidere del suo destino con la lotta armata. Chiediamo a questi Stati di dare al popolo palestinese aiuto materiale e morale, come è avvenuto per il Vietnam, per la lotta rivoluzionaria in Angola e Rhodesia e per altre rivoluzioni popolari armate.

Lanciamo un appello a tutti i combattenti affinché sappiano assumersi le loro responsabilità e adeguarsi ai principi etici di ogni rivoluzionario, rifiutando odio, rancore e divisione per impegnarsi, uniti, sul campo di battaglia.

La Rivoluzione palestinese, che “Al Fatah” ha determinato, appoggerà il popolo palestinese le sue richieste e le sue decisioni con il sangue dei suoi figli che hanno impugnato le armi e che le deporranno solo sulla terra della Palestina liberata dal nazismo sionista, e resisterà a qualsiasi posizione e atteggiamento di resa, tenendo fede alla promessa data ai rivoluzionari che sono caduti e a quelli che ancora combattono coraggiosamente perché venga il giorno della vittoria.

La vera pace è fondata sulla giustizia, la libertà e la dignità dell'uomo.

Viva la Palestina araba libera!

Viva la solidarietà araba per la sua liberazione!

Gloria ai martiri caduti per la liberazione della Palestina!

“Al Fatah”
(19 ottobre 1968)

Strategia e tattica di Al "Fatah

- 1) La rivoluzione deve essere palestinese, deve essere lotta di questo popolo.
- 2) La violenza armata è l'unica via per la liberazione della Palestina.
- 3) La rivoluzione considera la fase attuale una fase di lotta nazionale; perciò non deve deviare in divergenze ideologiche.
- 4) Unità della rivoluzione palestinese.
- 5) Non gregarismo per qualsiasi autorità, partito o istituzione del mondo arabo.
- 6) Unitarietà nell'azione delle forze arabe, cioè creazione del fronte arabo sostenitore del movimento rivoluzionario palestinese "Al Fatah."

1) Creare una Palestina rivoluzionaria significa rimettere il cavallo davanti alla carrozza; il cavallo, nella causa palestinese, è stato messo, fino al '65, dietro la carrozza e questa non è potuta andare avanti. La rivoluzione palestinese, pur lottando nel proprio Paese, non si chiude in una prospettiva di lotta soltanto nazionale, dal momento che essa è impegnata coscientemente — nel quadro generale delle lotte di liberazione — verso l'eliminazione degli ostacoli che ancora impediscono alla rivoluzione palestinese e a quella degli altri Paesi arabi la realizzazione dell'unità e della giustizia sociale. E poiché essa è attualmente una colonia, bisogna in primo luogo rimuovere questo ostacolo con una lotta di liberazione dal sionismo e dall'imperialismo internazionale.

La lotta del popolo arabo in Algeria ha messo in luce lo stretto rapporto esistente tra questa lotta localizzata la grande rivoluzione araba; ciò ha determinato il pieno appoggio da parte di tutto il popolo arabo all'avanguardia rivoluzionaria. La rivoluzione palestinese vuole schierarsi al fianco di chi appoggia il diritto palestinese prescindendo da ogni atteggiamento ideologico.

Infine, dobbiamo riconoscere che naturalmente il più entusiasta e sincero sostenitore di una causa — come avviene per tutte le cause — è il diretto interessato.

2) La rivoluzione si sviluppa in due modi:

a) Le masse devono addestrarsi politicamente: impugnare le armi sarà il coronamento di questo lungo lavoro politico preparatorio.

b) Le avanguardie rivoluzionarie che iniziano la rivoluzione armata potranno, con il loro coraggio e il loro eroismo, far partecipare le masse alla rivoluzione poiché il fragore delle armi è più efficace di qualsiasi discorso.

La via della lotta armata diventa inevitabile quando si deve fronteggiare una occupazione; la spinta delle masse verso questo tipo di lotta non si realizza spontaneamente, ma secondo principi e tempi adeguati agli scopi finali.

La violenza di Al Fatah è una violenza liberatrice, che si oppone a quella degli oppressori. Il movimento è cosciente che il sionismo altro non è che folle violenza e che può quindi essere abbattuto solo con una violenza ancora più forte. Per queste ragioni Al Fatah ha scelto la lotta armata come necessità inevitabile: la guerriglia nella prima fase, lo scontro parziale nella seconda e, infine, quello frontale, la rivoluzione fino alla completa vittoria.

3) Il primo problema cui far fronte nell'affrontare una prospettiva rivoluzionaria è stato quello del frazionamento dei palestinesi in vari partiti, in varie tendenze ideologiche e politiche. E poiché il raggiungimento dell'unità nazionale è l'inizio della guerra popolare di liberazione, l'attuale fase è una fase di lotta nazionale. Per questo non ci si dovrebbe lasciare invischiare da divergenze ideologiche: la nostra lotta sanguinosa contro l'occupazione sionista è una lotta per l'esistenza e non per combattere certe ideologie a favore di altre.

La nostra adesione internazionale alla rivoluzione si identifica con la lotta che il nostro movimento conduce e con la nostra concezione sociale. La escalation della rivoluzione armata all'interno della nostra terra

occupata rappresenta il rimedio a tutte le nostre malattie. Il nostro slogan è “la terra appartiene alle braccia rivoluzionarie che la liberano.”

4) La capacità delle avanguardie rivoluzionarie si identifica con:

a) la chiarezza delle idee e la profondità della coscienza;

b) la consapevolezza che la lotta e la rivoluzione avvengono in fasi successive.

Il movimento rivoluzionario palestinese ha dimostrato chiarezza di idee lanciando la parola d'ordine della lotta armata come la strada più breve che porta dalla schiavitù alla libertà; questa parola d'ordine ha dimostrato la sua efficacia quando sono sorte organizzazioni palestinesi che negano ogni soluzione diversa da questa. Tali movimenti, però, non possono confluire in un'unica organizzazione perché ciò significherebbe, per il movimento rivoluzionario nel suo complesso, assumere anche i dati negativi e contraddittori di essi. Al contrario, organizzare il popolo palestinese in un fronte unito — che nasca dall'incontro delle reali avanguardie rivoluzionarie — costituisce anche una garanzia alla infiltrazione dei politicanti e alle loro manovre e rappresenta l'originale contenuto rivoluzionario della volontà del popolo palestinese, la globalità del movimento popolare e la sua unità.

5) La concretizzazione della rivoluzione popolare non si realizza che tramite istituzioni popolari permanenti del popolo arabo palestinese, al di fuori di ogni dipendenza ufficiale. L'indipendenza dell'azione non costituisce certo il superamento di tutte le contraddizioni, ma rappresenta una protezione nei confronti di quelle attuali. Il coordinamento tra le forze progressiste del mondo arabo e la rivoluzione popolare non rappresenta una tattica necessaria per far marciare la rivoluzione verso la liberazione ma è una vera e propria strategia. L'atto della liberazione, infatti, non è solo l'eliminazione dell'imperialismo; ancora più importante è la trasformazione di una società in un'altra, mediante la lotta continua; questo rende necessario che il popolo palestinese sia l'avanguardia della lotta, la punta della baionetta, libero da ogni impedimento.

6) La salvaguardia della rivoluzione palestinese impone che le sue radici penetrino in profondità nella nazione araba; questa base popolare rappresenta uno scudo d'acciaio invulnerabile, impenetrabile al sionismo e all'imperialismo internazionale. Il movimento di liberazione della Palestina Al Fatah lancia la parola d'ordine del fronte arabo sostenitore a livello governativo e popolare della rivoluzione palestinese e delle sue retrovie. Ma questa parola d'ordine comincia a realizzarsi nella misura in cui è il popolo arabo che prende l'iniziativa di dar vita ai comitati d'appoggio della rivoluzione palestinese, per sostenerla materialmente e anche con il proprio sangue, fino alla vittoria.

(Pubblicato sull'organo ufficiale di "Al Fatah")

Quinto anno della rivoluzione palestinese: analisi e prospettive

All'inizio del quinto anno della nostra rivoluzione che si estende di giorno in giorno, pur essendo più che mai fiduciosi in noi stessi e nel futuro della nostra lotta, la cui fiaccola splendente abbiamo innalzato il primo giorno dell'anno 1965, e, pur mantenendo ferma la volontà di continuare a combattere, riteniamo opportuno fare una breve sosta.

Non abbiamo deciso di fermarci per prendere respiro o per riposarci dalla fatica dell'arduo e amaro cammino. Quando abbiamo cominciato a lottare eravamo pienamente coscienti che il cammino intrapreso sarebbe stato lungo e difficile e ci siamo impegnati a percorrerlo a prezzo di qualsiasi sacrificio e con completa dedizione.

Ci fermiamo brevemente per due importanti ragioni:

1) Per rivolgere uno sguardo al passato: a tutte le esperienze, gli esempi e gli insegnamenti che ne abbiamo tratto e che ci sono venuti dalla pratica di tutti i giorni, perché illuminino il nostro cammino, guidino i nostri passi su un terreno arduo da percorrere, e ci aiutino ad evitare ogni tranello, ogni insidia, ogni pericolo.

I soprusi, le tragedie, le sofferenze che la nostra nazione ha dovuto subire nel corso della sua storia più recente, sono stati il risultato, soprattutto, del fatto che non ha tenuto conto della precisa lezione che le veniva dalla sua storia. Per queste ragioni è incorsa due volte nello stesso errore e ha urtato più di una volta contro lo stesso ostacolo. Poteva evitare tutto ciò se avesse riflettuto sulle sue esperienze di lotta, con tutte le cose giuste e gli errori che contengono.

2) Per illustrare al nostro popolo rivoluzionario e alla gloriosa nazione araba quanto abbiamo fatto nel corso di questi anni. Se il coraggio e la lotta hanno dato vita alla rivoluzione, l'analisi del passato e l'autocritica ne

garantiscono la continuazione e lo sviluppo. Un'avanguardia rivoluzionaria che trova il coraggio dell'autocritica di fronte al popolo che le ha affidato tutto ciò che possiede e di fronte alla nazione che le ha accordato piena fiducia e che ha riposto in essa tutte le sue speranze, non corre il rischio di urtare contro gli ostacoli che le si parano davanti. La nazione che si può permettere di criticare senza indulgenza i suoi militanti rivoluzionari, incoraggiandoli ad andare avanti quando la loro azione è efficace e correggendoli quando commettono errori, non può fallire il suo scopo.

Solo in questo modo può ottenere la vittoria: se così non fosse non ne avrebbe alcuna possibilità.

Partendo da queste due ragioni di fondo, ci rendiamo conto che questa sosta è necessaria per trarre una lezione dagli esempi del passato e per presentarne i risultati al popolo e alla nazione. Così facendo, iniziamo il quinto anno della nostra rivoluzione con chiarezza di idee e con maggiore coscienza, sostenuti dalla fiducia e dall'appoggio del nostro popolo e della nostra nazione. Questo popolo che ha cominciato a rendersi conto che il nemico sionista occupante e tutte le altre forze imperialiste che lo appoggiano e che mettono a sua disposizione ogni possibile mezzo bellico di distruzione, non solo minacciano da vicino la Palestina occupata e il popolo arabo palestinese, ma tutta la nazione araba: popolo e terra, libertà e dignità. Per questo nemico ogni pretesto, pure minimo, è buono per invadere le terre arabe e bombardarle, per distruggerne villaggi e città, con il freddo proposito di cancellare l'uomo arabo, di distruggerlo fisicamente, moralmente e spiritualmente per imporgli la resa senza condizioni.

Le masse arabe si sono rese conto di questa realtà del tragico futuro cui vanno incontro se non si affrettano a intraprendere lo stesso cammino percorso dalle nazioni e dai popoli una volta soggetti all'aggressione. Le nostre masse credono nella lotta armata come nel mezzo, unico e insostituibile, per difendere la loro libertà e la loro resistenza e per espellere dalla loro terra l'entità sionista aggressiva, adoperando tutte le forze - politiche, militari, economiche e sociali - di cui dispongono.

Se facciamo un rapido esame della storia del nostro popolo e della nostra nazione negli ultimi cinquanta anni, possiamo ricavarne queste indicazioni:

- 1) Il sionismo mondiale si è infiltrato nella Palestina con la protezione dell'imperialismo e assieme ad esso ha concertato un piano di aggressione, messo poi in pratica con grande precisione: per portarlo a compimento si è servito di tutti i mezzi e le armi a sua disposizione, nel modo più conveniente e nel momento più opportuno.
- 2) Questo piano sionista e imperialista è stato considerato con leggerezza dalla nazione araba: le masse arabe non hanno preso coscienza della dimensione della congiura e non hanno valutato giustamente il problema, offuscati come furono dall'inganno e dalla slealtà sionista imperialista.
- 3) La nazione araba è stata divisa perché ogni singolo popolo arabo si trovasse solo di fronte al proprio destino. Così facendo, le forze espansioniste dell'imperialismo hanno potuto aggredire i singoli popoli e succhiare il sangue, il sudore e i beni della loro terra.
- 4) Il popolo palestinese, la cui terra è stata utilizzata come base per l'aggressione contro gli altri popoli arabi, ha pagato più di tutti la brutalità dell'imperialismo e del sionismo. Questo popolo, per difendere la sua terra e la sua vita, ha iniziato una lotta dura e difficile, ha fatto esplodere uno dietro l'altro moti di rivolta e ha sacrificato migliaia di vite umane. Queste insurrezioni sono state soffocate dall'imperialismo e dai suoi lacche; come è accaduto, per fare soltanto un esempio, con i moti del '36 e del '47.
- 5) Proseguendo nella logica della congiura il nostro popolo è stato isolato sul terreno della lotta, è stato relegato nei campi dell'umiliazione e della disperazione, è stato trattato nel più crudele dei modi con lo scopo di soffocare in esso lo spirito di rivolta e di determinazione alla lotta; gli è stata infine falsamente attribuita la responsabilità della perdita della sua terra. I palestinesi sono stati trattati alla stregua dei

criminali, segnati a dito, mentre i veri criminali sono rimasti al riparo dalle punizioni, dalle accuse, dalle incriminazioni.

- 6) Nel periodo più oscuro della storia, iniziatosi con la tragedia palestinese e che è durato diciassette anni, parlare del popolo palestinese era permesso a tutti, eccetto che al popolo arabo palestinese: il solo a non avere il diritto di parlare a proprio nome. Fin quando il mondo non ha conosciuto la verità, il nostro popolo è stato considerato come una massa di miseri profughi bisognosi solo di pietà e di soccorso.
- 7) Nello stesso periodo, il nemico sionista, proseguendo nella logica dell'aggressione, faceva sua la strategia dell'attacco continuato — politico e militare — contro il fronte arabo, mentre questo, proprio perché non aveva una chiara linea politica e un suo preordinato piano di azione, si limitava a una strategia di difesa. Ciò ha permesso al nemico di avanzare continuamente, respingendo sempre più indietro il fronte arabo. E la nazione araba è caduta nella trappola delle concessioni.

L'entità sionista espansionista, proprio a causa di queste concessioni, è divenuta un fatto compiuto agli occhi della maggior parte degli Stati, mentre la nostra risposta alle continue aggressioni contro i nostri confini si esauriva in una lunga serie di denunce all'ONU.

Di fronte alla tragica esperienza vissuta dal nostro popolo — allontanato dal terreno della lotta, incatenato ai ceppi della tutela, confinato dietro il muro della cospirazione e della collusione, disperso nel deserto della falsità politica — si rendeva necessaria e indispensabile un'avanguardia rivoluzionaria, cosciente e coraggiosa, che innalzasse la fiaccola della rivoluzione e si ponesse in prima linea nella lotta.

Dal seno di questo popolo fiero e rivoluzionario è sorta questa avanguardia che, polarizzando attorno a sé la lotta armata, guida il cammino verso la creazione dell'entità; palestinese. Per far ciò era necessario un profondo studio di analisi scientifica della realtà politica e

sociale della P: festina e del mondo arabo, assumendo tutte le precedenti esperienze rivoluzionarie vissute dal nostro popolo e soffocate in vari modi.

Questa avanguardia si è mostrata agli occhi del popolo palestinese e della nazione araba puntualizzando alcuni concetti fondamentali:

- 1) La lotta armata e la rivoluzione globale sono la sola via da seguire per liberare la Palestina e per liquidare l'entità sionista.
- 2) Al momento attuale la lotta del nostro popolo attraversa una fase nazionalista: in essa devono convergere tutte le energie palestinesi. Solo così si può creare l'unità e la fusione di tutte le forze palestinesi, all'insegna della rivoluzione, il cui scopo fondamentale deve essere la creazione dell'entità palestinese.
- 3) L'avanguardia rivoluzionaria palestinese non interviene negli affari interni degli Stati arabi, a patto che gli Stati arabi non intervengano in alcun modo negli affari interni della rivoluzione palestinese.
- 4) Respingiamo con forza ogni negoziato contro i diritti del popolo palestinese e ogni "soluzione" imperialista dell'ONU o di altre organizzazioni.
- 5) La strategia della rivoluzione globale è la guerra popolare a lungo termine. Combattiamo contro la strategia della "guerra-lampo" proprio a causa della situazione internazionale che protegge l'entità sionista e ne appoggia l'azione aggressiva.
- 6) La lotta di liberazione della Palestina ha la priorità rispetto a tutte le altre cause arabe: essa è anche la lotta per la sopravvivenza di tutta la nazione araba e in essa devono convergere tutte le forze arabe.

Dal momento in cui il Movimento di liberazione nazionale della Palestina, Al Fatah illustrò al popolo il suo programma, forze ostili si scagliarono contro di esso, condannandolo aspramente. L'avanguardia rivoluzionaria — convinta che la ruota della storia non torna indietro e che la logica della guerriglia non conosce sconfitte — non vacillò di fronte alla

demagogia e al disfattismo, e rispose con grande fermezza.

All'inizio del '65, la maturazione della coscienza del popolo palestinese cominciò a mostrare i suoi frutti: Al Assifah si lanciò su tutto il territorio occupato, sabotando, attaccando e diffondendo a piena voce la parola d'ordine della rivoluzione, che il popolo palestinese accolse immediatamente.

Allo scatenamento dell'iniziativa rivoluzionaria fece seguito una concatenazione di sorde congiure: i nostri uomini dovettero far fronte a una guerra psicologica ben congegnata che mirava a far vacillare la sicurezza del popolo a spegnerne l'iniziativa rivoluzionaria. I piani di congiura contribuirono a diffondere il sospetto e a calare una cortina di silenzio sulle gesta eroiche del popolo, insistendo contemporaneamente nella tattica dell'inseguimento senza sosta, della caccia, della cattura e, naturalmente, della eliminazione fisica.

Gli attacchi contro la nostra rivoluzione erano di diversa natura ma miravano a un solo scopo: soffocare la rivoluzione e liquidarne con ogni mezzo le avanguardie.

Questi attacchi vennero giustificati applicando al nostro movimento le più diverse etichette, la più frequente delle quali fu quella di separatismo; oltre all'accusa di aver sbagliato i tempi per la rivoluzione e di aver trascinato il popolo arabo in una lotta impari con il nemico, portando a pretesto l'insufficienza dei mezzi di difesa degli arabi.

Abbiamo risposto a suo tempo a queste accuse pretestuose che ancora oggi ci vengono rivolte da alcuni ambienti. Rispondiamo ancora — per oggi e per il futuro, a testa alta — che questi argomenti sono venuti meno dopo la guerra di giugno. Noi crediamo che il mezzo migliore per affrontare il nemico sia quello di attaccarlo prima ancora che abbia la possibilità di mettere in atto la sua aggressione, di stancarlo e di fargli perdere la capacità di movimento.

Il solo ad avere il diritto e la volontà di agire al di fuori dei legami

internazionali ufficiali è il popolo palestinese. Per questo abbiamo continuato il nostro cammino in condizioni assai dure. La guerra di giugno ha confermato la validità della nostra linea rivoluzionaria e l'importanza della lotta popolare di liberazione: il solo mezzo per affrontare un nemico che si fa proteggere dall'imperialismo mondiale.

La guerra di giugno è servita a dimostrare che la rivoluzione popolare armata è l'unica via di salvezza. Le masse non credevano alla necessità di affrontare il nemico con una lotta popolare. La guerra di giugno, concretizzando alcune convinzioni oggettive, ha alimentato questa fiducia.

Fin dal primo momento, con il risveglio della volontà palestinese, con la sua ferma volontà di dare inizio alla rivoluzione armata, abbiamo provato la nostra esistenza, percorrendo un cammino di sangue e di fatica; siamo quindi entrati in una nuova fase, più difficile e violenta, nella quale abbiamo consolidato le fondamenta della rivoluzione creando una base popolare, mantenendo infine un clima che aiuti la rivoluzione a raggiungere il suo obiettivo: la liberazione totale.

Le maggiori difficoltà incontrate in questa fase, sommate ai continui attacchi e ai tentativi di indebolimento condotti contro la nostra rivoluzione da parte delle forze controrivoluzionarie, sono state procurate dall'atmosfera di scoraggiamento psicologico delle masse e della nazione araba seguita alla sconfitta di giugno, dal mito della superiorità militare israeliana e dallo sforzo compiuto dagli ambienti imperialisti e dalle forze imperialiste sioniste per mantenere vivo il clima della sconfitta con lo scopo di radicare il sentimento di disperazione e di impotenza nell'animo degli arabi. È in questo modo che intendono liquidare il mondo arabo e imporre la resa.

Nei mesi successivi alla sconfitta di giugno, le operazioni di Al Assifah sono aumentate di intensità e si sono fatte più frequenti, interessando tutto il territorio palestinese occupato. I nostri guerriglieri hanno affrontato a viso aperto il nemico in aspri combattimenti; hanno mostrato la loro fierezza e la loro determinazione, scuotendo le stesse basi del pensiero

arrogante ed aggressivo dell'esercito e della società sionista.

La battaglia di Karameh è stata una dura lezione per questi terroristi, che hanno imparato una buona volta a non sottovalutare il Movimento di liberazione palestinese. A questa, sono seguite le battaglie di Tubaas, di Al Qarantal, di Al Oja e di Al Qalt, che hanno reso giustizia del mito dell'imbattibilità militare israeliana. Queste eroiche battaglie hanno garantito alla rivoluzione una base stabile e sicura, cui fanno capo le masse mobilitate, organizzate e armate.

La rivoluzione, in questa fase, ha dovuto sopportare l'enorme peso dell'organizzazione e dell'addestramento di quella valanga di uomini che ha travolto e sommerso l'organizzazione Al Fatah, per farne parte, per collaborare al successo della rivoluzione. Questa valanga di uomini superava le nostre aspettative, ma la fede nella rivoluzione del popolo ci ha fatto trovare nel popolo stesso la forza organizzativa, le energie creative e le fonti di finanziamento. Tutti si sono offerti con slancio e con grande generosità, dando il loro sangue prima ancora del loro aiuto materiale. E ciò ha rappresentato un vero e proprio test delle capacità del nostro popolo. Un popolo che non ha avuto un solo attimo di debolezza e di esitazione, malgrado la brutalità, vecchia e nuova, con la quale è stato diviso e disperso.

Il popolo palestinese è stato un granello di sabbia nella tempesta che si è levata da un capo all'altro della nazione araba per garantire la globalità e la continuità della rivoluzione.

La nostra rivoluzione, negli ultimi quattro anni, ha portato a compimento queste grandi conquiste politiche e militari:

a) Sul piano militare:

- 1) Sono stati emessi più di 300 comunicati militari in cui sono state riportate centinaia e centinaia di operazioni militari (coronate dal successo) dirette contro l'invasore sionista. Il frutto di queste

operazioni è stato: l'uccisione o il ferimento di alcune migliaia di soldati nemici tra cui un notevole numero di ufficiali; centinaia di carri armati e di mezzi blindati distrutti, oltre a decine di fabbriche, di impianti strategici, di ferrovie, di treni, di ponti, di centrali elettriche e altro.

- 2) La rivoluzione palestinese è stata in grado di potenziare i suoi quadri militari, qualitativamente e quantitativamente, ed ha anche potuto accrescere le sue capacità tattiche: dall'uso delle mine esplosive e del fucile, si è passati ai razzi pesanti e si continua ad andare avanti nello sviluppo delle capacità militari, fin quando si potrà far fronte a qualsiasi arma utilizzata dal nemico.
- 3) La rivoluzione palestinese è certa che un rivoluzionario è più forte di qualsiasi arma e si è quindi impegnata a creare quest'uomo nuovo che oggi sopporta il peso della battaglia. Per prepararlo politicamente e militarmente, ha costruito campi di addestramento per gli adulti e per i ragazzi. Sta operando in questo modo per portare il nostro popolo, tutto il nostro popolo, sulla via della rivoluzione.
- 4) Il nostro popolo si è arruolato con slancio nelle file della rivoluzione. Essa è riuscita a creare la fusione delle masse del popolo palestinese, che ha raggiunto un alto grado di maturazione, passando dalla resistenza passiva, alla fase attiva della lotta organizzata.
- 5) La rivoluzione palestinese si è assunta il compito di tenere impegnato il nemico e di confondergli le idee, dando così agli eserciti arabi la possibilità di ricomporre materialmente e moralmente le proprie forze.
- 6) La rivoluzione palestinese ha radicato nella coscienza popolare il concetto della guerra popolare di liberazione che ha bisogno dell'impegno e della collaborazione dell'intera massa del popolo, facendo di questo concetto la teoria fondamentale di tutte le masse della nazione araba.
- 7) La rivoluzione palestinese ha notevolmente demoralizzato il nemico —

lo ha ammesso la stessa stampa sionista — ed ha rovesciato la vittoria di giugno tramutandola in una disfatta continua per il nemico.

- 8) Il fatto che l'esercito si trovi in continuo stato di allarme e che siano state richiamate sotto le armi anche le riserve, ha messo in crisi l'economia sionista ed ha impedito l'attuazione dei piani di sviluppo.
- 9) L'immigrazione sionista verso la Palestina è in continua diminuzione, e, contemporaneamente, è fortemente aumentata l'emigrazione.
- 10) Le attività turistiche sono notevolmente diminuite e si registra una massiccia fuga dei capitali stranieri, oltre al continuo aumento della disoccupazione.
- 11) Nelle file del nemico è stata creata la confusione: esso vive in un continuo stato di incertezza; si registrano forti contraddizioni nelle stesse dichiarazioni dei suoi dirigenti militari e politici.
- 12) È in atto la liquidazione dalle sue posizioni difensive di gran parte dell'esercito nemico. Il nemico è costretto a rovesciare la sua strategia: dall'offensiva continuata passa alla difensiva, mentre le forze della rivoluzione si trovano costantemente in posizione di attacco.

b) Sul piano politico:

- 1) Il nostro popolo si è liberato di tutti i mali e di tutte le conseguenze della tragedia. Si è spinto sulla via della rivoluzione dopo aver spezzato per sempre i ceppi della tutela e del gregarismo; ha ritrovato la fiducia in se stesso e la capacità di affrontare il nemico in campo aperto per disperderlo e sconfiggerlo.
- 2) Si è manifestata al mondo intero la fisionomia reale del nostro popolo. Esso ha un'antica tradizione rivoluzionaria e di lotta. Il nostro popolo è divenuto, oggi, il principale promotore di ogni avvenimento su tutto il territorio, si è conquistato il diritto di dire la prima e l'ultima parola in ogni decisione che riguardi la sua sorte. E ha scelto un solo modo di

agire: violenza e rivoluzione armata.

- 3) Il nostro popolo ha riconquistato la stima e il rispetto dei popoli arabi e di tutti i popoli del mondo.
- 4) Le masse della nazione araba palestinese hanno riconquistato fiducia e speranza, perché il nostro popolo ha fatto di sé un'avanguardia e un esempio di determinazione nella lotta. Questo fatto ha contribuito a risollevarlo il morale delle masse arabe, le ha rese più forti e le ha raccolte attorno alla rivoluzione palestinese, che essi appoggiano con tutte le loro energie.
- 5) Le posizioni franche che ha assunto la rivoluzione palestinese e l'immediatezza con cui è riuscita a smascherare ogni azione antirivoluzionaria, hanno mobilitato le masse arabe rendendole pronte a fronteggiare ogni evento. Ciò ha spinto il popolo arabo a impegnarsi sul terreno di battaglia e ad assumersi le sue responsabilità di lotta dopo aver vissuto per lunghi anni ai margini del campo, restando a guardare.
- 6) È caduta finalmente la maschera che deformava la rivoluzione palestinese presentandola non come causa di un popolo e di una patria, ma come causa di compensazione, di ricovero, di collocamento o di soccorso, o come una semplice questione di confini con Paesi limitrofi. Questo quadro incerto e deformato è stato distrutto ed è apparsa la vera realtà, grazie allo slancio della rivoluzione portata avanti, giustamente, come la lotta di un popolo per la sua liberazione, impegnandosi contro la cospirazione delle forze internazionali, l'imperialismo e il sionismo.
- 7) Il sionismo ha cominciato a perdere terreno a livello dell'opinione mondiale da quando si è manifestata apertamente la rivoluzione palestinese con il suo popolo rivoluzionario, naturale alternativa all'entità sionista sulla nostra terra, e da quando l'opinione pubblica mondiale ha cominciato a rendersi conto della realtà della congiura sionista imperialista contro la nostra patria e il nostro popolo.

- 8) Il nostro popolo ha raggiunto, a livello internazionale, la statura di un popolo rivoluzionario, in particolare tra le masse islamiche amiche, amanti della pace.
- 9) Le notizie della rivoluzione palestinese, malgrado la congiura sionista, occupano largo spazio sulla stampa mondiale, e questo è un segno evidente del fatto che l'opinione pubblica mondiale è notevolmente cambiata.

c) Sul piano sociale

- 1) Il nostro movimento ha fondato istituti per l'assistenza ai figli dei martiri, dei prigionieri di guerra e dei combattenti, e sta sviluppando queste iniziative per raggiungere gli obiettivi che si era prefisso e mettere questi giovani in grado di assumersi le proprie responsabilità.
- 2) Il nostro movimento ha fondato ospedali per l'assistenza e la cura dei cittadini, distribuisce gratuitamente medicinali al popolo ed aiuta quanti sono stati colpiti dai bombardamenti e dagli attentati del nemico.
- 3) Il nostro movimento ha costruito scuole speciali per i figli dei martiri e dei prigionieri di guerra e sta studiando il modo di diffondere queste scuole in tutti gli agglomerati, anche i più piccoli.
- 4) Il nostro movimento ha partecipato alla creazione di un certo numero di rifugi per proteggere il popolo dai bombardamenti e dalle aggressioni sioniste.
- 5) I nostri guerriglieri partecipano alla coltivazione della terra al fianco dei loro fratelli e degli abitanti dei villaggi, per essere di aiuto nello sviluppo della produzione agricola.

Queste realizzazioni sono state compiute in fasi successive, nelle quali la rivoluzione ha sacrificato circa 400 vite umane, impregnando del loro sangue il suolo amato della patria. Questi martiri hanno portato la

rivoluzione su posizioni avanzate fino a radicarla profondamente in seno alle masse e a renderla forte e invincibile.

Il nostro continuo cammino di lotta sulla via della libertà, è stato un monito, una minaccia all'entità sionista e alle speranze dell'imperialismo che l'appoggia. Era quindi necessario chiarire alla nazione araba in generale e al popolo palestinese in particolare — in quanto unico responsabile dello slancio della rivoluzione, della sua continuazione e della sua difesa — che è necessario combattere ogni congiura e ogni insidia contro la nostra grande rivoluzione, denunciando i modi in cui vengono attuate; prima di tutto appurando esattamente le dimensioni delle congiure che mirano alla liquidazione della nostra lotta.

Il Movimento Al Fatah afferma:

- 1) Solo le masse del popolo palestinese, guidate dalle sue avanguardie rivoluzionarie, hanno il diritto di decidere la propria sorte, in stretta aderenza al programma della lotta rivoluzionaria per la completa liberazione. Il Movimento Al Fatah mette in guardia tutti quei disfattisti che tendono a sovrapporsi ai reali interessi del popolo, pretendendo di avere il diritto di rappresentarlo e che sostengono, manifestamente o segretamente, che sullo Stato palestinese deve sventolare la bandiera sionista. Questo è un anello della catena della cospirazione contro la nostra rivoluzione e contro il nostro popolo. Solo coloro che imbracciano il fucile e sacrificano la propria vita, hanno il diritto di parlare.
- 2) Il Movimento Al Fatah, assicura la sua compie disponibilità per la creazione dell'unità di tutte quelle organizzazioni o movimenti palestinesi che operano all'inter. della rivoluzione palestinese e si augura che l'azione dei organizzazioni rivoluzionarie sia all'altezza di questo momento storico, affinché esse possano riversare le loro forze nella lotta che il nostro popolo sta combattendo coraggiosamente contro il nemico sionista occupante.

- 3) Il Movimento Al Fatah ribadisce il suo tenace rifiuto di qualsiasi piano che preveda la sua liquidazione, di tutte le soluzioni di resa, a partire dalla risoluzione circa la spartizione della Palestina, per finire con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del '67. Il Movimento Al Fatah ritiene che un rifiuto di fatto della soluzione politica e di ogni piano di liquidazione possa avvenire soltanto con l'unità sul campo di battaglia e con l'avanzamento della lotta armata, la sua globalità e la completa dedizione alla battaglia.
- 4) Il Movimento Al Fatah ribadisce con forza la necessità di liberare il popolo arabo palestinese da qualsiasi tipo di tutela, affinché esso possa muoversi facilmente, e arruolarsi nelle file della rivoluzione. Reclama anche l'apertura di tutti i confini ai rivoluzionari palestinesi perché possano compiere il loro dovere.
- 5) La determinazione del nostro paziente popolo all'interno della terra occupata e le condizioni economiche in cui è costretto a vivere, rendono improrogabile l'aiuto della nazione araba perché esso possa continuare con slancio la lotta fino al giorno della vittoria.
- 6) Il Movimento Al Fatah fa appello a tutte le energie scientifiche del nostro popolo, particolarmente a tutti coloro che sono specializzati nelle varie discipline scientifiche, perché si arruolino nelle file della rivoluzione per dare una solida base scientifica alla rivoluzione palestinese in modo da garantirne lo sviluppo e per far fronte validamente alle più urgenti esigenze quotidiane della nostra lotta in continuo sviluppo.

La battaglia si inasprisce mano a mano che il nemico sente il cerchio stringerglisi attorno. Il sionismo non può arrendersi facilmente alla volontà del nostro popolo e della nostra nazione perché ha alle spalle l'imperialismo mondiale.

La battaglia è lunga e amara e i nemici si impegnano a fondo. È chiaro che l'uomo arabo, ovunque si trovi, non è estraneo alla lotta e ad ogni istante è di fronte ai suoi nemici.

Le incursioni aeree del nemico sui fronti arabi hanno dimostrato quanto sia vera questa affermazione.

Per avere una chiara visione delle dimensioni della lotta e per comprenderla pienamente è necessario fare queste precisazioni:

- 1) È necessario che la nazione araba intera si impegni nella lotta comune con un piano arabo, unico, che utilizzi tutte le possibilità della nazione araba rifiutando le divergenze e le battaglie laterali che ne disperdono le capacità e le energie.
- 2) È necessario preparare l'uomo arabo, militarmente e psicologicamente, ovunque sia, per metterlo in grado di impegnarsi nella lotta in qualsiasi momento e perché non venga mai colto di sorpresa.
- 3) In tutti i Paesi arabi è necessario trasformare università e scuole superiori in scuole militari che preparino i militanti a fronteggiare il pericolo che li minaccia.
- 4) È necessario fortificare i villaggi e le città arabe e trasformarle in fortezze militari di difesa, in grado di fronteggiare e di resistere agli insidiosi attacchi del nemico. È inoltre necessario costruire villaggi militari fortificati in posizioni strategiche in zone disabitate confinanti con il nemico.
- 5) È necessario rendere efficienti i canali di informazione araba, che riflettano gli avvenimenti nel modo esatto per far sì che il popolo non venga mantenuto all'oscuro di quanto avviene: cosa che può risultare vantaggiosa per il nemico.

La rivoluzione ha compiuto quattro anni di età da quando Al Fatah l'ha fatta esplodere: quattro anni drammatici, eroici, ricchi di audaci imprese e di posizioni che non conoscono resa o negoziato; quattro anni che hanno scosso il nemico sionista e gli hanno fatto capire che non è possibile ignorare che il nostro popolo vuole con fermezza la sua libertà e intende liquidare l'entità sionista e tutti i suoi alleati; quattro anni vissuti nel sacrificio e nella sofferenza. Malgrado ciò, in modo franco e coraggioso

diciamo al nostro popolo che il cammino è appena iniziato. Gli ostacoli da superare sono ancora numerosi le congiure si susseguono a ritmo continuo. Ma noi saremo sempre più grandi e più forti perché abbiamo fede nell'inevitabilità della vittoria e abbiamo la volontà tenace di vivere.

Guardiamo al futuro con la speranza in una maggiore fusione tra noi e il popolo e in un considerevole aumento delle operazioni portate a termine dalle nostre squadre di combattimento. Collaboreremo, con tutte le nostre energie, alla creazione di una unità nazionale che riunisca tutti i militanti rivoluzionari attorno a un graduale programma di azione mirante all'unificazione degli sforzi e delle energie per combattere ogni possibile congiura e il pericolo di liquidazione. Promettiamo al nostro popolo di continuare sulla strada della lotta e della rivoluzione. La forza delle nostre posizioni deriverà dalla fermezza del nostro popolo e dalla validità della sua azione politica.

La violenza della lotta armata è stata scatenata per realizzare gli obiettivi a breve e a lungo termine strettamente collegati agli scopi strategici generali della nostra rivoluzione: possiamo individuarli nella costituzione di uno Stato arabo palestinese che accolga nel suo seno tutte le sette e i credi religiosi, che sia estraneo al razzismo, al settarismo, allo sfruttamento.

La nostra decisione di impugnare le armi scaturisce dalla nostra fede nella pace fondata sulla giustizia... E continueremo il nostro cammino lungo la strada della lotta armata affinché la bandiera della nostra rivoluzione sventoli su tutta la Palestina.

RIVOLUZIONE FINO ALLA VITTORIA!



21 marzo 1968, battaglia di Karama. Carro armato israeliano Centurion distrutto



12 giugno 1970. Pattuglia del FPLP ad Amman, Giordania

Testimonianze

Il dovere dei palestinesi e quello degli alleati

A soli pochi giorni di distanza, due tristi ricorrenze hanno riaperto il dolore del popolo palestinese e ne hanno messo in evidenza la tragedia: il cinquantenario della dichiarazione Balfour e il ventunesimo anniversario della “spartizione” della Palestina.

Il 29 novembre 1947, l’Organizzazione delle Nazioni Unite decide e vota la “spartizione” della Palestina. La parola “spartizione” è l’eufemismo creato da chi non ha il coraggio di usare le parole giuste: la privazione della patria e l’esilio per un intero popolo. In cambio, si offrono ai Palestinesi campi-profughi e razioni alimentari dell’ONU. Carità di un mondo che, per farsi perdonare tutti i delitti compiuti per millenni contro un popolo, ne sacrifica un altro. Carità dell’Europa, soprattutto, che, per placare i morsi della coscienza, manda allo sbaraglio migliaia di uomini, donne e bambini.

Ventun’anni, durante i quali il sionismo e l’imperialismo, per disperdere le tracce della loro barbarie, si sono dati da fare per cancellare un popolo intero. Cacciarlo dalla sua terra, dalle sue città e dalle sue case non è sufficiente. Occorre anche perseguitarlo e umiliarlo, fino al punto di cancellare per sempre qualsiasi traccia della sua esistenza.

E questa è la missione alla quale lo Stato di Israele, spalleggiato dai suoi solidi alleati di Washington, Londra ecc. si è consacrato fin dalla sua costituzione. I circa ventimila chilometri quadrati assegnati allo Stato sionista nel 1947, hanno trasformato Israele in uno Stato-vampiro che imbandisce la sua tavola ogni volta che gli si presenta l’occasione; 1947, 1955, 1956, 1967, sono le grandi date dell’espansionismo sionista. Tra l’una e l’altra data, lo Stato-vampiro, con frequenti e impuniti “colpi di mano” non ha mai cessato di espandere i suoi domini relegando sempre più lontano i palestinesi.

In tutto questo tempo, l’ONU ha continuato ad offrire le sue “buone

risoluzioni,” il Mondo arabo le sue “buone parole” e il Mondo tout court i suoi “buoni consigli.” I palestinesi, intanto, sono rimasti sempre in attesa. La cappa dell’esilio si sommava alla miseria dei campi-profughi; il palestinese aveva perso ogni sua dignità di uomo per trasformarsi in quel miserabile essere che tende la mano per un po’ di farina dell’ONU e che china lo sguardo dinanzi all’obbiettivo del fotografo. Doveva nascere una nuova generazione, quella dei campi-profughi, per far risollevar la testa a milioni di persone senza Paese, senza terra e senza più speranza: e per elevare queste persone al rango di popolo. Questi palestinesi, che forse non erano ancora nati nel 1947, adesso bagnano del proprio sangue la loro terra; non v’è alcun dubbio: un popolo in lotta è già un popolo vittorioso. Il dramma, per i Palestinesi, è stato procurato più da coloro che per ventun anni non hanno mai smesso di dire che li avrebbero ricondotti a godere nuovamente dei loro diritti, che da coloro che questi diritti gli hanno tolto. Contrariamente ai secondi, i primi hanno ottenuto l’amaro risultato di fare dei palestinesi un popolo stanco, che aspetta, si scoraggia; poi, finalmente, si rassegna.

Il problema palestinese non è altro — qualunque cosa se ne pensi o se ne dica in Europa, negli USA e all’ONU — che un problema coloniale nello stile più puro. E nessun problema coloniale è stato mai risolto per vie diplomatiche.

Il primo ad essere chiamato in causa, in questo genere di problemi, è sempre il popolo colonizzato. È pura illusione e utopia credere, sia pure per un solo istante, che possa esistere una soluzione che non venga dallo stesso popolo.

E a distanza di oltre un anno, esattamente dal giugno 1967, il popolo Palestinese ci offre un’immagine decisamente più confortante di quella che abbiamo avuta nello spazio di ventun anni. Vederlo lottare e morire per la libertà è più che rassicurante. Si è elevato al rango di popolo in lotta, e questo è già una grande vittoria. La lotta sarà forse lunga e certamente dura ma non esiste altro mezzo che la lotta.

Restare ancora ad aspettare equivarrebbe, per il popolo palestinese, a firmare una irrimediabile condanna. Esso ha preso la via più giusta: è necessario che la percorra fino in fondo.

Bisogna forse concludere che il problema riguarda solo il popolo palestinese? No.

Il cosiddetto mondo arabo non deve sentirsi escluso e, quindi, lavarsene le mani. Esso ha un ruolo da svolgere in questa lotta che è anche la sua lotta. Ma deve fissarsi alcuni limiti. Sì, la lotta del popolo palestinese lo riguarda, ma per nessuna ragione il mondo arabo deve nuovamente commettere gli errori del passato.

Che il problema trovi soluzione attorno a tavoli di conferenze o sui campi di battaglia, i palestinesi devono essere sempre in prima linea. Se gli arabi tengono correttamente fede ai loro obblighi verso questo popolo sarà già un fatto positivo.

Ventun anni sono più che sufficienti per dimostrati che coloro che marciscono sotto le tende possono tranquillamente non stare ad ascoltare tutte le buone parole e i buoni consigli che non si è mai smesso di prodigare loro. Essi chiedono semplicemente che ciascuno assuma le proprie responsabilità e che se le assuma interamente. Discorso che vale bene sia per gli arabi che per gli altri.

Abbiamo chiamato in causa il “Terzo mondo,” per il quale questa lotta deve essere una delle sue lotte: “Al Fatali” in Palestina è l’ALN (Esercito di liberazione nazionale) di ieri in Algeria, è l’FNL di oggi nel Vietnam ed è anche, domani, un’altra organizzazione in qualche parte nel mondo.

Abbiamo chiamato in causa anche quel mondo “progredito” che placa la sua coscienza con qualche scatola di latte e alcuni sacchi di farina. Se spingesse questa sua coscienza fino ad indignarsi per il torto fatto dal sionismo ai palestinesi, nello stesso modo in cui si è indignato — e noi tutti con lui — per quello fatto agli ebrei dal nazismo, i palestinesi non gli chiederebbero di più.

Quanto al resto, lo ripetiamo, si tratta — in massima parte — di un problema che riguarda i palestinesi. Essi fanno, attualmente, la sola cosa che c'è da fare. Che continuino.

Lo Stato-vampiro ci ha promesso un giorno che arriverà ad estendersi dal Nilo all'Eufrate. Ha già raggiunto il primo. Dipenderà dai palestinesi e dagli arabi se arretrerà o se raggiungerà anche il secondo.

*(“Revolution africaine,” organo dell’FNL algerino,
n. 290, 11 dicembre 1968)*

Palestina: commandos “Tormenta”

Teófilo Acosta

Ho visto in Giordania migliaia di famiglie palestinesi e giordane attraversare il ponte Allenby semidistrutto, portandosi dietro, sulle spalle, tutto quello che un essere umano è capace di caricarsi addosso, sotto la pressione dei soldati sionisti appostati in mezzo alla passerella “dove comincia — come gridò uno di loro in perfetto inglese — il nuovo territorio israeliano.”

Nei nuovi campi profughi improvvisati in mezzo al deserto, ho parlato con molti nuovi esiliati e anche con palestinesi che erano nelle forze armate del regno hascemita, con altri — piccoli commercianti in diverse nazioni del Medio Oriente — e anche con militanti di organizzazioni politiche, fra cui, i dirigenti e i combattenti di Al Assifah (Tormenta), braccio armato dell’Al Fatah (Movimento per la Liberazione della Palestina).

I rifugiati sono in maggioranza ansiosi di combattere. Sono ormai vent’anni che ricevono l’elemosina dell’UNW- RA, agenzia dell’ONU per l’aiuto ai rifugiati, che si occupa di tutti allo stesso modo e ne esclude molti. Sono stanchi di essere messi in mostra in una vetrina del dolore umano, alla quale tutti si affacciano con sguardi di compassione, ma nulla di più.

Alcuni palestinesi residenti al Cairo mi hanno mostrato delle statistiche dalle quali risulta che il trenta per cento dei rifugiati che si trovavano a Gaza prima della guerra del giugno scorso, sono nati dopo il 1948, cioè che una nuova generazione sta nascendo con le catene ai piedi. I dirigenti dell’Al Fatah mi hanno poi confermato il dato.

Ho incontrato soltanto pochi scettici, benestanti, che tuttavia non arrivavano ad essere indifferenti. Anche per i più esitanti si tratta, quanto meno, di una questione di dignità umana, della necessità di metter fine ad un'umiliazione che dura da due decenni.

Nel movimento palestinese vi sono diversi gruppi. Oltre a Al Fatah e all'organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) vi sono alcuni nuclei minoritari, fra cui il Muftì, che ha piuttosto carattere religioso; l'Alta Organizzazione della Palestina Araba, che nacque nel 1947 nell'entusiasmo della Lega Araba sotto la speciale protezione del regime dell'Arabia Saudita; l'Avanguardia di Liberazione Nazionale; e altre.

Questa varietà di gruppi comporta l'esistenza di diversi metodi di lotta e approcci ideologici dissimili, che esigono un attento studio.

La sottovalutazione del potere reale di Israele, potenziato dall'evidente appoggio imperialista e, soprattutto, l'erronea opinione che si può raggiungere una conciliazione vantaggiosa con l'imperialismo o che è possibile mantenere un equilibrio nei rapporti internazionali grazie a posizioni politiche vaghe, portano inevitabilmente alla sconfitta.

Contro Israele, la cui esistenza, lo si voglia o no, è un fatto, non si può condurre una guerra di carattere razziale, né tanto meno agitare la bandiera del suo sterminio totale, perché questo ha l'effetto di spingere le masse israeliane ad una guerra popolare reazionaria, diretta con non poca abilità dall'imperialismo all'insegna del diritto alla sopravvivenza.

Israele bisogna combatterlo per la sua natura di stato aggressore, strumento riconosciuto dell'imperialismo nordamericano nel Medio Oriente, il cui compito è di schiacciare i governi progressisti della zona, frenare la lotta di liberazione in Africa e in Asia e raggiungere un potere economico che gli permetta di controllare le ricchezze altrui a beneficio proprio e degli Stati Uniti.

Gli uomini dell'Al Fatah i cui commandos "Tormenta" si sono guadagnati un grande prestigio negli ultimi anni, sono sostenitori di audaci

principi che vengono messi in pratica con grande coraggio. La pubblicazione di un dialogo con i loro dirigenti e il resoconto della visita a uno dei loro accampamenti segreti per l'addestramento dei commandos, permetterà ai lettori dei tre continenti di farsi in proposito una propria opinione.

Direzione collegiale

Per arrivare all'accampamento segreto doveti fare un giro per strade asfaltate da prima, e piste pietrose poi, partendo da Damasco, la capitale della Siria, in una direzione che non si può rivelare. A cento metri di distanza si udiva il suono inconfondibile delle armi da fuoco.

Un giovane in uniforme verde oliva, che montava la guardia alla porta, cedette il passo marzialmente e ci venne incontro il capo militare dell'unità, Abou Amer, che mi condusse in un piccolo ufficio pieno di mappe, fucili e uniformi da campagna. Discutemmo seduti sul bordo delle brande. I loro veri nomi non possono essere pubblicati, quelli che do sono autentici pseudonimi di guerra. I dirigenti dei commandos, per ragioni militari e di organizzazione, rifiutano la pubblicità di tipo personale. Bashiri, uno dei capi politici dell'organizzazione a Damasco, mi spiega senza esitazione le origini e gli obiettivi della stessa.

“Al Fatah, dice, è diretta da un Comitato Centrale e da un Ufficio Politico; ma non abbiamo un unico dirigente. Costituiamo, cioè, una direzione collegiale. Vi sono, senz'altro, delle figure eminenti, ma non vogliamo dire chi sono. La nostra attività ebbe inizio il primo gennaio 1959 in mezzo a difficoltà di ogni genere, poiché soltanto l'Algeria e la Siria ci fornirono aiuti.

Noi lottiamo per imprimere un carattere rivoluzionario alla causa del popolo palestinese. Intendiamo con ciò che esso deve essere inquadrato nello spirito di una guerra di liberazione nazionale. La vita ha dimostrato che il triste spettacolo dei campi profughi, di cui si parla nel mondo dal 1948, non risolve nulla. Diciannove anni di continuo aggravarsi del problema palestinese hanno alla fine dato vita all'organizzazione per la

Liberazione della Palestina.

Nel 1964 la Conferenza al vertice dei Capi di Stato arabi, diede il suo appoggio, su iniziativa del presidente Nasser, all'OLP affinché si facesse strumento di una soluzione definitiva del problema del popolo palestinese.”

Quali sono le finalità di questa lotta?

“Mettere in difficoltà Israele, economicamente, politicamente e socialmente; mandare all'aria le sue strutture attraverso una guerra popolare lunga e sanguinosa, ma successo sicuro.”

E cosa farete quando avrete preso il potere?

“Il nostro movimento non ha carattere razzista. Non siamo animati da odio razziale. Non combattiamo gli ebrei in quanto tali. Lottiamo contro Israele per la sua condizione di Stato sionista al servizio dell'imperialismo nordamericano che scacciò con la forza il nostro popolo dalle sue terre e dalle sue case nel 1948 e, più di recente, nel giugno del 1967.

È per questo che non abbiamo sostenuto, come altri dirigenti arabi, che bisognasse buttare a mare gli ebrei. Semplicemente, una volta che avremo recuperato il controllo dei territori che ci appartengono, smantelleremo l'apparato statale israeliano, indennizzeremo i palestinesi danneggiati, rispediremo gli invasori in Europa o nei loro paesi di origine e inviteremo a convivere con noi tutti quei cittadini ebrei stabilitisi nei nostri territori da molto tempo, qualora lo desiderino.”

Bashiri si emoziona visibilmente mentre parla. Si passa di tanto in tanto la mano nei capelli castani, fra i quali le punta delle dita scompaiono come se fossero alla ricerca di idee.

“Sappiamo che non è un compito facile,” aggiunge, “ma ci rifiutiamo di accettare l'idea che si tratti di una impresa impossibile, come ritengono i poveri di spirito.

Quelli che sostengono questa opinione dicono che noi siamo matti, che siamo un gruppo di avventurieri. Bisognerebbe chiedere cosa ne pensano gli undici uomini che assieme a Fidel Castro si trovarono soli sulla Sierra Maestra dopo lo sbarco del ‘Granma.’ Bisognerebbe rivolgere la domanda agli eroici combattenti vietnamiti o ai veterani della guerra di liberazione algerina. Bisognerebbe, infine, rifarsi all’esempio dei bolscevichi per sapere se è possibile o meno raggiungere i nostri obiettivi. Si tratta dell’applicazione di un principio rivoluzionario inviolabile: quello della fede nel potere delle masse organizzate ed armate. È sempre una minoranza quella che è chiamata ad iniziare la lotta e a offrire se necessario la vita, e noi siamo quella minoranza nel Medio Oriente. Le masse, stanche delle risoluzioni dell’ONU e dei discorsi a vuoto, ci seguiranno più tardi.”

Organizzazione e operazioni

Quest’uomo che è seduto di fronte a me, accarezzando il calcio di un fucile mitragliatore, si esprime serenamente e con maturità. Il suo nome di guerra è Abou Amer. Il suo volto ha un’espressione dura e generosa ad un tempo. Quando si toglie il berretto militare scopre una calvizie pronunciata. Ha quarant’anni. Spegne la sigaretta con la punta dello stivale infangato e mi dice: “Non vi sono guerre senza morti, ma è preferibile morire uccidendo dei nemici sapendo che la vittoria finale sarà nostra piuttosto che aspettare una morte lenta e miserabile seduti sotto una tenda nel deserto. I due milioni circa di palestinesi che subiscono questa umiliazione sono ormai stanchi di aspettare invano. Già sorge una nuova generazione di palestinesi e nulla è cambiato. Il 30 per cento dei profughi che vi erano a Gaza prima del 5 giugno, per esempio, sono nati dopo il 1948. Né l’inoperante ONU né la sua tanto strombazzata agenzia per gli aiuti ai profughi né nessun altro all’infuori di noi stessi può risolvere il problema. L’unica via è la guerra popolare e noi lotteremo. Stiamo già lottando. Nel corso della lotta dimostreremo la giustezza della nostra posizione: la lotta nella sua forma superiore.”

Come organizzate in pratica questa lotta?

“Dal gennaio del 1959 fino ad ora abbiamo condotto più di cento azioni nel territorio occupato da Israele. La loro efficacia è stata riconosciuta dallo stesso governo di Tel Aviv. Nei nostri comunicati stampa siamo stati obiettivi e onesti. Ce lo aveva consigliato il comandante Ernesto Che Guevara quando parlammo con lui in Algeria nel 1965.”

Dove agite attualmente?

“In realtà abbiamo avuto scarsi aiuti, come le ha detto Bashiri. Ora, dopo la sconfitta di giugno, alcuni am: arabi hanno cominciato ad aprire gli occhi e ci appoggiano. Se noi avessimo avuto un movimento forte all'interno d. Israele le cose a giugno sarebbero forse andate diversamente. Guardi — e spiega una mappa sulla branda — con forze presenti in diversi punti strategici di Israele, dove è possibile penetrare attraverso una lotta costante, avremmo potuto infliggere gravi colpi ai gangli produttivi dello Stato sionista. Con azioni di sabotaggio avremmo potuto bloccare le sue vie di comunicazione terrestri, ostacolando la sua avanzata. Ma non è stato possibile.

Attualmente le nostre forze si trovano nella zona occidentale del fiume Giordano occupata dagli israeliani, sulle montagne di Galilea, al nord di quello Stato, e vogliamo rafforzarci nella zona del Negeb, dove abbiamo alcuni effettivi.

Le nostre azioni sono di due tipi: di commandos e guerrigliere. I commandos si infiltrano, eseguono le loro missioni e ritornano alle loro basi. Le guerriglie rimangono nelle loro zone, si spostano, si mimetizzano e attaccano. Le condizioni naturali sono ottime. L'orografia è favorevole allo sviluppo dei nostri piani. Poco tempo fa abbiamo attaccato un arsenale israeliano situato ad Akko, a nord di Israele, e anche una fabbrica tessile situata nella stessa zona.

Ciò di cui abbiamo bisogno è soprattutto l'aiuto materiale in armi e

addestramento militare. Mediante l'azione stiamo provando la serietà del nostro movimento.”

In generale, cosa pensate della situazione in Medio Oriente?

“Che non può esservi compromesso né conciliazione con il nemico. Bisogna combattere fino all'ultimo uomo, con lo stesso coraggio con cui combattono i patrioti vietnamiti.

Le azioni esitanti portano alla sconfitta. Il mondo arabo è diviso, se guardiamo le posizioni politiche dei paesi che lo costituiscono. È, quindi, un'utopia lottare per un'unità del mondo arabo che non sia quella basata sullo stretto coordinamento dei popoli di tutti i paesi della zona e dei governi progressisti. Questa è la nostra opinione in proposito. Riteniamo anche che è necessario acuire le contraddizioni esistenti nei paesi reazionari affinché le masse sovvertano l'ordine e prendano il potere.”

Una seduta di addestramento

Abou Amer mi parla ora dell'addestramento:

“Abbiamo dei campi segreti per l'addestramento delle nostre guerriglie. Li adattiamo le esperienze degli altri popoli alle nostre condizioni specifiche. Per quanto riguarda i commandos...” Mi prende per il braccio e mi invita a seguirlo. Sul luogo di addestramento risuonano gli spari e si odono le grida dei giovani che si esercitano: “Commandos! Commandos!”

A petto nudo si immergono in un tunnel pieno di acqua torbida e avanzano nuotando, fino all'uscita situata a una ventina di metri di distanza. L'ufficiale istruttore grida da fuori esortandoli a coprire la distanza più in fretta. Quando qualcuno rimane indietro, l'ufficiale spara col suo mitra nei fori della fossa rettangolare che permettono di osservare l'andamento dell'esercizio.

Emergono completamente bagnati, e sempre correndo e gridando, si

dirigono verso un'altura vicina che scalano con una corda. Poi si lanciano a terra e appena recuperato l'equilibrio, proseguono correndo, alzando le ginocchia fino all'altezza del petto, passano poi alle scale orizzontali, che attraversano in diverse posizioni.

Più tardi si impegnano in fiere battaglie corpo a corpo,

in cui la tecnica e l'aggressività si combinano. Quindi fanno esercizi di disarmo del nemico servendosi di pugnali e si addestrano alle tattiche di disarmo istantaneo.

La jeep lascia il campo. Ancora ad una distanza che non so precisare mi sembra di udire il fragore degli spari e le grida vigorose: "Commandos! Commandos!"

("Tricontinentale," organo teorico dell'organizzazione di solidarietà dei popoli d'Asia, Africa e America Latina [OSPAAAL], n. 3-4, dicembre 1967-marzo 1968).

La questione palestinese

comitato vietnam milano – ottobre 1970



1973. Carri israeliani M60 Patton distrutti nel Sinai.



1976: Yitzhak Rabin, Menachem Begin e Moshe Dayan a colloquio con Balthazar Johannes Vorster, primo ministro del Sudafrica razzista.

La storia della Palestina

Circa due milioni e mezzo sono oggi i Palestinesi. La loro storia si identifica con quella della terra che per quattromila anni li ha accolti: una distesa, grande quanto la Sicilia, tra il Giordano, il Golfo di Aqaba e il Mar Mediterraneo. Qui vivevano i primi Palestinesi, molti secoli prima che gli Ebrei, provenienti dall'Est, occupassero il centro ed il Nord di questa terra (1500 a.C.). I Palestinesi subirono la dominazione romana, si integrarono nel mondo arabo ai tempi dell'espansione islamica, ma mantennero sempre contatti con il mondo cristiano, ed una loro caratteristica fu la costante apertura a tutti gli influssi, sia musulmani, che ebraici, che cristiani. Essi subirono, ma non accettarono, la violenza fanatica dei Turchi e quella dei Crociati, che proprio in Palestina si scontravano per il dominio del Medio Oriente.

Nel XX secolo, come tutti gli altri popoli arabi, lottarono contro il dominio turco - ottomano, e per questo furono preziosi alleati degli occidentali che nella Iª guerra mondiale si trovavano di fronte la Germania e la Turchia unite.

Ma le aspirazioni dei popoli arabi all'indipendenza, una volta crollato l'impero ottomano (1916), si scontrarono con gli interessi delle potenze europee, che miravano a colmare immediatamente il vuoto di potere lasciato dai Turchi nella regione.

Gli interessi della maggior potenza coloniale, la Gran Bretagna, erano riposti soprattutto nel controllo del canale di Suez e di una rotta via terra per le Indie e i domini asiatici. Dopo accordi con la Russia e la Francia circa la divisione delle spoglie dell'impero ottomano, l'Inghilterra, preoccupata per le possibilità di penetrazione francese nei Medio Oriente, **vide come unica via d'uscita l'utilizzazione del colonialismo ebraico, predicato in quegli anni dal «sionismo»** (vedi riquadro).

IL SIONISMO

Il sionismo nacque in Europa negli ultimi anni dell'800, come **teoria del diritto, per coloro che sono legati da vincoli religiosi e di razza, ad una «nazione», ad una esistenza separata dagli altri popoli, diritto ad uno «stato ebraico».**

Questa teoria fu l'espressione del disagio in cui veniva a trovarsi la borghesia commerciale ebrea nei paesi dell'est europeo, nel momento in cui si sviluppava un capitalismo e quindi una borghesia **nazionale**, i cui interessi si scontravano con quelli della borghesia ebrea. I nuovi capitalisti utilizzarono il razzismo antiebreo, l'antisemitismo, i «pogrom», proprio per potersi sbarazzare di questi temibili concorrenti nella direzione dell'economia locale. Alla borghesia ebrea non rimaneva, d'altro lato, che il destino dell'assorbimento nel proletariato locale, oppure la ricerca di uno sbocco esterno, una **colonia**.

Inizialmente, il movimento sionista era diviso tra coloro che volevano un pezzo di terra in Argentina, coloro che lo volevano in Africa Orientale, e coloro che lo volevano in Palestina. Questi ultimi prevalsero nel Congresso sionista del 1897; dopodiché gli ebrei che si riconoscevano nel sionismo (cioè meno dell'1% degli ebrei di tutto il mondo), prepararono un programma pratico per la colonizzazione della Palestina, in quel tempo abitata da poche migliaia di ebrei, da secoli integrati nella popolazione palestinese.

I progetti tenuti in considerazione furono sempre due: uno di «minima» (1919), riguardava l'occupazione di un territorio comprendente la Giordania, la striscia di Gaza, il Sud del Libano e il Sud-Ovest della Siria. Il «progetto di massima» (1904) seguiva invece la frase biblica «dal Nilo all'Eufrate», ed è oggi sostenuta dal clero rabbinico e dal partito di governo Gahal. Il territorio oggi occupato da Israele va oltre i confini stabiliti, verso l'Egitto, nel progetto minimo del 1919.

Violando tutte le promesse di sostegno all'indipendenza araba, date dalla Gran Bretagna negli anni critici della lotta contro i Turchi, **il ministro degli esteri Balfour dichiarò nel 1917 il pieno appoggio del suo paese al progetto sionista della creazione di un «focolare nazionale» ebraico in Palestina.**

Da allora e per trent'anni, gli interessi imperialistici britannici ed il sionismo si trovarono a confluire nell'obiettivo pratico della creazione di uno stato ebraico nel Medio Oriente. Così, fu la pressione dei circoli finanziari sionisti, mirante a neutralizzare le spinte contrarie di Stati Uniti e Francia, a far sì che nel 1923 la Società delle Nazioni assegnasse all'Inghilterra il controllo della Palestina, e per l'occasione fu escogitata la formula del «mandato internazionale». Fu una chiara violazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, sancito dalla stessa Società delle Nazioni.

LA DOMINANZA BRITANNICA

Le intenzioni della Gran Bretagna sono altrettanto chiare: essa nomina suo primo alto commissario in Palestina un ebreo sionista; riconosce l'organizzazione sionista mondiale come «Agenzia Ebraica» che rappresenta gli interessi degli ebrei di tutto il mondo (cioè come «governo» ebreo dello stato ebreo che si ha intenzione di costruire); **apre le porte all'immigrazione sionista di massa, malgrado le continue proteste arabe**; trasferisce dei terreni statali agli ebrei; permette alla comunità sionista di amministrare le proprie scuole e di mantenere la propria organizzazione militare (**Haganah**), addestra unità mobili delle truppe sioniste (il **Palmach**), ignora l'esistenza di organizzazioni terroristiche segrete (**Irgun, Stern**). Alla maggioranza palestinese furono negate analoghe facilitazioni ed essa fu privata dei mezzi di autodifesa (un arabo che veniva trovato in possesso anche di un solo proiettile era mandato a morte).

I sionisti vogliono la terra, le risorse, ma soprattutto lo **stato** ebreo: di conseguenza i palestinesi non sono destinati ad essere sfruttati (come nel colonialismo tradizionale), ma ad essere sostituiti. La parola d'ordine è «lavoro ebraico». La nuova «nazione ebraica» dovrà avere una classe operaia ebraica. Il che significa esclusione degli arabi dall'economia locale (tra l'altro, l'operaio ebreo non potrebbe reggere ai bassi salari dell'operaio

arabo, e di colpo cesserebbe l'immigrazione sionista).

La reazione araba a questa violenza organizzata, metodica, ed autorizzata dalle grandi potenze rappresentate nella Società delle Nazioni, è istintiva, anche se non riesce ad andare oltre il moto di protesta. Gli anni 1936-39 furono un susseguirsi di rivolte, di scioperi generali a oltranza, i più lunghi della storia del proletariato mondiale, di boicottaggio della amministrazione inglese.

L'IMMIGRAZIONE EBREA...

Secondo dati ufficiali dell'ONU, gli ebrei presenti in Palestina erano:

anno	ebrei	% sul totale della popolazione
1918	56.000	8
1922 ...	83.794	12
1931	174.610	17
1944	554.000	31
1948 (maggio)	650.000	32

...E L'ESODO DEI PALESTINESI

Secondo le cifre dell'ONU, i profughi presenti fuori dallo Stato di Israele, erano:

1948-49:	750.000
1960 :	1.120.000
1966 :	1.345.000

Ad essi bisogna aggiungere i profughi del '67 ed i profughi non assistiti dall'ONU. L'ONU ha invitato 18 volte Israele a riammettere i profughi. Per tutta risposta, Israele ha continuato ad espellere.

Ma dietro la protesta spontanea non esisteva una reale politica di opposizione all'imperialismo inglese ed ai sionisti: le masse arabe venivano strumentalizzate dai capi religiosi e feudali, i quali, lungi dal difenderne i diritti, ne usavano la protesta per aumentare il prezzo della resa ai sionisti.

Dopo trenta anni di dominazione inglese in Palestina, la comunità ebraica era diventata 12 volte più grande che nel 1917, e rappresentava quasi un terzo della popolazione (vedi riquadro). Le terre in loro possesso, come proclamava la legge costituzionale dell'«Agenzia Ebraica» (1929) dovevano «essere registrate a nome del Fondo Nazionale Ebraico, affinché divengano proprietà inalienabile del popolo ebraico». Avevano dunque il carattere di extraterritorialità e non potevano più essere ricomprate dagli arabi. Si era così formato uno «stato nello stato», anche se, per la forte resistenza dei palestinesi a vendere le loro terre, i massicci sforzi degli ebrei colonizzatori avevano portato, dopo vent'anni, all'acquisto di meno del 6% delle terre di Palestina.

1948: IL POPOLO PALESTINESE VIENE CACCIATO DALLA PROPRIA TERRA

Approssimandosi la fine del mandato inglese in Palestina (1948), gli arabi presentarono le loro proposte per l'indipendenza palestinese, con garanzie per i diritti della minoranza araba. Ma l'Agenzia Ebraica e la Gran Bretagna le respinsero. A quest'ultima potenza imperialista uscita indebolita dalla II guerra mondiale, era subentrata nel Medio Oriente la presenza statunitense. Gli USA sostennero fino in fondo la penetrazione ebraica, perché ritenevano la creazione di uno Stato ebreo una sicura pedina per il controllo politico ed economico del Medio Oriente, dove si trovava la maggior riserva di petrolio del mondo. E come la Società delle Nazioni era stata lo strumento per dare all'alleanza anglo-sionista un'apparenza di rispettabilità internazionale, così le Nazioni Unite furono scelte dall'alleanza americano-sionista per assumere questa funzione.

L'ONU propose infatti di risolvere la «controversia» tra arabi e

sionisti spartendo la Palestina in uno Stato ebraico (56% della superficie) ed in uno arabo (43%), mentre Gerusalemme doveva essere dichiarata «zona internazionale» sotto controllo dell'ONU stessa.

Tale piano privava automaticamente gli arabi abitanti nella zona assegnata al nuovo «stato di Israele» di ogni possibilità di decidere della propria sorte. Per assicurarsi l'esecuzione del piano di spartizione, le pressioni sioniste aumentarono costantemente, durante tutto il 1947 e il 1948. Al pubblico americano veniva spiegato che le rivendicazioni sioniste erano fondate sulla Bibbia e sulle sofferenze patite dagli ebrei sotto il nazismo ed il fascismo. **Tutti gli Stati, membri o no dell'ONU, che si erano opposti alla spartizione furono minacciati o ricattati dall'America.**

Infine, il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU adottò il piano di spartizione con 33 voti contro 13 e 10 astenuti. **Ai sionisti fu dato uno stato, insediato nel punto di collegamento tra Asia ed Africa, senza il libero consenso dei palestinesi e di alcuna altra nazione circondarla, africana o asiatica.** «I voti decisivi - dichiarò al Congresso americano un deputato - furono quelli di Haiti, Liberia, Filippine. Questi voti bastarono per riportare la maggioranza dei due terzi. In precedenza questi paesi avevano votato contro la spartizione. Le pressioni esercitate su di essi dai nostri rappresentanti ufficiali e da privati cittadini americani sono un atto riprovevole nei loro e nei nostri confronti.»

La reazione degli arabi, e le proteste di quasi tutti i paesi extraeuropei (tra i quali, solo il Sudafrica si schierò apertamente con i sionisti), costrinsero le Nazioni Unite a riesaminare la spartizione.

A questo punto, l'«Agenzia Ebraica» ordinò di operare il tutto per tutto e di mettere il mondo di fronte al fatto compiuto: **il 1948 doveva diventare l'anno del terrore sistematico attuato per allontanare gli arabi dalla Palestina.** L'obiettivo era la conquista della maggior quantità possibile di territorio. Si attaccarono militarmente villaggi e terre con valore strategico, specialmente nelle zone assegnate, nel progetto dell'ONU, allo Stato arabo.

Si utilizzò la minaccia di «fare di ogni villaggio una nuova Deir Yassin» per convincere gli abitanti delle regioni controllate dagli ebrei ad evacuare.

Dopo la strage di Deir Yassin (vedi riquadro) cominciò l'esodo dei palestinesi, costretti ad abbandonare ogni loro avere, e ad incamminarsi verso gli sterminati «campi profughi» che l'ONU preparava nella valle del Giordano.

DEIR YASSIN

Presso le alture ad Ovest di Gerusalemme. Deir Yassin era un villaggio come tanti altri. 300 abitanti in tutto. Gli israeliani pensarono di compiere una «azione esemplare» che servisse a convincere i palestinesi ad abbandonare **collettivamente** la zona. La spedizione fu organizzata ed eseguita dal capo dell'IRGUN, Menachem Beigin. Le sue truppe circondarono il villaggio, all'alba del 9 aprile 1948, ed uccisero sistematicamente 250 abitanti: uomini, donne, bambini.

Di proposito la notizia fu sparsa in tutti i villaggi, utilizzando i pochi superstiti, organizzando conferenze stampa, riproduzioni fotografiche del villaggio distrutto, volantini incitanti a fuggire. Iniziò allora l'esodo in massa dei palestinesi. Lo stesso Beigin, oggi capo del partito governativo Gahal, racconta: «... Dappertutto noi eravamo i primi a passare all'azione. Gli arabi, spaventati, cominciarono a fuggire. L'Haganah compiva attacchi vittoriosi su altri fronti, mentre le forze ebraiche continuavano ad avanzare verso Haifa come un coltello nel burro. Presi dal panico, gli arabi scappavano gridando: "Deir Yassin!"» (M. Beigin, «The Revolt: Story of the Irgun»).

A nulla valse la reazione militare degli stati Arabi che, all'atto della scadenza del mandato britannico (15 maggio 1948), tentarono di respingere gli ebrei nelle zone di partenza. Tali Stati, completamente in mano ad aristocrazie feudali vendute agli Inglesi o agli Americani (Giordania, Arabia Saudita), obbedirono immediatamente al «cessate il fuoco» lanciato dall'ONU una settimana più tardi. Gli ebrei invece, avendo ora la possibilità di giustificare la loro azione come «guerra di difesa», continuarono le ostilità occupando con facilità nuovi territori, servendosi di aerei e carri forniti in continuazione dagli USA. Giunsero ad eliminare fisicamente il

mediatore dell'ONU, conte Bernardotte, che aveva presentato un progetto per il ritorno dei profughi in Palestina.

Quando nel 1949 i sionisti accettarono l'armistizio proposto dall'ONU, essi controllavano il 77% della Palestina, laddove le proprietà ebraiche legali all'interno di quel territorio ne costituivano il 7%. In quel periodo di tempo, quasi un milione di Palestinesi fu costretto ad abbandonare la patria e solamente 170.000 poterono restare nelle terre occupate dagli ebrei, che per proprio conto, il 14 maggio 1948, avevano proclamato, sotto la guida di Ben Gurion, lo «stato di Israele». L'ONU copriva il misfatto riconoscendo ed ammettendo il nuovo stato nel concerto delle «nazioni sovrane» del mondo, mentre privava i palestinesi del diritto a costituirsi come stato.

ISRAELE: 20 ANNI DI ESPANSIONE

Nato con la violenza, il nuovo stato si mantiene vivo continuando ad esercitarla (vedi riquadro a pagina 7). Lo scopo dichiarato è quello di «procurarsi delle frontiere sicure». In realtà Israele tende a difendere, nella zona, gli interessi occidentali, e ad opporsi ad ogni cambiamento di regime all'interno degli Stati arabi. Israele si offrì volentieri come base di appoggio agli USA e agli Inglesi, quando questi intervennero in Libano ed in Giordania per impedire la formazione di governi progressisti (1958). Israele aveva tentato una vasta azione di espansione verso Gaza ed il Sinai, ai danni dell'Egitto, dove si era da poco instaurare una dirigenza nazionalista e antif feudale guidata da Nasser. In tale occasione (1956), pur operando di concerto con la Francia e l'Inghilterra (miranti a rinsaldare il controllo sul canale di Suez, di cui avevano la gestione), gli Israeliani si erano dovuti ritirare per l'intervento delle due «superpotenze» USA ed URSS.

Queste ultime, dal 1956 al 1967 mantennero il controllo della zona attraverso le truppe dell'ONU, mandate a sorvegliare il territorio smilitarizzato lungo il confine armistiziale tra Egitto e Israele. In realtà, sotto la copertura della loro presenza, il nuovo stato potrà ristrutturare la

propria economia ed accelerare l'immigrazione ebraica. Nel contempo, lungo tutto l'arco degli anni '60, compiva continui «raids» offensivi contro la Siria, dove il partito progressista Baas aveva preso il potere e nazionalizzato le proprietà petrolifere occidentali. Prima ancora che nell'interesse delle potenze capitalistiche, per la logica stessa della sua sussistenza, Israele deve difendere ogni governo arabo reazionario e filooccidentale, ed impedire il sorgere di governi arabi autonomi rispetto all'imperialismo. Di fronte all'avvento di regimi nazionalisti in Siria e in Irak, ed all'aumento della presenza sovietica in Egitto, Israele non poteva non reagire. La sua risposta fu la «guerra dei sei giorni».

1967: ISRAELE FONDA IL PROPRIO « IMPERO ».

Nel giugno del 1967, mentre una campagna internazionale di stampa aveva presentato all'Europa ed all'America un Israele minacciato di sterminio, le due superpotenze dichiarano l'estraneità dell'ONU alla controversia arabo-israeliana e fanno ritirare le truppe internazionali che separano l'esercito israeliano da quello egiziano. **In tal modo, USA ed URSS permettono ad Israele, che sfrutta la sua enorme superiorità aerea e tecnologica, di compiere facilmente una seconda invasione nel Sinai. Israele anzi continua la guerra anche dopo che gli stati arabi hanno accettato la tregua, procedendo ad occupare tutta la linea orientale del canale di Suez, la fertile Cisgiordania e le strategiche alture di Golan, a pochi chilometri da Damasco.**

Inizia subito una «seconda colonizzazione ebraica», e contemporaneamente l'esodo dei palestinesi, costretti per la seconda volta in vent'anni ad abbandonare tutto agli Israeliani.

La «guerra dei sei giorni», lungi dall'essere difensiva, risultò concepita solamente come primo momento del piano di espansione sionista. Alla «guerra lampo» seguì immediatamente la creazione di postazioni di difesa agricolo-militari (Kibbutz). Si ritira dalla circolazione la moneta non israeliana, si vara un piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura,

che ha validità su tutte le zone egiziane, giordane, siriane occupate. Si inizia su vasta scala lo sfruttamento del petrolio nel Sinai, attraverso società americane ed europee. Si ignora il carattere internazionale di Gerusalemme, che diviene ora la «capitale di Israele». Ed infine il ministro del lavoro annuncia che: «le attuali frontiere sono irrinunciabili».

Israele era ricorso all'espansione anche per risolvere la crisi economica che da qualche anno non riusciva a superare. Nell'aprile del '67 Israele contava 96.000 disoccupati (il 10 % della popolazione attiva), le fabbriche riducevano o decurtavano gli orari e le paghe. Il governo aveva dovuto bloccare i salari ed aumentare le tasse sulle importazioni. Anche il fattore determinante del particolare stile di attacco di Israele (guerra lampo, la politica dei fatti compiuti) è di natura economica: l'esercito israeliano è la popolazione israeliana, e quindi una volta iniziata una mobilitazione, questa deve agire e risolversi tempestivamente, se non si vuol correre il rischio di una disgregazione totale dell'economia.

La guerra dei sei giorni mette a nudo la deliberata crudeltà che caratterizza la offensiva israeliana. Oltre all'**impiego sistematico del napalm** contro i territori nemici, la cosa più sconcertante è la sorte riservata ai civili arabi: interi villaggi sono fatti saltare in aria, gli abitanti incitati a fuggire, oppure cacciati a forza, deportati.

Lo stato di Israele

Lo «stato di Israele» è inteso dai sionisti come una terra per gli ebrei, riconoscibili dalla religione e dalla razza. Gli altri abitanti di questa terra (palestinesi mussulmani o cristiani) devono venire espulsi. Questo avviene regolarmente (**quasi due milioni di espulsi dal 1948 ad oggi**), il colonialismo sionista è infatti di tipo particolare. Mentre i colonialisti inglesi, francesi o americani sfruttano le risorse e la popolazione locale mantenendola in stato di inferiorità, i colonialisti israeliani espropriano totalmente la popolazione indigena e la cacciano dalla loro patria. La soluzione finale del problema arabo in Palestina è - spiace dirlo simile al concetto di soluzione finale del problema ebraico in Germania: si vuole eliminare dallo stato dominato da una «razza superiore» l'elemento umano indesiderato - i nazisti, come metodo principale, usavano l'eliminazione fisica; i sionisti usano principalmente l'espulsione. Lo stato sionista è cioè caratterizzato principalmente dal **razzismo**, oltre che dall'espansionismo e dal militarismo ad esso congenito (oggi Israele occupa territori 10 volte più grandi di quelli ad esso assegnati dall'ONU nel 1947; il 45% del bilancio nazionale ed i due terzi delle imposte governative vanno impiegate in spese militari dirette).

Il razzismo si manifesta nella struttura interna di Israele, che legalizza l'apartheid. Le leggi normali vengono applicate con criteri diversi a seconda che ne siano oggetto ebrei od arabi.

Altre leggi si applicano solo ad una razza e non all'altra. Così l'ordinanza fondiaria del '43 che prescrive la confisca delle terre «per motivi di sicurezza nazionale», viene applicata esclusivamente nei riguardi degli arabi; le disposizioni d'emergenza stabilite nel '45 contro i disordini e le sommosse vengono sfruttate unicamente per l'espulsione degli abitanti dai villaggi palestinesi.

Per la «Legge del ritorno» (1950), all'ebreo che immigrò in Palestina è riconosciuta d'ufficio la nazionalità e la cittadinanza

israeliana. Invece, la «Legge sulla nazionalità» (1952) si applica solo agli arabi: essa prevede la concessione della cittadinanza solamente se l'arabo riesce a provare: a) di essere nato nel paese; b) di essere vissuto in continuità nel paese nei cinque anni precedenti la domanda; c) che intende risiedere in permanenza nel paese; d) che conosce la lingua ebraica.

ISRAELE: AGGRESSORE PERMANENTE

«Tra il marzo 1949 ed il maggio 1967 gli israeliani hanno sferrato contro territori arabi oltre quaranta attacchi militari, tutti condannati dalla Commissione Mista di Armistizio... I più tristemente famosi sono i seguenti:

Qibya, ottobre 1953: 75 morti ed il villaggio distrutto;

Nahalin, marzo 1954: 14 morti e villaggio distrutto;

Striscia di Gaza, febbraio 1955: 38 persone uccise;

Kahn Younès, agosto 1955: 46 persone uccise;

El-Buteiha, dicembre 1955: 50 persone uccise;

Gullquilya, ottobre 1956: 48 persone uccise;

El-Tawafiq, febbraio 1962: villaggio raso al suolo:

Sammu', novembre 1966: 18 persone uccise. 125 edifici (scuola, clinica, moschea] demoliti ».

(Sami Hadawi, » Obiettivo sulla Palestina » - Ed. East, Roma)

Quasi la totalità della minoranza araba che oggi vive sotto occupazione israeliana (circa 800.000 persone) è stata concentrata in zone dove vige la legge marziale, o comunque dove l'amministrazione e la legislazione civile è sostituita da quella militare. I militari agiscono al di fuori di ogni controllo. Sono loro ad arrestare, ad accusare, a condannare gli arabi «sospetti»; a far saltare con la dinamite le case che hanno ospitato

i «ribelli», a torturare e a «far scomparire» nelle prigioni i partigiani palestinesi. Nelle zone a governatorato militare vige la censura; eppure il governo Israeliano ha dovuto ammettere che **più di 10.000 case sono state distrutte col tritolo, che migliaia sono i prigionieri politici, che centinaia sono stati gli arabi «deceduti» in carcere.** Poco vale dunque sostenere che in Israele esiste «libertà di voto», quando un arabo per circolare ha bisogno di mendicare un permesso presso il poliziotto israeliano, quando l'arabo-come già l'ebreo nella Germania nazista- è ufficialmente un cittadino di «categoria B», come è scritto nella sua carta di identità.

Il carattere razzistico dello stato si manifesta anche nella profonda penetrazione tra legislazione civile e precettistica religiosa ebraica. Tutte le cariche più importanti sono assegnate ad ebrei praticanti, e la presenza del clero rabbinico è d'obbligo in tutte le decisioni più importanti nella vita del paese. La struttura teocratica di Israele è talmente radicata che ancor oggi per lo stato non esiste matrimonio che non sia quello religioso. Il clero ha soprattutto funzione di stimolare il «patriottismo» degli ebrei, ricordando che il loro dovere è quello di portare la nazione alle dimensioni volute dalla Bibbia: dal Nilo all'Eufrate. In tal modo cerca anche di coprire la divisione tra proletariato (composto soprattutto da ebrei orientali) e capitalisti ebrei. L'insegnamento religioso, che esalta la funzione già messianica del «popolo di Dio», facendo quindi sentire l'ebreo diverso da tutti gli altri uomini, è obbligatorio fin dalle scuole elementari.

Nella logica del sionismo restano ingabbiate anche le forze politiche organizzate. Non solo esso è sostenuto dai partiti di governo (Mapai, Gahal), chiaramente socialdemocratici e nazionalisti, ma anche dai partiti che formalmente si ispirano all'internazionalismo socialista. Anche le due correnti comuniste (una filogovernativa e l'altra filosovietica) rifiutano l'idea di una integrazione degli ebrei con i palestinesi attraverso la creazione di uno stato laico non ebraico. Tutti gli altri partiti non accettano arabi nelle loro file. Non manca tuttavia l'opposizione al sionismo, per ora dichiarata specialmente negli ambienti studenteschi. Tale opposizione

organizzata nel Matzpen (organizzazione Socialista Israeliana) è collegata ai laboratori arabi ed alla resistenza palestinese, della quale condivide l'obiettivo finale di una Palestina laica, democratica, non razzista, libera dalla presenza dell'imperialismo.

L'ECONOMIA DI ISRAELE

Il paese è oggi dominato da una borghesia piuttosto ristretta, composta da grossi industriali (diamanti e tessili) e da commercianti internazionali. Essa si è rafforzata solo negli ultimi tempi. In precedenza, l'ossatura dell'economia era costituita dagli investimenti pubblici, miranti ad invogliare il capitale privato, attraverso la creazione di opere di infrastruttura (strade, irrigazione, energia, trasporti). Questa inversione delle fasi che normalmente segue lo sviluppo capitalistico denota l'artificiosità stessa della nascita dell'economia israeliana. Mezzi economici e sistemi produttivi sono stati importati di peso dall'occidente, scontrandosi e distruggendo la struttura dell'economia agraria e pastorale locale. I nuovi capitalisti ebrei si sono serviti di un proletariato di importazione, costituito da ebrei orientali, sul cui lavoro è andata formandosi una borghesia ed una piccola borghesia tecnocratica costituita essenzialmente da ebrei occidentali.

Da sempre, l'economia israeliana è stata sostenuta artificialmente grazie all'attivo sostegno americano e gli aiuti del sionismo mondiale (Agenzia Ebraica, Fondo Nazionale Ebraico). Israele manca infatti di molte materie prime, ed ancora oggi non è in grado di avere un'industria pesante autonoma. Prima della conquista dei Sinai, doveva importare anche il petrolio. La sua bilancia commerciale è sempre stata in passivo: essa ha sempre registrato importazioni più che doppie rispetto alle esportazioni (macchinari contro diamanti lavorati e agrumi). **Una tale situazione economica sarebbe stata insostenibile per qualsiasi stato, se non fosse intervenuto l'aiuto di tutti i paesi occidentali, dagli USA, alla Germania Federale, al Sud Africa.** Completamente disancorato dall'economia dei

paesi che lo circondano, Israele alimenta i suoi rapporti solamente, e sempre più, con l'Occidente. Tuttavia le crisi economiche si ripetono a stretti cicli. Per competere qualitativamente all'interno dell'unico mercato che le è aperto, quello dei paesi sviluppati, Israele è spinto a intensificare l'industrializzazione e, in obbedienza alla legge del maggior profitto, all'incentivamento delle imprese private.

I KIBBUZ: GLI AVAMPOSTI DEL SIONISMO

I Kibbutz sono inizialmente colonie agricole collettivistiche fondate dagli ebrei sulle terre del Fondo Nazionale Ebraico. I membri del kibbutz lavorano e vivono in comune, la proprietà privata è limitata ai generi di prima necessità. Secondo i sionisti «socialisti», il kibbutz rappresenterebbe « la cellula della futura società».

Ma benché collettivistiche, tali colonie sono integrate nelle strutture dell'economia di mercato, perciò sono perfettamente riassorbite dalla società capitalistica.

La reale funzione che i kibbutz svolgono è al servizio degli interessi annessionistici dello stato di Israele. Essi infatti da un lato sono strumenti d'occupazione delle terre depredate agli arabi e avamposti agricolo-militari nelle zone di frontiera, dall'altro lato sono diventati essi stessi organismi capitalistici di sfruttamento. Eternamente caratterizzati da insufficiente produttività, hanno avuto bisogno, oltre che di sussidi governativi e sionisti, di alti prestiti dal capitale bancario. Il deficit che li ha di conseguenza colpiti, ha spinto i kibbutz da un lato verso una coltura intensiva ad alta produttività (ma bisognosa a sua volta di investimenti), dall'altro a convertirsi in azienda industriale per la lavorazione dei prodotti. E, non disponendo di manodopera industriale, il kibbutz deve ricorrere ai lavoratori esterni, divenendo lo sfruttatore collettivo della manodopera salariata, anche araba, degli agglomerati vicini; i membri del kibbutz divengono invece capi-squadra e soprattutto i combattenti scelti per le varie spedizioni punitive contro gli arabi.

Sicché lo stato si trova sempre più a gestire i settori di base non

redditizi, a consegnare al capitale privato il demanio pubblico e le imprese costruite col denaro pubblico, a sovvenzionare direttamente o indirettamente le imprese private. Oggi il settore pubblico impiega meno dell'8% della manodopera industriale; il 96% delle imprese fondate negli ultimi dieci anni appartiene al settore privato. Perde di importanza lo stesso settore cooperativo, che utilizzava i fondi raccolti tra i lavoratori dal sindacato (**Histadrut**).

L'organizzazione sindacale, profondamente compenetrata nelle strutture statali del paese (amministra l'assistenza sanitaria, è un grande datore di lavoro, essendo proprietario di varie industrie) ha sempre mantenuto una struttura razzista, ha boicottato la manodopera araba, pur prefiggendosi lo scopo ultimo di controllarla. Il sindacato ha sempre sostenuto la tesi della conciliazione del capitale ebreo e del lavoro ebreo, e tutti gli scioperi importanti sono stati fatti contro il suo volere (sciopero dei marittimi del '51, dei postelegrafonici del '64, scioperi selvaggi del '66-'67).

Nonostante le asserite «strutture socialiste» di Israele (v. riquadro sui kibbutz), la realtà è che oggi lo stato aliena progressivamente la propria economia a vantaggio della borghesia locale e del capitalismo straniero, sceso in forza, specialmente dopo la guerra del '67, ad occupare le industrie di punta, ad investire nel redditizio campo del petrolio del Sinai.

Medio Oriente: gli interessi delle “superpotenze”

« Il Medio Oriente — dichiarò nel '67 il ministro USA McNamara — rimane zona di fondamentale importanza strategica per gli Stati Uniti in quanto punto di incontro politico-militare ed economico, **e soprattutto perché il petrolio mediorientale è essenziale per l'Occidente** ». La maggior garanzia di stabilità e di difesa dei propri interessi nella zona è sempre stata, per Washington, lo stato di Israele. Questa appendice del mondo occidentale in Medio Oriente è molto più fedele e sicura — agli occhi del governo USA — dei regimi feudali che costituiscono ancora oggi un legame vitale con l'Occidente in alcuni stati arabi.

Ma il contesto geografico entro il quale Israele esercita la propria funzione di « testa di ponte » dell'Occidente è carico di tensioni. **Gravitano nella zona non solo gli interessi della potenza imperialistica americana e di quelle europee, ma anche gli interessi dell'unione Sovietica. Esiste inoltre una tensione interna dovuta alla presenza di classi dominanti generalmente staccate dagli interessi della popolazione, ed anzi in quotidiano scontro con la massa dei 100 milioni di contadini e proletari arabi, immiseriti, sfruttati, frustrati per di più — dalla presenza di eserciti stranieri — nella loro stessa coscienza di identità nazionale.**

Ancora molti paesi mediorientali sono in mano ad una oligarchia feudale, che vive unicamente sull'appoggio che loro danno le potenze occidentali (re Hussein di Giordania per l'appoggio inglese, Feisal dell'Arabia Saudita, lo scia di Persia, gli emiri del Kuwait, per l'appoggio statunitense). Gli altri stati sono diretti da una borghesia completamente al servizio del capitale straniero (così è per il Libano, controllato dal capitale franco-americano), oppure sono retti da una nuova classe dirigente nella quale confluiscono gli interessi della borghesia (Siria, Irak, RAU). Questi ultimi stati sono riusciti, al prezzo di enormi sacrifici nazionali e quelli delle forze armate, a liberarsi dalla presenza occidentale, ma hanno dovuto affidare la propria difesa unicamente al sostegno militare ed economico

dell'URSS.

Negli anni '60, URSS ed USA hanno condotto nella zona una feroce lotta per ottenere o rafforzare il controllo delle fonti di energia e dell'economia. Per questo fine gli USA hanno sempre appoggiato i regimi più reazionari, intervenendo militarmente tutte le volte che essi erano minacciati al loro interno (colpo di stato della CIA contro il regime progressista di Mossadeq in Persia nel 1954; sbarco americano in Libano e intervento inglese in Giordania nel 1958). L'URSS ha invece sostenuto massicciamente la nuova borghesia nazionale che si andava consolidando al potere, prima in Egitto, poi in Siria ed in Irak. I suoi « aiuti » hanno condizionato talmente la struttura di questi paesi, che essi oggi non possono mantenere efficiente il proprio apparato militare ed industriale — interamente costituito da mezzi di fabbricazione russa — se non chiedono costantemente l'aiuto di tecnici e la fornitura di pezzi di ricambio sovietici. Alla base degli interventi delle superpotenze sta il petrolio.

IL PETROLIO

L'industria petrolifera del Medio Oriente ha agito ed agisce come un freno allo sviluppo delle varie attività economiche delle singole realtà nazionali. Le compagnie occidentali si comportano secondo il modello tradizionale delle oppressioni economiche, senza tenere in alcun conto il presente ed il futuro dei paesi produttori.

Le attività estrattive si riducono in definitiva ad un incessante salasso dell'unica vera ricchezza di quelle nazioni dove l'industrializzazione è ai primordi e l'agricoltura viene praticata con sistemi irrazionali e scarsamente produttivi. I giganteschi « trusts » internazionali (ESSO, BP, SHELL, ENI, ecc.) hanno una potente arma di ricatto nei confronti dei paesi produttori che, a causa delle loro deboli strutture economico-sociali, si prestano ad essere facilmente strangolati. E una volta esauriti i giacimenti, queste nazioni si troveranno più povere di prima e senza possibilità alcuna di sollevarsi dallo stato di

sottosviluppo che pesa sui popoli del Medio Oriente. In tali condizioni il ricatto politico viene istituzionalizzato.

CHI RAFFINA IL PETROLIO DEL MEDIO ORIENTE?

Paesi	Capacità di raffinazione	Produzione
Arabia Saudita	10,1	85,0
Kuwait	18,2	105,0
Iran	25,4	83,5
Olanda	30	2,0
Francia	2	2,8
Gran Bretagna	65	—
Stati Uniti	480	420,7

(dati BP, 1964 - in milioni di tonnellate)

Durante gli anni della guerra fredda, allo scopo di proteggere i giacimenti di petrolio da eventuali attacchi sovietici, gli USA e l'Inghilterra dettero vita ad un complesso sistema di alleanze militari che aveva ed ha il suo fulcro nella Persia. La conseguenza fu che, dagli anni '50 in poi, la voce « difesa » ha assorbito la maggior parte dei bilanci statali nei singoli paesi arabi.

Le compagnie petrolifere sono riuscite a far propria la responsabilità degli affari interni di certi paesi produttori, trasformandoli in una propria riserva di caccia. **I vantaggi che esse godono non trovano riscontro in nessun'altra zona petrolifera del mondo.** Da una parte, i costi di estrazione risultano bassissimi, data la poca profondità a cui si trova il petrolio. Dall'altra, la manodopera viene a costare pochissimo, essendo tratta dall'immensa riserva di braccia dei paesi sottosviluppati. Infine, la

capacità di produzione per ogni pozzo risulta quasi inesauribile.

Nel 1947, quando lo sfruttamento dei giacimenti arabi non aveva ancora raggiunto gli attuali livelli, i 306 milioni di barili (1 barile = 140 kg.) di greggio prodotti, furono estratti da soli 233 pozzi. Il Medio Oriente è l'area dove le compagnie riescono a trarre gli utili maggiori. Ad esse, l'estrazione di un barile di greggio costa 9 centesimi di dollaro nell'Arabia Saudita e addirittura 6 nel Kuwait, contro un costo di 62 centesimi in Venezuela e di 161 negli USA. Ai paesi produttori è stata sempre negata, da parte delle compagnie, la possibilità di raffinare « in loco » il petrolio (v. tabella). Non conviene infatti agli imperialisti aiutare i paesi ricchi di materie prime ad organizzare la propria produzione da soli. Le potenze occidentali preferiscono depositare ogni anno un certo numero di sterline o di dollari nelle casse degli stati arabi consolidandovi i regimi reazionari (sceicchi, emiri, re, scia).

L'Unione Sovietica, che solo negli anni '60 si è inserita nella zona, ha invece puntato proprio sulla formazione di una industria nazionale, per affermare il proprio ruolo di grande potenza nella zona. Iniziò a costruire infrastrutture (diga di Assuan), ma **specialmente raffinerie** (Alessandria, Suez, Ras Tamoura) in Egitto, in Irak, e con lo stesso intento pianificò anche la raffinazione del petrolio di uno dei regimi più reazionari del Medio Oriente: la Persia. **Immensi sono i capitali che l'URSS ha impegnato nel Medio Oriente, sia attraverso la costruzione di industrie, sia attraverso la fornitura di armi; dai venti ai trentamila tecnici russi sono oggi presenti in quasi tutti i rami della produzione e della difesa, in Egitto, in Siria, in Irak, in Persia.**

Ma se fortemente divergenti sono gli interessi economici americani e quelli sovietici nella zona, una superiore esigenza politica li accomuna: quella di permettere un « pacifico » funzionamento delle attività industriali o estrattive gestite: assicurare insomma che i capitali investiti fruttino equamente. Occorre che gli Israeliani non scatenino altre offensive, ma occorre anche che i Palestinesi non si

ribellino all'oppressione israeliana. L'ONU, e non i popoli interessati, deve comporre il conflitto israeliano-arabo: questo dicono gli imperialisti.

ISRAELE E L'OCCIDENTE

Ciò non toglie che, data la posta in gioco (dal Medio Oriente esce il 35% della produzione mondiale annua di petrolio), le due potenze si cautelino contro ogni imprevisto, ed armino — per meglio controllarne le tensioni — le loro « pedine » nella zona. Mentre l'URSS controlla completamente l'esercito di Nasser, le potenze occidentali armano Israele.

Per la propria esistenza, Israele ha bisogno di importare quasi tutti i prodotti industriali, che peraltro non può pagare con il proprio limitato reddito annuo. Ha per questo una continua necessità di prestiti e soprattutto di aiuti senza contropartita. Chiede ed ottiene dalla Germania, a titolo di "riparazione" per le vittime del nazismo, quasi seicento miliardi di lire, oltre a forniture gratuite di armi (nel 1960 Ben Gurion pose questa condizione per non fare del processo al nazista Eichmann una requisitoria contro la Repubblica Federale).

Ma soprattutto il fatto che Israele sia sorto con l'appoggio determinante degli Stati Uniti, e che senza di esso non possa sopravvivere, spiega perché Washington consideri e tratti Israele come uno strumento di esecuzione della propria politica estera. Israele riceve aiuti direttamente dal governo USA e dalle organizzazioni ad esso collegate: l'aiuto ufficiale nel periodo 1946-65 fu di quasi 1.200 milioni di dollari. Esiste inoltre il costante flusso di denaro raccolto dagli istituti e dalle organizzazioni sioniste internazionali. Le entrate dell'« Agenzia Ebraica » e dell'organizzazione sionista mondiale ammontano ad esempio a 458 milioni di dollari per il periodo 1960-64: di queste, il 72% provenivano dagli USA, ma fra le più attive comunità sioniste finanziatrici vi è anche la borghesia ebraica del Sudafrica.

Unico tra i paesi sottosviluppati, Israele riceve finanziamenti veri e propri, vale a dire senza contropartita. « Lo stato sionista è un lusso — afferma uno studioso israeliano — il cui mantenimento costa ogni anno all'ebraismo mondiale 200 milioni di sterline e ai lavoratori israeliani il 30% dei loro redditi sotto forma di imposte ». In realtà, tali finanziamenti devono servire, oltre che a far funzionare Israele come una efficiente macchina bellica, anche a fargli svolgere un ruolo di « assistenza », cioè di penetrazione, in molte zone del « terzo mondo ». Esso ha programmato l'addestramento militare dei paracadutisti congolesi (tra i quali l'attuale dittatore Mobutu), circa 1000 suoi « consiglieri » guidano le azioni di « controguerriglia » in Etiopia ed in Angola, quasi duemila suoi tecnici sono presenti in Africa, Sud America, Indonesia, Malesia, dove contribuiscono a ristrutturare l'agricoltura, l'amministrazione, le organizzazioni educative e politiche, secondo schemi e progetti che Israele ha « importato » dagli Stati Uniti.

La resistenza palestinese

Fin dall'inizio, gli arabi non riconobbero il sionismo. In un Congresso di rappresentanti siriani, libanesi e palestinesi (2 luglio 1929) fu deciso: « Noi ci opponiamo all'immigrazione sionista in qualunque parte del nostro paese, perché noi non riconosciamo loro alcun diritto su questa terra e li consideriamo un grave pericolo che minaccia il nostro popolo sul piano nazionale, economico e politico. I nostri compatrioti ebrei godranno dei nostri diritti comuni e assumeranno le responsabilità comuni ». Gli scioperi degli anni trenta contro la connivenza inglese ed il sionismo, il rifiuto assoluto dei palestinesi di vendere la terra agli immigrati, sono esempi concreti di questa volontà di difesa nazionale.

In Occidente, la pubblica opinione ha sempre collegato gli ebrei israeliani agli ebrei che furono vittime delle persecuzioni naziste, e ha per lungo tempo considerato, guidata da tutta la stampa d'informazione, la resistenza dei palestinesi come dettata da ragioni di antisemitismo. Invece, proprio il ricordo del nazismo e delle sue vittime, impone oggi a tutti i popoli di essere dalla parte degli oppressi, ed in questo momento gli oppressi sono i palestinesi, gli oppressori gli israeliani. Il sionismo fa dell'antisemitismo una realtà assoluta e lo accetta, nel momento in cui pretende che Israele sia lo stato di tutti gli ebrei e che le azioni di Israele siano conformi agli interessi di tutti gli ebrei. In tale momento, il sionismo infanga il popolo ebraico, rendendolo nominalmente partecipe dei misfatti compiuti contro il popolo palestinese e contro i popoli arabi.

Dal canto loro i palestinesi hanno sempre negato di combattere gli ebrei in quanto comunità etnica e religiosa, affermando che la loro azione è rivolta alla distruzione delle attuali strutture statali teocratiche e razziste di Israele, per la creazione di una Palestina democratica dove ebrei e arabi possano coesistere e difendere un unico interesse nazionale.

Il movimento di resistenza, anche se trova i suoi precedenti storici negli anni dal '20 al '40, nasce come coscienza politica negli anni sessanta, e

acquista peso sostanziale dopo la guerra del giugno '67.

Le prime azioni di resistenza dei «fedayn» (volontari) nascono sull'esempio del F.L.N. algerino che in quegli anni aveva cacciato, dopo una lunga lotta di guerriglia, gli occupanti francesi.

Dopo 16 anni di esilio, durante i quali si era affidato alla coscienza e all'opinione pubblica mondiale, il popolo palestinese sceglie infine di prendere la iniziativa armata. L'opposizione del 1947 all'espropriazione e alla violenza sionista, gli enormi sacrifici allora patiti, non avevano potuto prevenire la catastrofe nazionale. Erano serviti solamente a preservare i diritti nazionali palestinesi e a sottolineare la legittimità della rivendicazione degli arabi al loro patrimonio nazionale. Ora questa eroica ed oscura lotta di tutto il popolo costituisce un patrimonio ideale e un ponte tra la vecchia generazione palestinese e i «fedayn», i partigiani che oggi imbracciano le armi e si apprestano alla lunga marcia del ritorno, alla liberazione della loro terra.

LA VITTORIA DI EL KARAME

Nel 1964 il popolo palestinese riafferma la propria identità nazionale creando **l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il Movimento di Liberazione Nazionale (Al Fatah)**. Queste organizzazioni risentono inizialmente dell'influsso degli Stati arabi dai quali ricevono aiuto. Tali stati (Arabia Saudita, Egitto) utilizzavano strumentalmente la questione palestinese per farne una valvola di sfogo alla tensione interna delle masse arabe sfruttate. Ma la guerra dei sei giorni, nel 1967, ha testimoniato l'incapacità dei paesi arabi a fronteggiare l'espansione di Israele. Sconfitti gli eserciti tradizionali (costosamente armati dall'URSS), gli unici a tenere testa alla forza d'urto dell'esercito israeliano furono i palestinesi, che nella **battaglia di El Karame (confine libanese, primavera 1968) sconfissero, sotto la direzione di Al Fatah, i 12.000 uomini di una divisione blindata di Israele**, provocando più perdite di quelle subite dai soldati del generale Dayan nella guerra dei sei giorni.

Da quel momento il popolo palestinese riconobbe in Al Fatah la sua avanguardia: migliaia di giovani diventano fedayn e fanno di questo movimento la più importante forza politica e militare dei palestinesi.

Non si spiega questo successo militare senza conoscere la forza ideologica e politica di questa organizzazione, che ha aperto la via a tutte le altre e che, in una difficile situazione, ha saputo seguire l'unica via sicura: quella della mobilitazione delle masse popolari e della lotta di guerriglia di lunga durata. Al Fatah ebbe il merito di porre la liberazione della Palestina al primo posto sia della lotta del popolo palestinese, sia delle esigenze politiche delle masse arabe, le quali, in questo modo, ritrovano un'unità nella lotta contro i regimi feudali che sono stati sempre complici dell'imperialismo e del sionismo. Un potente esempio viene ai palestinesi dal popolo yemenita, dai combattenti del Dhofar dagli arabi cioè che hanno saputo liberarsi o stanno lottando attraverso la guerra di popolo contro l'oppressione feudale e imperialistica.

Passando subito alla lotta armata, Al Fatah indica l'unica via che può seguire il popolo arabo: imperialismo, sionismo, reazione araba hanno il loro punto di forza in Israele, **la liberazione della Palestina dal dominio israeliano è dunque la via per l'unità e la rivoluzione in tutto il mondo arabo. La lotta di liberazione della Palestina, facendo esplodere la contraddizione principale, metterà a nudo la ragnatela di legami economici e politici che hanno mantenuto per tanto tempo in schiavitù le masse arabe del Medio Oriente.**

El Karame è il simbolo dell'indipendenza del popolo palestinese, è il simbolo del suo rifiuto a seguire il destino degli Stati Arabi, intrappolati nella logica delle «sfere di influenza», asserviti all'imperialismo (Giordania, Libano, Arabia Saudita) o all'URSS (Egitto). **La vittoria non fu ottenuta grazie ad armi speciali né con l'impiego dei «Mig» più potenti: è stata ottenuta invece grazie alla perfetta identificazione tra popolazione e guerriglieri.**

Karame fu inoltre lo stimolo all'unificazione operativa di tutte le forze

palestinesi, raccolte intorno a varie organizzazioni politiche sorte dopo il '67 con l'obiettivo di portare il popolo palestinese alla liberazione. L'OLP e Al Fatah si unificarono nel Comando Palestinese di Lotta Armata (1969), al quale aderirono via via le altre organizzazioni (v. riquadro).

LA LOTTA DEL POPOLO

La resistenza si pone come principale obiettivo la distruzione dello **stato** di Israele, perché stato autoritario, razzista e imperialista, per la creazione di una Palestina libera e democratica. Ma la presenza nei paesi arabi di quasi due milioni di palestinesi che lottano per questo obiettivo, preoccupa a fondo chi per anni è vissuto sfruttando il popolo arabo, e non può che essere un forte incoraggiamento alla lotta, per tutte le masse arabe, per i milioni di «fellah» (contadini poveri), di sottoproletari, di studenti, giordani, egiziani, libanesi. **I partigiani si trovano quindi a dover subito lottare contro i governi arabi che li accolgono, i quali tendono in ogni modo a isolare e distruggere la guerriglia, per trattare il problema per farne, al di sopra e contro il volere palestinese alla vecchia maniera, cioè dagli interessati, una merce di scambio per le trattative est-ovest.**

Inizia l'esercito libanese, che tenta varie volte, nel '68 e nel '69, di massacrare i resistenti. Ma questi, pienamente appoggiati dalla popolazione, reagiscono creando nella parte meridionale un loro governo autonomo: la «zona liberata del Libano Sud». Il territorio liberato si estende successivamente anche alle regioni nord della Giordania. Così si spiega l'accanimento delle truppe speciali di Hussein, addestrate per decenni dagli inglesi, pesantemente armate e mai usate contro Israele, che oggi tentano il massacro del popolo palestinese. Già nel giugno 1970 Hussein, ottenuto l'appoggio di Nasser al «vertice degli stati arabi» di Tripoli, attacca i guerriglieri, con i quali aveva appena stretto un accordo, provocando tra la popolazione di Amman più di 1000 morti. Più tardi, per costringere i palestinesi ad accettare il «piano di pace Rogers» (v. riquadro), dà i pieni poteri ai militari, che tentano di sterminare la guerriglia (settembre 1970).

LE ORGANIZZAZIONI DELLA RESISTENZA PALESTINESE

La resistenza palestinese ha inflitto ormai migliaia di perdite all'esercito israeliano, ma soprattutto ha costretto lo stato sionista a trasformarsi nelle sue strutture, in senso sempre più militarista. L'economia israeliana è divenuta un'economia di guerra. La difesa degli apparati industriali, dei centri strategici, la sorveglianza dei novecentomila arabi raccolti in villaggi-ghetto, mobilitano migliaia di uomini armati, sottratti al lavoro produttivo. Inoltre, la sua sicurezza Israele è costretta ad affidarla sempre più ai missili e agli delicatissimi aerei americani, il che comporta un'irreversibile dipendenza anche della politica israeliana da quella di Washington.

Tutte le organizzazioni di resistenza sono unite nel Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) e nel nucleo dirigente (Comitato Centrale dell'O.L.P.), di cui è presidente Yasser Arafat. Le maggiori organizzazioni sono:

Al Fatah (con la sua avanguardia militare « Al Assifa ») ;

Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP, con il suo braccio armato, l'Esercito di Liberazione della Palestina);

Al Saika (organizzazione formata dai palestinesi profughi in Siria; essa, insieme all'ELP, ha avuto un peso determinante nella lotta contro le divisioni corazzate di re Hussein e nella difesa delle zone liberate del Nord della Giordania, nel settembre 1970);

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP, con a capo George Habbash);

Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina (FPDLP, con a capo Nayef Hawatme);

FLA (formato da palestinesi profughi in Iraq);

Altre organizzazioni, di minor peso, sono: il FPLP (comando generale), l'ÒPLP, il FLPP, l'OPA, l'organizzazione d'Azione per la Liberazione della Palestina, l'organizzazione Popolare per la Liberazione della Palestina.

Le azioni armate unitarie vengono condotte sotto la direzione del Comando Palestinese della Lotta Armata.

Data la accanita resistenza dei palestinesi però, Hussein deve fare appello all'Egitto prima, ed alle «grandi potenze» poi, affinché impediscano una sua sconfitta. **Le migliaia di morti di cui si è reso responsabile l'esercito beduino di Hussein, se hanno straziato ancora una volta la popolazione civile, non hanno fatto che rafforzare il potere dei fedayn, i quali oggi sono in grado di fare dell'intera Giordania un'immensa retrovia nella lotta contro Israele.**

L'America tenta in ogni modo di far fuori la guerriglia, utilizzando le truppe di Hussein, e le minacce di intervento diretto. Nel contempo l'URSS tenta tutti i ricatti possibili per impedire agli stati arabi progressisti (Siria, Irak, Algeria) di aiutare la lotta palestinese. Nasser propone addirittura di assegnare ai palestinesi uno stato **su di una parte** del territorio della Palestina (la Cisgiordania), come aveva proposto il «falco» israeliano Dayan nel 1967: una specie di stato-ghetto per dar modo ad Israele e agli imperialisti di isolare e controllare totalmente i palestinesi.

Tutte queste inconsulte reazioni delle superpotenze e dei dirigenti arabi ed ebrei ad esse collegati, significano solo che gli imperialisti hanno paura della lotta popolare delle masse arabe. Essi avevano fatto affidamento sulle armi, sui governi, sulla pressione economica, ma il fattore decisivo per fermare la guerra, inevitabile portato della presenza imperialistica, è necessaria la lotta di popolo. In Palestina, come in Vietnam, i popoli oppressi combattono per isolare il mostro americano ed i suoi lacchè: perché l'unica garanzia alla pace nel mondo è l'isolamento degli imperialisti. Per questo, proclamano i movimenti di resistenza riuniti nell'OLP, **«la via d'un secondo Vietnam in Medio Oriente è la nostra via per vincere l'imperialismo ed Israele e liberare tutta la Palestina e tutto il suolo arabo».**

IL "PIANO ROGERS"

Fattore determinante della crisi che sta ora sconvolgendo la Giordania, ma che si ripercuote anche negli altri paesi arabi è stata la presentazione del piano di pace proposto dal segretario di stato americano Rogers ed accettato immediatamente dall'Egitto, Giordania, Libano, Libia, Sudan, Arabia Saudita, Kuwait e da Israele.

Il piano non è che l'ennesimo tentativo delle grandi potenze di stabilizzare i rapporti di forze negli stati mediorientali. A questo stesso scopo doveva servire la dichiarazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del novembre 1967, basata su un accordo segreto deciso poco prima da Johnson e Kosygin nel loro incontro di Glassboro. Nello stesso anno, l'«inviato speciale» dell'ONU, Jarring, cercava di convincere tutte le potenze mediorientali ad accettare un piano basato essenzialmente sul riconoscimento dello stato di Israele da parte di tutti gli stati arabi, preceduto da una ridefinizione delle terre da assegnare permanentemente ai sionisti.

Ma tale manovra fu apertamente respinta da molti stati arabi. Nel dicembre del '68 fu la volta dell'URSS, che presentò un piano in cinque punti che ricalcava quello di Jarring, e ne seguì il destino. USA, URSS, Gran Bretagna e Francia ripresentarono a varie riprese proposte dello stesso tipo. Infine, nell'estate del 1970, il piano di Rogers ottenne, al prezzo di enormi pressioni da parte delle superpotenze, l'appoggio di Israele e di molti stati arabi. Ma il rifiuto della Resistenza palestinese fu netto: "Non vogliamo una nuova "Monaco" che decida la spartizione del Medio Oriente ed ignori la volontà dei palestinesi". Ad Amman, in Libano, in Libia, in Algeria, migliaia di persone manifestarono contro il piano al grido di «Viva la resistenza, Nasser vigliacco».

"Saranno i 100 milioni di arabi", dichiara la Resistenza palestinese, "a decidere del proprio destino".

CREDITS

Foto di copertina: Rielaborazione di un poster disegnato da per l'Unione Generale delle Donne Palestinesi

Autore: Jihad Mansour (Marc Rudin), 1980

Fonte: palestineposterproject

pg. 8 /1: Bologna 11 ottobre 2023. Solidarietà con la resistenza palestinese

Autore: Zidda

Fonte: Flickr

Licenza: Creative Commons

Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 Generic

pg. 8/2: Londra sabato 11 novembre 2023. Stop Apartheid - Free Palestine

Autore: Alisdare Hickson

Fonte: Flickr

Licenza: Creative Commons

Attribution-ShareAlike 2.0 Generic

pg. 10/1: 1938: uomini e donne palestinesi in armi contro il colonialismo inglese

Autore: Hanini

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons

Attribution-Share Alike 3.0 Unported

pg. 10/2 1979: Fedayn di Fatah marciano a Beirut

Autore: sconosciuto, 1 gennaio 1979

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons

Attribution-Share Alike 3.0 Unported

pg. 26/1 Estate 1948: manifestazione israeliana contro il mediatore ONU, lo svedese, Bernadotte

Autore: sconosciuto, 1948

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 26/2 Settembre 1948: funerali del mediatore ONU Folke Bernadotte ucciso a Gerusalemme da un commando israeliano

Autore: Fotograaf Onbekend / Anefo

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons CC0 1.0

Universal Public Domain Dedication.

pg. 40/1 Primo congresso sionista mondiale nel 1897 a Basilea

Autore: sconosciuto 1 gennaio 1897

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 40/2 Prima guerra mondiale: soldati arabi con la bandiera dell'Hegiaz: verde, bianca e nera con un triangolo rosso dalla parte dell'asta

Autore: sconosciuto, 1916 - 1918

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 50/1 Il ministro degli esteri inglese Arthur Balfour e la sua dichiarazione dell'ottobre 1917

Autore: Library of Congress, 1910

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 50/2 Thomas Edward Lawrence, il sovrano giordano emiro Abdullah e il gen. Edmund Allenby posano insieme a Gerusalemme dopo la conquista

Autore: MATSON ERIC, 1 gennaio 1921

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 66/1 1936: motrice blindata inglese con due ostaggi palestinesi usati come scudi umani

Autore: Chaim Kahanov and Zecharia Oryon, 1936

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 66/2 Pattugliamento inglese della ferrovia durante la rivolta del 1936

Autore: Matson Collection, 1936

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 98/1 10 aprile 1948: il massacro di Deir Yassin ad opera dell'Irgun di Menachem Begin

Fonte: nena-news

pg. 98/2 Profughi palestinesi in fuga in Galilea. Ottobre-novembre 1948

Autore: David Eldan, 30 ottobre 1948

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons

Attribution-Share Alike 3.0 Unported

pg. 122/1 Menachem Begin tiene un comizio nell'agosto del 1948. A destra il dettaglio del manifesto che rivendica la "Grande Israele"

Autore: Israeli GPO photographer, 14

agosto 1948

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Public domain

pg. 122/2 Ottobre 1956. Israele invade la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai

Autore: Fotograaf Onbekend / Anefo, 14 dicembre 1956

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons CC0 1.0

Universal Public Domain Dedication.

pg. 137/1 al-Nakba

Autore: Wasfi Akab

Fonte: Flickr

Licenza: Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivs

2.0 Generic

pg. 137/1 Giugno 1967. Militari israeliani sulla sponda orientale del Canale di Suez di fronte a Ismailia

Autore: Moshe Milner

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons

Attribution-Share Alike 4.0

International

pg. 138/1 Missili "Hawk" come quelli forniti a Israele dal governo degli USA

Autore: sconosciuto

Fonte: Wikimedia Commons

Licenza: Creative Commons

Attribution-Share Alike 3.0 Unported

pg. 138/2 Incontro tra il Primo ministro di Israele Levi Eshkol e Robert Kennedy nel 1960.

Autore: sconosciuto, 1 gennaio 1964

Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 204/1 1948: campo profughi di Jaramana (Siria)

Autore: sconosciuto, 1948
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 204/2 Palestinesi in fuga durante la nakba

Autore: Hanini, 1948
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Creative Commons Attribution 3.0 Unported

pg. 212/1 1948: Amman, 1970: Yassir Arafat con il leader del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina Nayef Hawatmeh e Kamal Nasser.

Autore: Published by Al Ahram., 1970
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 212/2 1969, Giordania. Pattuglia del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

Autore: Thomas R. Koeniges, 1969
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 238/1 21 marzo 1968. Carro armato israeliano Centurion distrutto durante a battaglia di Karama

Autore: Jordanian Military Photographer
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 238/2 12 giugno 1970. Pattuglia del FPLP ad Amman, Giordania

Autore: sconosciuto
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 252/1 1973. Carri israeliani M60 Patton distrutti nel Sinai.

Autore: sconosciuto
Fonte: Wikimedia Commons
Licenza: Public domain

pg. 252/2 1976: Yitzhak Rabin, Menachem Begin e Moshe Dayan a colloquio con Balthazar Johannes Vorster, primo ministro del Sudafrica razzista.

Autore: sconosciuto